

L'ALBA DELLA PIANA

Ottobre 2021



Laureana di Borrello, Monumento ai Caduti

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

OTTOBRE 2021

2	SOTTOSCRIZIONE PRO-ALLUVIONATI DI FRANCIA A GIOIA TAURO NEL 1875 <i>di Giovanni Quaranta</i>
3	LA SPEZIERIA DOMENICANA DEL CONVENTO DI LAUREANA DI BORRELLO <i>di Giovanni Mobilia</i>
7	SCIAMBRÀ <i>di Domenico Cavallari</i>
8	«L'ABISSINIA LIBERATA» DI ALBERTO CAVALIERE E L'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA DI FRONTE ALLA GUERRA DI ETIOPIA (1935-36) <i>di Antonio Orlando</i>
13	EDOARDO SIGILLÒ E IL VERDE PUBBLICO NELLA POLISTENA «PERLA DELLA PIANA» <i>di Giovanni Russo</i>
17	DON PORFIRIO CASTAGNA «RASSEGNA» PARROCO DI PLAESANO <i>di Antonio Lamanna</i>
19	I QANAT DELLA «FONTANA VECCHIA» DI ANOIA <i>di Marco Brunetti</i>
23	IL SOLDATO TEODORO, MARTIRE AD AMASEA E PROTETTORE DI RIZZICONI <i>di Antonino Catananti Teramo</i>
25	SPIGOLATURE DI STORIA DI LAUREANA DI BORRELLO NEL NOVECENTO <i>di Ferdinando Mamone</i>
31	L'ALBERANO A FAVORE DI LUCIA GUERRISI PROMESSA SPOSA DI GIACOMO PINO DI MAROPATI <i>di Andrea Frezza Nicoletta</i>
33	A TAVOLA NEL SEMINARIO DI OPPIDO TRA XVIII E XX SECOLO <i>di Letterio Festa</i>
38	MONITORIO DI ESCOMUNICA A IATRINOLI NEL SETTECENTO <i>di Giosofatto Pangallo</i>
41	LA RACCOLTA DEI CIOCCHI DI ERICA E LE SEGHERIE MECCANICHE PER LA LAVORAZIONE <i>di Antonio Violi</i>
43	IL 25° DELLA FONDAZIONE DELLA SOCIETÀ OPERAIA DI CITTANOVA (1876-1901) <i>di Giovanni Russo</i>
45	NUOVE DOCUMENTAZIONI SUL CONVITTO GINNASIO MAMERTINO <i>di Rocco Liberti</i>
47	UNA CASA ANTISISMICA A MAROPATI <i>di Giorgio Castella</i>
48	IL CIRCONDARIO DI PALMI NEL PRIMO VENTENNIO POST-UNITARIO <i>di Vincenzo Cataldo</i>
50	<i>In Libreria:</i> DOMENICO MARIA VALENSISE – SANTA LUCIA A MAROPATI – IL GENERALE DI DIO <i>La Redazione</i>
51	IL SOTTOTENENTE VINCENZO FREZZA DA LAUREANA DI BORRELLO <i>di Giovanni Quaranta</i>
59	MICO LOMBARDO DA RIZZICONI: L'EMULO DI MUSOLINO <i>di Giovanni Mobilia</i>
61	IN MEMORIAM DEI NOSTRI COLLABORATORI ANTONIO TRIPODI E PASQUALE BELLANTONE

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 334.8615084

✉ redazione@albadellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

www.albadellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio.

In copertina: Laureana di Borrello, Monumento ai Caduti (foto F. Mamone)

SOTTOSCRIZIONE PRO-ALLUVIONATI DI FRANCIA A GIOIA TAURO NEL 1875

Giovanni Quaranta

Alle grandi catastrofi naturali che, nel corso dei secoli, hanno sconvolto la vita tranquilla delle popolazioni, si è sempre contrapposta la solidarietà, espressa nei modi più disparati, per cercare di alleviare i disagi dei meno fortunati.

Non possiamo non ricordare la grande catena internazionale di aiuti alle popolazioni calabresi e siciliane in occasione del grande terremoto del 28 dicembre 1908 che sconvolse l'area dello Stretto di Messina.

Episodi poco noti, però, videro anche i Calabresi impegnati, nel loro piccolo, a fare del bene a chi era stato colpito da qualche calamità.

Nella grande alluvione della Garonna del 25 giugno 1875, al Pont-Neuf di Tolosa, l'acqua superò di ben 9,70 m. il livello di guardia. Il tragico evento provocò la morte di oltre 200 persone e danni ingenti alle case e alle infrastrutture¹.

Venne avviata una sottoscrizione internazionale per raccogliere fondi a favore degli alluvionati alla quale aderirono numerosi cittadini e aziende della



Il ponte Saint-Pierre a Tolosa dopo l'inondazione

Piana che offrirono generosamente il loro contributo economico.

Un primo elenco è riportato nel «Journal officiel de la République française»² del 9 settembre 1875, nella sezione «Souscriptions pour les inondés», ed evidenzia i loro nomi con le somme offerte a pro degli alluvionati.

Le sottoscrizioni per la nostra zona ammontarono a 325 lire e vennero consegnate nelle mani dell'agente consolare di Gioia Tauro di Calabria per essere, poi, raccolte al Consolato di Francia a Messina.

Questo è l'elenco dei sottoscrittori pubblicato sul giornale francese dal quale emergono cognomi di Polistena, Anoaia, Palmi, Gioia Tauro, Citanova, ecc.:

- Charles Pons, vice-consolare di Francia, 100 lire
- Giacomo Barone, 20 lire
- Fratelli Galli, 20 lire
- Aschesi e Nocca, 20 lire
- Domenico Scarcella, 5 lire
- Angelo Briglia, 5 lire
- Vincenzo Griò, 20 lire
- Raffaele Sigillò, 5 lire
- Calabrò, 2 lire

- Botteri, 2 lire
- M. Valensise, 5 lire
- Vincenzo Sergio, 5 lire
- Domenico Mileto, 5 lire
- Giovanni Cozzolino, 5 lire
- Ferdinando Prenestino Ruffo, 5 lire
- D. Rodinò di Miglione, 10 lire
- Alfonso Tigani, 2 lire
- Domenico Calcaterra, 10 lire
- Antonio Dolia, 5 lire
- Rosalio Scerbo, 2 lire
- Sacerdote Arcà Fortunato d'Anoja, 10 lire
- Saverio Napoli di Giuseppe, 5 lire
- Gaetano Ierace, 5 lire
- Rocco Arcà fu Bruno, 5 lire
- Alfonso Grillo, 5 lire
- Carlo Ruggiero, 20 lire
- Antonino Adornato, 5 lire
- Carmelo Ascone, notaio, 2 lire
- Girolamo Lombardi, 5 lire
- Gio. Battista Valensisi fu Gio. Battista, 5 lire
- Francescantonio Tarsitani fu D. Ferdinando, 5 lire.

Note:

¹ Eventi tragici, calamità naturali: alluvione a Tolosa, giugno 1875. Le inondazioni della Garonna. Ci sono più di 200 morti. In "La settimana delle famiglie" n° 20 del 14 agosto 1875.

² Journal officiel de la République française, Septième année, n. 247, Jeudi 9 Septembre 1875, p. 7711.



Illustration des victimes dans les débris de la place de l'Église, à Toulouse.

LA SPEZIERIA DOMENICANA DEL CONVENTO DI LAUREANA DI BORRELLO

Giovanni Mobilia

Tra gli antichi mestieri, simboli della cultura e della crescita intellettuale, a fianco dell'Ama-nuense spicca, a partire dal Medioevo, la figura dello Speziale: il dotto conoscitore alchemico, quasi sempre il *monachus infirmarius*, colui che curava i malati (come prevedeva la Regola benedettina già nel VI secolo) e che svolgeva nella spezieria le funzioni di farmacista, farmacologo e aromataro.

Le spezierie erano in genere delle botteghe-laboratorio, dove il lavoro di produzione delle medicine era sostenuto dall'opera caritatevole dei monaci piuttosto che dalla sporadica vendita dei farmaci, delle erbe, delle spezie e delle droghe, ingredienti necessari per la preparazione dei medicinali.

Al contrario delle spezierie presenti nelle città e nei grossi centri urbani dove si vendeva un po' di tutto e ci si arricchiva (dalle erbe medicinali a quelle aromatiche usate in cucina, dal sapone ai profumi e persino ai dolci), quelle dei conventi erano per lo più specializzate proprio nella cura delle malattie ed erano provviste quasi esclusivamente di una ricca erboristeria con annessa gale-noteca, facendone un punto di riferimento privilegiato non solo per il clero e il popolo bisognoso di cure ma, soprattutto, per medici e infermieri.

La spezieria del convento si potrebbe equiparare ad una farmacia tradizionale. Essa era in genere formata da due locali: uno per l'esposizione e conservazione e l'altro adibito a laboratorio o *officina alchemica* dove lo speziale, con l'aiuto di qualche discepolo che voleva imparare l'arte, lavorava le erbe (comunemente chiamate *medicine semplici* o *semplici*) e spesso anche prodotti di origine animale e minerale come grasso di vipera, crani di uccelli, vermi, fiele; oro, canfora, piombo, rame, corallo, mercurio, perle, ecc.

Le erbe medicinali più usate venivano coltivate nel giardino del convento, dove una parte di esso era adibita a orto botanico (*hortus sanitatis* o *orto dei semplici*).



In un ricettario fiorentino del 1550 si legge: «*El buono spetiale vuole essere d'ingegno e di corpo destro, di buoni costumi, no' avaro e fedele, eserchitato da giovane alla cognizione delle medicine semplici e bene avere cercato tutti i luoghi atti a proveder l'erbe e l'altre medicine, saper tanto della lingua latina, che possi leggere Discorde, Galeno, Serapione, Mesue, Avicenna*»¹.

Una delle spezierie più attive della Piana fu senza dubbio quella dei Padri Domenicani del convento di Laureana², fondato nel 1512 «*ad istanza dell' Ill.mo e Eccellentissimo Signore, Duca di Monteleone, padrone di detto luogo*»³, che andò ad aggiungersi alle altre dello stesso ordine monastico presenti sul territorio calabrese: Radicena, Soriano, Briatico, Nicastro, Cosenza, Belcastro, Guardia Piemontese, Rogliano, Zagarise, Taverna e Catanzaro⁴.

I tredici frati presenti nell'edificio durante il terremoto del 1783 rimasero illesi, ma con l'introduzione della Cassa Sacra il convento venne soppresso e mai più ricostituito.

L'organizzazione della *Cassa Sacra* prevedeva la suddivisione della *Calabria Ulteriore* in 40 distretti. Ogni distretto venne affidato ad un amministratore incaricato di redigere lo stato patrimoniale della circoscrizione di appartenenza e di registrare tutti i fondi venduti all'interno del distretto. Per fare ciò vennero composte delle *Liste di carico*⁵.

Il 23 dicembre 1790, don Filippo Lacquaniti, Regio Amministratore dei Beni della Cassa Sacra, che stilò le liste di carico per i distretti di Laureana e San Giorgio, fece anche l'inventario di tutte le *robbe presenti nella spezieria* del convento di Laureana.

Il manoscritto, rogato dal notaio Antonino de Agostino di Laureana (con l'assistenza dei testimoni Guglielmo Iemma e Giuseppe Migliore), composto da otto pagine e in ottimo stato di conservazione, si trova custodito nell'Archivio Storico della Diocesi di Mileto⁶ e si rifà ai canovacci consueti utilizzati nell'elencazioni delle Liste di Carico degli altri distretti:

«*Laureana li Ventitrè dicembre 1790. Dichiaro io qui sottoscritto D. Filippo Laquaniti Regio Amministratore dei beni della Cassa Sagra in questo Ripartimento di Laureana, e Caridà avermi ricevuti dal Sig. Uditore D. Carlo Pedicino Ispettore pella eletta Cassa Sagra nel Ripartimento di Monteleone le seguenti robbe della stessa, per conservarli, e darne Conto, e sono le seguenti Vß L'allegnatura, o siano armarij della Spezieria che si apparteneva a Domenicani di questa Città di tavole d'abeto [...]*».

Segue un apprezzabile elenco di vasi, fusilli, quartigli e albaretti di creta laccata per conservare le medicine che tra grandi e piccoli ammontavano al cospicuo numero di *Cento, Settanta Cinque; garaffine di vetro e di cristallo, lancelle, albaretti di vetro anche per conservare le medicine, tra grandi e piccoli numero Sessantasette.*

E poi ancora: *garaffine di vetro e di cristallo, fiaschetti di vetro, giarrette e recipienti; tre mortai di bronzo, due cochiare d'ottone rotte, uno strittojo di lega col feritojo, un crivello, due lam-bicchi di rame, uno grande, ed altro piccolo colli di loro cappelli di rame.*

Tra i mobili presenti oltre ai citati armadi di legno d'abeto vi era anche un *Bancone di legname d'abeto con tre tiratorij*, e sopra *Bilanciere e Bilancette*,



tre sedie vecchie di paglia, una scaletta di legno, un calamaio di tavola.

Non mancavano i libri sulla materia, unitamente a quelli religiosi presenti nella Spezieria. Di alcuni il Lacquaniti si limita a citare solo l'editore, come quelli di Gio. Battista Cappello, editore di libri religiosi; di quelli specialistici, invece, ne riporta titoli e autori: *Antidotario Napoletano*⁷ di Donzelli, *Prattica di Speciale*⁸, *Antidotario Romano*⁹, *Nuovo Corso Chimico*, *Tirocinio Chimico*, ecc.

Finalmente, il Regio Amministratore dei Beni della Cassa Sacra redige l'elenco degli ingredienti e dei prodotti galenici presenti nella spezieria del convento di Laureana: ben 332 voci, più di quelle registrate nella più antica e rinomata spezieria del convento di Soriano¹⁰.

Alcune di esse possono essere raggruppate in categorie omologhe:

- **Acque o Aque:** di menta, di rose bianche, forte, mercuriale, torjacale, luminosa (o del Falloppio), antiscorbutica, verde.
- **Balsami:** apoplettico, copaibe, di arceo, di zolfo, Innocenziano, Peruviano (liquido e solido).
- **Empiastri:** di aqelone semplice, di aqelone con la gomma, astringente, di mucillagine, *pro retentione fetus*.
- **Elettuari o Elettuari:** di Cario Costino, di bacche di ginepro, di sugo di rose, imperiale.
- **Estratti:** di assenzio, di cardo santo, di cassia, di croco, di fiori di sambuco.
- **Etiopi:** bianco, minerale, vegetale.
- **Gomme:** di Banco, ammoniacca, lacca.
- **Oli o Ogli:** di cera, di lino, di lubrici, di mattoni, di scorpione semplice, di tartaro, di termenta, di petralo, d'incenso,

di camomilla, di legno santo, di vitriolo, di Paracelso, di iperico, rosato, succurino, Tebaico.

- **Pietre:** bezoartica, emerita, medicamentosa, quartite.

- **Pillole:** di ammoniaco, di cinoglossa (lingua di cane), di saccino di Cratone, di Storace del silvio, eolofagine, masticine, tartarie del Bonso, aggregative, balsamiche del Martone, de Tribus, sine quibus.

- **Polveri:** antiepilettica, ad vertiginem Cratonis, caclettica o di Arnoldo, contra cesure, contro l'ernia, costrettiva o di Giovanni de Vico, del Cardinal Paolotta, di carne di vipera, di coralli rossi, di corallina, di cornachina, di genziana, di salsa salutina, di Riverio, stomatica del querciataro, stomatica di Michele.

- **Radici:** di consolida maggiore, di Salappa, di Turbit.

- **Sali:** prunelli, volatile di corno di cervo, volatile di Succino, volatile di vipera, ammoniaco, natron, corteccia di faggi (scorza di facci), di assenzio, di cardo santo, di ononide, di tartaro vitriolato, di vitriolo, pulicreste, Saturno.

- **Sciropi o Sirupi:** di more, di pomi, di stecade, di spina infettoria, di cidonio rosso, di cedro, di altea del Fernelius, d'anice, di artemisia, di erismo, del Calabrese, di Cicoria Nicolai, di cinque radici, di edera terrestre, di mortilla, di pappavero rosso, di pesco, di piantagini, di bucce di cedro, di viale, di discordio, esilerante, di cardo santo.

- **Spiriti:** di sale ammoniaco dolce, di sale ammoniaco fumante, di zolfo, di trementina, di vino, di vetriolo, thericale canforato.

- **Terre:** catechie, lemmia, sigillata.

- **Tinture:** di alchermes, di cannella, di castoro, di croco, di euforbio, di Marte (di Alameri), di mirra, di sucino, stomatica.

- **Unguenti:** aureo, di basilico, bianco, di altea, di artanita maggiore, di bacche di lauro, di Contessa, di melograno; di minio, di mucillagine, di piombo magistrale, di Tagia, egiziaco, mercuriale, rosato, verde.

Di seguito vengono riportate integralmente tutte le voci ricavate dall'elenco, dopo una accurata e a volte faticosa comprensione grafo-tecnica del testo poiché spesso i nomi scientifici sono stati volgarizzati o soppiantati dalla terminologia geografica dialettale.

«Sandali rossi, citrini et bianchi libre due¹¹; Sale anatron libre sette, e mezzo¹²; China China oncie cinque, e mezza¹³; Cassia fistola rotolo mezzo¹⁴; Cassia lignea oncia una¹⁵; Pareria bruna (Pareira bruna) oncia una; Cascariglia (Crassula cocciniglia) oncie due; Dittamo bianco oncie quattro¹⁶; Dittamo Cretico oncia mezza¹⁷; Foglie di Malabranca oncia una; Spica narda oncia una; Squinanto oncie due; Spica Celtica oncia mezza¹⁸; Olio succurino oncia una; Scamomio di Aleppo oncia mezza; Paligola Verginiana oncia mezza; Sarpentaria virginiana dramme quattro; Carabbe seu Saccino rotolo mezzo; Conserva di fiori di Persico libbre tre, ed oncie quattro; Coloquiale oncie quattro; Sirupo del Calabrese oncia cinque¹⁹; Radice di Salappa oncie sei, e quarta una; Conserva di Cotognio libra mezza; Eleosaccaro di Cedro libra una, e mezza²⁰; Saccaro rosato libra una; Elettuario di Bacco di Cinepro oncie nove; Filone romano oncie duodici; Diacordio (del) Fracastoro oncie otto; Elettuario di sugo di rose oncie cinque; Requies Magna Nicolai oncie tre, e mezza; Sirupo di Persico libri sei, ed oncie cinque; Sirupo di Viale libre cinque, ed oncie sei; Diacordio liquido libra una; Sirupo d'agro di Cedro libre due; Sirupo di edera terrestre oncia mezza; Sirupo di Cicorio Nicolai oncie diece; Sirupo di Pappavero rosso oncie sette; Sirupo d'annis oncie otto; Sirupo di scorze di Cedro oncie sei; Sirupo esilerante oncie due, e mezza; Fumaria semplice sirupi oncie diece; Fumaria Maggiore sirupi oncie tre; Sirupi di Spina infettoria libre una, e mezza; Sirupo di Mortilla oncie trenta; Sirupo Cidonio rusa libre una, e mezza²¹; Sirupo d'altea di fernelio oncia una²²; Sirupo d'artemisia oncie cinque; Sirupi de stecade libra una, e mezza; Sirupi de stecade oncie due; Sirupo d'erismo libra una; Sirupi de Pomis oncie sei; Morobolani oncie

sei; Rasura d'avolio oncie duodeci; Rasura di corno di cervo oncie quattro, e mezzo; Corallina oncie undeci; Unguento bianco oncie trenta; Unguento mercuriale oncie diece; Unguento di altea oncie quattro; Unguento rosato oncie trenta; Unguento di Contessa oncie trè; Unguento Basilico oncie quattordici; Unguento di Bacchi di Lauro oncie quattro; Pimarubba oncia mezza; China melasa oncie due, e mezza²³; Terra Catechie oncie due; Alchechergi oncie due, e mezza; Unguento di mucillagine oncie due; Unguento egyptiaco libra una; Unguento di Tagia libra una, e mezza; Unguento di minio oncie quindici; Unguento aureo libra una; Unguento di Melagrana libra una, e mezza; Unguento di artanita Maggiore oncie diece; Unguento Verde libra una; Balsamo d'arceo oncie cinque; Cantaride oncie quattro; Euforbio oncie cinque, e mezza; Gumma ammoniac oncie quattro; Verderame oncie cinque; Biacca oncie sei; Bacchi di Ginepro oncie quattro; Contraerva orientale oncie nove, e mezza; Sugo di Liquidizia (Liquirizia) oncie cinque; Anacardi oncie due; Radice di Consolida maggiore, e minore oncie diece, e mezza; Garoffalata oncie quattro; Sabatiglia oncie due; Oppio Tebaico oncia mezza; Cesto dolce, ed amaro, oncie cinque, e mezza; Piretro oncia mezza; Tedoaria oncia una, e mezza; Fengreco oncia una, e mezza; Ermo[...]di oncie sette; Aguo Casto, oncie trè; Legno quassio oncia mezza; Aloe preparato oncie due; Genziana oncie quattro Preparatoria oncie quattro, e mezza; Gumma lacca oncie trè; Mastice oncia quattro; Amaroco oncia mezza; Galanga oncia trè; Zinzifero (Zenzifero) dramme trè; Sanguie di Drago, oncie sei, e mezza; Rapondaco oncie quattro; Rabarbaro oncia una; Pepe di più sorti oncia una, e mezza; Semenza di Danco oncie cinque; Semenza di Danco Cretico oncia una; Minio oncie quattro; Antemonio oncie sette, e mezza; Vincetassico oncia una; Polpa di Tamarinde oncie tre, e mezza; Fungo di Malta oncia una; Sasso frasso oncia cinque; Cocco Sano di Mesuè oncie quattro; Calamo aromatico oncia una; Iris florentina oncie quattro; Magnessa oncia una, e mezza; Radice di Turbit oncie quattro; Cubaba oncie due; Curcuma oncia mezza; Scorsonera oncia mezza; Laudo oncia una, e mezza; Gomma di Bane oncie sei; Lassa fetida oncia mezza; Depurato Rasura di legno santo oncie duodeci; Cremore di

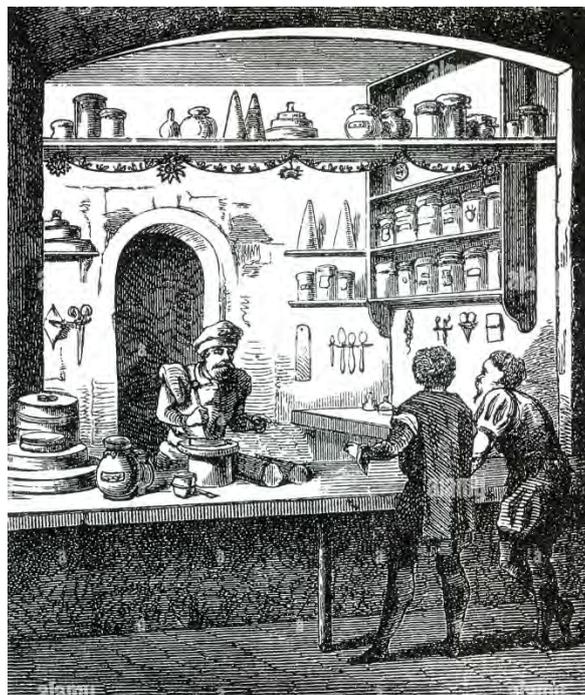
tartaro oncie cinque; Cardamonio Minore oncia una, e mezza; Cardamonio Maggiore oncia una, e mezza; Mirra oncie due, e mezza; Estratto di Cassia oncie diece; Aloe rosato oncie due, e mezza; Elettuario Carlo Costino oncie cinque; Rasata novella libra una, e mezza; Estratto di assintio oncie cinque; Estratto di fiori di sambuco oncie nove; Estratto di Cardo Santo oncie tre; Unguento di piombo magistrale libre due; Osimelle semplice libra una, e mezza; Osimelle sullitico oncie tre; Miele rosato oncie diece; Sirupo de moris libra una; Gileppo vitale oncie quindici; Sirupo discordio oncie nove; Sirupo di cinque radici oncie venti sei; Sirupo di Piantagini oncie trenta; Acqua Torjacale libre due, e mezza; Acqua di Amenta libre due; Acqua di rose bianche libre trè; Acqua mercuriale libre due; Siruppo di Cardesanto oncie tre; Sapone di elicante quarta una; Sal volatile di Succino oncia una; Balsamo Copaipe oncie trè; Olio di vitriolo oncie una; Olio d'incenzo oncia una; Balsamo apoplettico oncia una; Balsamo di Solfo Terebentinato oncie due; Balsamo di Solfo anilato oncie due; Sal volatile di Vipera dramma una, e mezza; Sal volatile di Corno di Cervo serupulo uno; Essenza di Salvia dramma una; Essenza di Garofolo oncia mezza; Sal prunelli oncia una; Licore di Corne di Cervo succinato oncia una; Estratto di Croco dramma mezza; Pillole di cinoglossa [lingua di cane] oncie due; Pillole di ammoniac oncie due; Pillole tartarie del Bonso oncia una, e mezza; Pillole di Saccino di Cratone oncie due; Pillole masticine oncia una; Pillole eolofagine

oncia una; Pillole di Stirace Silvio [Pillole di Storace del Silvio] oncie quattro; Olio di legno Santo oncie due; Specifico Stomatico di Pietro Poterio quarta una; Solfonodino quarta una; Sale Saturno oncia mezza; Sale di Cardo Santo oncia una; Sale di Tartaro vitrialato oncia una; Arcano duplicato oncia una; Pilole aggregative oncie tre; Pilole balsamiche del Martone oncia una, e mezza; Pilole sine quibus oncie due, e mezza; Pilole de Tribus oncia una; Balsamo Peruviano solido quarta una; Sale ammoniac oncie due, e mezza; Cristallo montano preparato oncie due; Bezoartino giovinale quarta una; Fecato di antimonio oncie quattro; Confezione di diambra cura dolore oncia mezza; Hijerapica di Galeno oncia una; Aromatico rosato oncia una; Polvere contro l'ernia oncia una; Trocisci di minio oncia una; Bezoartico minerale quarta una; Antimonio dioforetico oncia mezza; Polvere stomatica del querciatario quarti trè; Sparmaceto oncia una, e mezza; Sublimato Corrusivo oncie due, e mezza; Bezoartico bianco quarta una; Polvere Stomatica di Michele oncia una; Fiore di Solfo oncie due; Precipitato rosso oncie trè; Cinabro nativo quarta una; Aromatico rosato oncia mezza; Polvere guteta di Riverio oncia una; Magisterio cordiale oncia mezza; Polvere caclettica del noldo [Arnoldo] oncia una; Specie di Acedone abbate oncia una; Antimonio diaforetico non adulterato oncie due; Polvere contra cesure oncia mezza; Antiatico di Pietro Poterio quarta una; Sale pulicreste oncia mezza; Polvere ad vertiginem Cratonis oncia una; Tartaro emetico oncie trè;

Polvere di Salsa Salutina oncie trè; Cerusta marziale quarta una; Fecula di Brionia oncie tre; Sale di ononide oncia una, e mezza; Sale di assintio oncie due; Cantalera minore oncia una; Sale di Scorcia di Facci [scorza di faggi] oncia una; Liquore di terra foliata di tartato oncia una; Borace Veneziano oncia mezza; Specie di Diambra oncia mezza; Cerussa d'antimonio oncia una; Vino emetico libre due; Laudano oppiato di Artimanno [Artemann] oncia una; Musco orientale quarta una; Lacrima di noce moscata Napolitana oncia una; Elixare per infusione libre una; Elettuario Imperiale oncie quattro; Confezione di Alchermes oncie quattro; Balsamo Innocenziano libra una; Confezione di Giacinti oncie trè; Coralli rossi libre cinque; Regulo di antimonio oncie quattro; Smeraldo



preparato oncia mezza; Topazio preparato oncia quattro; Pietra Quartite quarta una; Giacinto oncia mezza; Sale di vitriolo oncia quattro; Cristallo neontano oncia due; Olio di Camomilla oncie quindici; Olio rosato oncie vent' una; Spirito di Vino oncie tre; Tintura di Croco oncie sei; Tintura di Sucino libra una; Oglio di lino oncie cinque; Spirito di vitriolo oncie cinque; Tintura di Euforbio oncia una; Tintura di Alchermes oncie diece; Spirito Theriacale canforato oncie otto; Tintura di Castoro oncie sette; Laudo liquido di Sidenamio [Laudo liquido di Syndenam] oncie cinque; Spirito di solfo oncia una; Balsamo Peruviano liquido oncie due; Tintura stomatica oncie quattro; Tintura di Cannella oncie otto; Spirito di Sale ammoniaco fumante oncie sei; Tintura di Mirra oncie quattro; Canfora dramma una; Nitro purificato oncie due; Noce moscata oncia una; Storace calamita in pane oncie due; Seme di Santonico oncia mezza; Occhi di Granci oncia una, e mezza; Diagridio solforato oncia mezza; Vitriolo di Cipro oncia una, e mezza; Bolarmeno oncie tre, e quarte tre; Terra sigillata oncie due, e mezza; Terra lemmia oncie due, e mezza; Polvere di Genziana oncia una, e mezza; Polvere Costrettiva di Gio.e di Vico oncia una; Manna di alume oncia una; Castoro Vero dramma mezza; Polvere del Cardinal Pallotta oncie due; Saccaro bianco oncie due, e mezza; Tuzia oncia mezza; Polvere di corallina oncie quattro; Polvere di cornachina oncia una; Polvere di coralli rossi preparati oncie quattro; Nitro fisso stibiato oncie duodeci; Croco di Marte aperitivo oncia una; Specie di friasandali oncia una; Corno di Cervo usto (?) oncie due; Unicorno fossile oncie due; Pietra emerita oncia una; Etiopie vegetale quarta una; Etiopie minerale oncia mezza; Etiopie bianco oncia mezza; Dulcedine di Marte oncie cinque; Pietra Bezoartica onciequattro; Risina di Scialappa quarta una; Trotisci di Mirra oncia mezza; Dente di Cignale quarta una; Trotisci di Aredone quarta mezza; Polvere antepilettica dramma una; Polvere di Carne di vipera oncia mezza; Croco di Marte astrigente dramma una; Pietra medicamentosa quarta mezza; Fiore di Sale almoniacco dramma una; Acqua forte oncie quattro; Oglio Petralo oncie cinque; Oglio di Termenta oncia una, e mezza; Oglio di Scorpione Semplice oncie cinque; Acqualuminosa del Falloppio oncie duodeci; Oglio di Tartaro per



deliquio oncie duodeci; Spirito di Sale Almoniacco dolce oncie sette; Oglio di Cera oncie due; Spirito di termentina oncia una; Emplastro di Aquelone Semplice oncie trenta; Emplastro di mucilage oncie sedici; Emplastro di aquilone colla Gumme oncie sedici; Emplastro pro retentione fetus oncie nove; Emplastro di astringente informa oncie otto; Olio Ippericon libra una; Olio Galbaneto di Paracelso libra mezza; Oglio di mattoni libra una; Oglio di lubrici libra mezza; Aquaverde di Artemanno libra mezza; Aqua antescorbatica libra mezza; Tintura di Marte di Alameri libra mezza. Quali medicine tutte, composte, e tutt'altro nella maniera descritta sono l'istessa della qualità che sono state inventariate nella general soppressione di questi Luoghi Pij, dalli officiali Commissionati di questo Ripartimento, quali esistono dentro la stessa Spezeria dei sudetti PP Domenicani».

Ogni singola nomenclatura meriterebbe particolare ricerca il che, però, ci porterebbe lontano dalla modesta esposizione e dalla semplice riproduzione documentaria che ci eravamo prefissati. Di uno solo, però vogliamo riportarne la descrizione e le virtù che gli ammiratori dei monaci di Laureana ne fecero qualche lustro più tardi inserendo il particolare medicamentoso – nel nostro caso “l'occhio di granchio” – nel famoso dizionario del Cassola (Dizionario di Farmacia Generale di Filippo Cassola, Reale Tipografia Militare, Napoli 1846):

«OCCHI DI GRANCHI. (Oculi cancrorum). Vanno sotto questo nome alcune concrezioni lapidee bianche, più o

meno della grossezza d'un pisello, concave da un lato e convesse dall'altro, che si rinvencono nelle membrane dello stomaco del granchio comune (*Astacus fluviatilis*). Esse sono formate quasi totalmente dal carbonato calcico. Porfirizzate sott'acqua formano i così detti occhi di granchio preparati. VIRTÙ ED USO. - Antiacidi, assorbenti. Si sono commendati in quelle malattie sostenute da acidità dello stomaco, ma oggi in simili casi si suole usare piuttosto il carbonato magnesico. Gli antichi ne facevan uso sotto diverse forme, attaccandovi delle grandi idee dietro la ridicola dottrina de' segni».

L'ultimo foglio manoscritto del Lacquaniti elenca un'interessante serie di altre robbe appartenenti al convento che vale la pena

riportare:

«E di più mi hò similmente ricevuti da detto Sig. Ispettore la seguente Roba Vß Caccami per uso di trappeto numero cinque –

Caldaje per detto uso numero cinque –

Lucerne di Trappeti numero cinque –

Due cune di ferro per detti Trappeti

Un mezzo cafiso di rame –

Un begiero picciolo di rame –

Due tielle di rame regate, una grande e l'altra piccola –

Uno tinello di legno per misurare olio –

Uno orologio di camera di ferro –

Uno quattro vecchio colleffigie del Rosario –

Un ritratto di S.M. (dio guardi) –

Una statua di legno vecchia col effigie di S. Vincenzo –

E finalmente mi ho ricevuto dallo stesso

Sig. Ispettore le seguenti robbe Vß

Giarre di creta fabricate a Soriano, per conservar olio, o siano più numero due cento trenta.

Cinque delle quali sono in potere del Procuratore D. Gregorio Ozzimo, come dal suo ricevo che spiega che di tal numero di Giarre, venti quattro son piccole, e non capienti di un terzo di olio, le altre sono della capienza di un terzo, e colla individuazione ancora, che sei di esse son rotte, e cinque altre sdillabrate, altre sedici giarre di creta lavorate in Seminara, della capienza di mezza Botte circa d'olio per una, tra le quali abbiane una rotta, e due altre son fabbricate nel fondo de Magazzini, che servono di recipiente di olio nel caso che se li rompa qualche Giarra, ed a cautela. Filippo Lacquaniti».

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, con la produzione dei

medicamenti chimici su larga scala, lo Speziale/Aromatario laico si trasformerà nel moderno farmacista che lentamente delegherà le case farmaceutiche alla produzione di medicine e pozioni, abbandonando la nobile arte delle erbe e interrompendo il millenario connubio tra cultura, natura e scienza.

Il monaco-speziale, di contro, forse sopravviverà all'interno delle clausure e negli eremi selvaggi, nell'estremo tentativo di imprigionare la forza rigeneratrice della natura... nascosta nel cuore delle erbe e nelle pagine sbiadite di vecchi manoscritti del passato.

Note:

- ¹ LETIZIA GALLI, LAURA VIGNI, *Aromatari, Speciali e Farmacisti: le antiche farmacie di Siena e della sua provincia*, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Pacini editore, Ospedaletto (Siena) 2009.
- ² Dal 1863 *Laureana di Borello* e dal 1930 la denominazione definitiva *Laureana di Borrello*.
- ³ Da un testo dell'Archivio dell'Ordine, ripreso da P. Esposito e riportato da Padre Barillaro. Cfr. ANTONINO BARILLARO O.P., *Conventi Domenicani di Calabria*, Soriano Calabro, Santuario di San Domenico 1989, pp. 65-66.

⁴ FRANCESCO A. CUTERI, PAOLO MOTTOLA, *Piante officinali e droghe dell'antica spezieria domenicana di Soriano Calabro*, in Rogerius, Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese, Anno XX / n. 2 (nuova serie) luglio - dicembre 2017.

⁵ GIOVANNI MOBILIA, *Santa Lucia a Maropati: la storia del culto e della chiesa attraverso i documenti d'archivio*, L'Alba, Maropati 2021, p.72.

⁶ Archivio Storico della Diocesi di Mileto, I H 12, pp. 290r-293v.

⁷ Si tratta dell'*Antidotario napolitano di nuovo riformato, e corretto. Dall'almo Collegio de Speciali, ... Ove si contengono tutte le ricette delli medicamenti, tanto semplici, quanto composti, che necessariamente devono tenere, e mostrare nelle regie visite, tutti li spetiali di questa fidelissima città, e regno. Con utilissime, e fruttuose annotazioni. Di Giuseppe Donzelli. Napolitano. Dato in luce per il magnifico Francesco Greco di Mesagna, uno di detto Collegio, con particolar privilegio*, edito a Napoli nel 1642.

⁸ *Prattica de' speciali dove per modo di dialogo si insegna a conoscere le droghe, ... con un trattato delle confezioni nostrali di casa, ... di Fr. Domenico Auda capo speciale dell'Archiospetale di S. Spirito di Roma*, Venezia 1736 presso Giovanni de' Paoli.

⁹ *Antidotario Romano Latino e Volgare. Tradotto da Ippolito Ceccarelli con le annotazioni del Sig. Pietro Castelli Romano e Trattati della Teriaca Romana e della Teriaca Egittia. Con l'aggiunte di molte ricette ultimamente pubblicate dal Collegio de' Medici di Roma*. Roma 1675, stamperia Giuseppe Coruo e Bartolomeo Lupardi, Stampatori Camerali, e Vaticani.

¹⁰ FRANCESCO A. CUTERI, PAOLO MOTTOLA, *Piante officinali e droghe dell'antica spezieria domenicana di Soriano Calabro*, op. cit. pag. 73: «La lista, comprendente oltre 200 voci, dimostra l'alto livello di conoscenza e degli scambi materiali e di idee che facevano capo al convento calabrese».

¹¹ Legno di sandalo varietà rosso, giallo e bianco: molto apprezzato in profumeria e usato anche in farmacia, per le proprietà antiblenorragiche.

¹² Sale di Natron, considerato dagli Egizi un sale magico perché veniva usato per mummificare i corpi.

¹³ La China veniva usata prevalentemente come antipiretico per abbassare la febbre provocata dalla malaria.

¹⁴ La Cassia si usa ancora oggi per le proprietà lassative e decongestionanti.

¹⁵ Si tratta della Cannella. Ha numerose virtù: viene per lo più usata come antiossidante, per trattare l'influenza, per le sue proprietà antibatteriche e antimicotiche. Inoltre, ferma la diarrea, sbiancanta i denti ed è un ottimo tonico.

¹⁶ Il dittamo veniva usato per curare ulcere gastriche, problemi alla milza, reumatismi e anche infertilità.

¹⁷ Il dittamo cretico veniva spesso utilizzato come tisana per combattere problemi ginecologici soprattutto nelle mestruazioni irregolari.

¹⁸ Altri nomi: nardo celtico, spica celtica, spiga celtica, spiga scelta, spigo celtico, valeriana celtica.

¹⁹ Sciroppo del Calabrese.

²⁰ Era usato per aromatizzare bevande e sciroppi.

²¹ Cydonia rossa.

²² Sciroppo di altea del Fernelius.

²³ China melassa.



I racconti di Don Micuccio

SCIAMBRÀ

Domenico Cavallari

Mio nonno Giuseppe aveva tanti fratelli, uno di questi, molto sveglio, di nome Domenico, era un tipo estroso, che vestiva in modo strano e suonava molto bene il mandolino.

Era portato a fare scherzi a tutti e a volte anche di poco buon gusto. Per lo strano modo di vestire e comportamentale, lo chiamavano *Sciambrà* (in greco bizantino *sconclusionato*).

Con il mandolino riusciva a formare tutti i soprannomi dei paesani: Caci, Potò. Fifò. Cocò. etc.

Quando si lamentavano degli sfottò ricevuti, rispondeva che non era lui a dire i soprannomi, ma il suo mandolino e quindi dovevano rimproverare lo strumento e non il suonatore.

Ogni anno *faceva morire* qualche persona. Metteva i manifesti, faceva venire a Maropati, da Cinquefrondi, il carro funebre con i cavalli neri, e fiori a volontà. Tutti, con la faccia triste, andavano a casa del morto, per porgere le proprie condoglianze, con tutte le complicazioni del caso.

Spesso, a ricevere le persone era il de cuius... che non poteva dare nemmeno la mano ai visitatori, perché la teneva occupata... da cose e oggetti scaramantici.

Una volta era in lite con un signore del posto, per danni e offese, e la causa si era messa male per *Sciambrà*. Lui, la sera prima dell'udienza finale, si presentò a casa dell'avversario, con vestito e cravatta neri e la barba incolta, dicendo di non potersi presentare il giorno dopo in Tribunale, perché gli era morta la mamma e pregava l'avversario di non presentarsi nemmeno lui, così il giudice avrebbe rinviato la causa a nuovo ruolo.

L'avversario credette e non si presentò in Tribunale, mentre *Sciambrà* vi andò.

Il giudice assolse *Sciambrà*, perché l'offeso non era comparso, facendo decadere le accuse denunciate.

Tutte cose del genere, che a un certo punto costrinsero *Sciambrà* a lasciare il paese, arruolandosi nell'Esercito, come contabile. Però ogni giorno veniva punito, perché anche in caserma ne combinava tante delle sue. Era uno spirito faceto.

«L'ABISSINIA LIBERATA» DI ALBERTO CAVALIERE E L'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA DI FRONTE ALLA GUERRA DI ETIOPIA (1935-36)

Antonio Orlando

La guerra di conquista dell'Etiopia (o Abissinia) fu lungamente preparata da Mussolini in persona e venne presentata all'opinione pubblica italiana non come una guerra di aggressione nei confronti di un legittimo Stato, membro, tra l'altro della Società delle Nazioni, bensì come un'azione diretta alla civilizzazione e liberazione di un popolo oppresso da un regime feudale e dispotico.

Tutti i mezzi di comunicazione vennero organizzati e mobilitati dal regime per inculcare nella mente degli italiani l'idea che la società etiopica fosse, culturalmente ed economicamente, arretrata; dominata da "ras" sanguinari e rapaci, che mantenevano le popolazioni in condizione di schiavitù, e che l'ignoranza, l'analfabetismo e la superstizione regnassero sovrani¹.

I quotidiani, i rotocalchi, le riviste di ogni genere, la stampa satirica, i fumetti, il teatro, il varietà, l'avanspettacolo, il cinema, i cinegiornali, la radio, tutti i più moderni mezzi di comunicazione furono mobilitati per la diffusione di questo messaggio.

Perfino le Poste, attraverso l'emissione di francobolli ed apposite cartoline, contribuirono alla propaganda, completata poi dalla pubblicità e dalle scritte murali con i motti del Duce che, a partire dal 1934, campeggiavano sui muri delle sedi del partito in ogni città ed in ogni paese².

Il Ministero per la Stampa e la propaganda, istituito quattro mesi prima dell'inizio del conflitto con il R.D. del 24 giugno 1935, emanò direttive precise e stringenti in ordine alle tematiche da trattare e che possono essere riassunti in tre punti:

- la guerra in Etiopia è opera di civilizzazione e l'Italia porterà "la luce del Diritto" e "la fiamma della Giustizia" in un territorio barbaro e semif feudale;
- la conquista dell'Abissinia pone le basi per la costituzione del moderno Impero fascista, restaurazione dell'antico e glorioso Impero romano, grazie alla "naturale" espansione delle colonie già possedute dall'Italia nel Corno d'Africa;



Alberto Cavaliere con la moglie Fanny Kauffmann

- l'addestramento alla guerra serve per forgiare la tempra dei nuovi italiani fascisti, popolo guerriero che, con la forza delle armi, avrebbe ripreso il controllo su quel "mare nostrum" da strappare al predominio inglese.

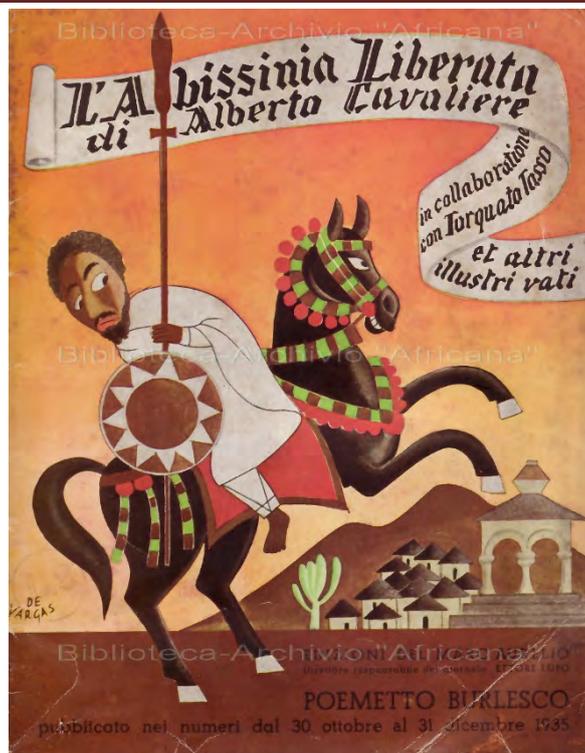
Nel profluvio di articoli che i giornali cominciarono a sfornare, tra le righe si poteva intravedere un quarto elemento, che Mussolini a volte evocava, altre lasciava cadere e che, invece, i circoli militari e gli ambienti colonialistici tendevano ad evidenziare e ad esaltare: la conquista dell'Etiopia sarebbe stata la vendetta per la sconfitta di Adua, che, a distanza di quarant'anni, bruciava ancora come una ferita viva³.

La stampa satirica diede immediatamente il proprio contributo e, riprendendo i temi ed i luoghi comuni più vietati e razzistici, scagliava i propri strali principalmente sul Negus Hailè Selassie e la sua corte irridendo e dileggiando i costumi e le tradizioni di un popolo – ci si dimenticava di dirlo – che risalivano alla regina di Saba e a re Salomone e che, per gran parte – seconda ed ancor più colpevole dimenticanza – era costituito da credenti di religione cattolica di rito copto. Se la stampa, la radio ed il cinema vennero "arruolati" come supporto logistico ed ideologico, un più rigido ed attento

controllo il nuovo Ministero per la Stampa esercitò sulle riviste di satira, che con le loro vignette, le barzellette, il loro linguaggio semplice, schietto e popolare avevano forte presa sul pubblico. Il "Travaso delle idee"⁴, il "Guerin meschino"⁵, "il Settebello"⁶, "il Balilla"⁷, "il 420"⁸, "Il Selvaggio"⁹ per citare i più diffusi, s'allinearono immediatamente amplificando tutte le tematiche elaborate dalla propaganda bellica. Un'attenzione particolare venne, invece, riservata al "Marc'Aurelio" settimanale umoristico illustrato, sorvegliato speciale da parecchio tempo, per via della fama frondista che circondava la rivista. Fondato da Oberdan Cotone¹⁰ e Vito De Bellis¹¹ nel 1931, che radunarono molti dei redattori de "Il becco giallo"¹², chiuso d'imperio nel 1926, la rivista ebbe un immediato successo riscontrando subito il favore del pubblico. Nelle prime settimane arrivò ad una tiratura di 35.000 copie e a partire dai primi mesi del 1935 raggiunse la cifra record di 350.000 copie. Il giornale, diventato bisettimanale (usciva il mercoledì ed il sabato) ricco di vignette e rubriche di diverso argomento dai toni per lo più scherzosi, ironizzava sulle mode, sui costumi, i comportamenti sociali e culturali ed era riuscito a mantenere un certo

distacco e posizioni equilibrate rispetto al potere dominante. La rivista interpretava il gusto, gli atteggiamenti ed i modi di essere della piccola e media borghesia, soprattutto romana, trasferendo nel lessico quotidiano battute, personaggi e macchiette (“il Gagà” – “Genoveffa la racchia”) ridicolizzando con campagne mirate, le manie degli automobilisti, sosteneva le ragioni del “povero pedone” sempre più bistrattato; polemicizzava “contro i cani alla radio”, cioè sui cantanti improvvisati o raccomandati, se la prendeva per gli autobus super affollati, conduceva campagne di stampa contro il pane gommoso o l’aumento dei prezzi del gas, del telefono, della luce, dell’acqua e dei cinematografi. Leggere il “Marc’Aurelio” era diventato un fatto di costume ed i suoi personaggi e le sue battute entrarono di prepotenza nei modi di dire correnti. Il “Marc’Aurelio” è lo specchio perfetto dell’Italia provinciale e piccolo-borghese, quella cinica e disincantata, capace di ridere su tutto. Fino a quando non vennero toccati aspetti politici, il giornale, tra mugugni e lamentele, venne tollerato, poi... sebbene molti di questi professionisti fossero organici al fascismo, anche il “Marc’Aurelio”, inizialmente abbastanza spregiudicato e polemico, non era un giornale tagliato per piacere a Mussolini ed al suo entourage, non fosse altro per la sua impostazione nel complesso poco funzionale al clima retorico imposto dal regime¹³.

Molti dei redattori come Furio Scarpelli, Agenore Incroci (“Age”), Stefano Vanzina (“Steno”), Mario Bava, Cesare Zavattini, Vittorio Metz, Daniele Fontana, Luigi Bompard, erano piuttosto tiepidi nei confronti del fascismo mentre altri come Gabriele Galantara, Alberto Cavaliere [Cittanova (Reggio Calabria), 19 ottobre 1897 – Milano, 7 novembre 1967], Augusto e Mario Camerini, Walter Faccini, Ettore Scola, Tullio Gramatieri, Nino Camus, provenienti tutti da “*Il becco giallo*”, si collocavano su posizioni decisamente antifasciste. La relativa libertà di cui avevano goduto i redattori del “Marc’Aurelio” aveva generato una pericolosa illusione in molti di loro, compreso Cavaliere, che credeva, più di ogni altro, si fossero aperti degli



spazi all’interno dei quali era concessa una sia pur limitata libertà di manovra. I redattori della rivista, incoraggiati dalla complicità sotterranea dei lettori, avvalorata dal continuo incremento delle vendite, abbandonarono ogni prudenza e non esitarono a pubblicare, nascondendosi dietro presunte dotte citazioni, tratte anche dai “Ricordi” dell’imperatore Marco Aurelio, critiche non tanto

velate nei confronti del regime e di alcuni gerarchi¹⁴. Alcune barzellette audaci irritarono fortemente il Duce che, attraverso “*Gioventù fascista*”¹⁵, diretta da Achille Starace, intimò ai due direttori di licenziare immediatamente tutti quei giornalisti in odore di antifascismo prendendo di mira soprattutto Galantara, Tullio Gramatieri, Mario ed Augusto Camerini e Cavaliere¹⁶. De Bellis si piegò per non dover chiudere il giornale e tuttavia fece solo finta di “licenziare” i suoi redattori, in realtà li mise in disparte continuando a servirsi della loro collaborazione¹⁷. Cavaliere, che aveva solo un rapporto di collaborazione, pur non rompendo definitivamente con il giornale, colse al volo l’occasione per cambiare aria e per dare maggior risalto al c.d. “licenziamento”, chiese un congedo straordinario al Ministero dell’aeronautica, dove lavorava come perito chimico, e partì con tutta la famiglia alla volta di Nizza e da lì raggiunse Parigi. In questo lasso di tempo svolse, sotto copertura, una delle sue missioni a Mosca per conto del Partito Comunista e con la solita incoscienza e per quel senso innato dell’umorismo, rischiò pure di farsi arrestare dall’occhiuta polizia sovietica¹⁸. Nel gennaio del 1935 i Cavaliere rientrano in Italia e Alberto riprende il suo posto presso il Ministero dell’aeronautica. De Bellis lo chiama a collaborare di nuovo con il suo giornale assicurandogli un più ampio spazio ed una maggiore libertà di azione. In effetti Cavaliere ricomincia con rinnovata verve la sua attività ed anche gli altri, che, in realtà, non hanno mai lasciato la redazione, ritengono che nel clima di euforia collettiva per l’impresa etiopica, si possano aprire degli spazi per un’interpretazione del tutto particolare della guerra. Puntando molto sull’immagine, i vignettisti del “Marc’Aurelio” descrissero l’Etiopia come una specie di *paradiso sessuale*, o meglio come un luogo in cui il maschio italiano avrebbe potuto facilmente appagare tutti i propri desideri erotici. Le donne africane furono raffigurate a seno nudo, segno eloquente di una straordinaria disponibilità a concedersi al conquistatore. È importante segnalare questo iniziale orientamento sessista della propaganda, non solo perché denota un





razzismo ed un maschilismo formidabili (la donna etiopica non è una persona: è sempre e solo un oggetto, una merce, una preda), ma soprattutto perché il regime, in un secondo momento, cambierà completamente linea. Dal 1938, infatti, saranno vietati i matrimoni misti, mentre ogni forma di unione mista sarà rifiutata, screditata, disprezzata ed impedita come contraria all'onore e alla purezza della razza italiana¹⁹. Nel mezzo di questa entusiastica sarabanda, tra un tripudio di tricolori ed una gara di canzoni allegre e spensierate, l'Italia prese festosamente e colpevolmente sul serio la guerra d'Etiopia²⁰. Molti dei redattori del "Marc'Aurelio", incoraggiati dal clima di esaltazione e di partecipazione gioiosa, si lanciarono impunemente su una satira più mordente e spregiudicata. Le barzellette sul Duce e gli atteggiamenti di scherno e di irriverenza nei confronti dei gerarchi, questa volta non furono affatto tollerati: il "Marc'Aurelio" fu subito rimesso in riga. A quel punto De Bellis non restò indietro nell'esaltare l'impresa, non lesinò gli insulti al Negus, non risparmiò battute pesanti nei confronti della gente di colore, non risparmiò lazzi ed offese verso quelle nazioni – Inghilterra in testa – che decretarono le sanzioni, contribuendo a portare avanti la bassa retorica colonialista e non trascurando di affiancare il regime nella sua aspra, spocchiosa polemica contro Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Russia. E avendo molto da farsi perdonare, non mancò, naturalmente, di lanciare qualche battuta antisemita, anche se non richiesta e, in quella circostanza, assolutamente fuori luogo²¹.

Non appena iniziarono le operazioni militari, De Bellis, volendo fare bella figura, incaricò Cavaliere di preparare una delle sue brillanti poesie per magnificare l'avvio della grande impresa militare. Alberto, che viveva con preoccupazione quello stato di soggezione conformistica, "... di partecipata ubbidienza ed

indiscussa omologazione ... con l'adesione che appariva unanime e le coscienze individuali sempre più timide e meno propense a reagire..."²², subodorò con il suo innegabile fiuto di grande giocatore d'azzardo, la possibilità di inserire tra i suoi versi travestiti significati, allusioni e doppi sensi, riferimenti velati, insinuazioni ed ambiguità nella speranza che quella complicità che si era stabilita con i lettori non fosse andata definitivamente perduta. Dimostrandosi più realista del re, propose di realizzare un "poema", che sarebbe stato pubblicato a puntate, per celebrare tutte le tappe della gloriosa conquista. De Bellis, senza pensarci troppo, accolse la proposta.

Il primo Canto de "L'Abissinia liberata" - in collaborazione con Torquato Tasso ed altri illustri vati", come recita il sottotitolo, poemetto burlesco, compare nel n. 87 del 30 ottobre 1935 e andò avanti fino al n. 102 del 31 dicembre 1935, 16 canti. L'anno successivo uscì in edizione completa in fascicolo per i tipi delle Arti Grafiche Tuminelli di Roma, con copertina a colori e quindici vignette in bianco e nero. Già il titolo fece storcere il naso a più di uno. "L'Abissinia liberata"? che titolo era mai questo? semmai "conquistata" come si addiceva ad un'impresa con la quale si stava per fondare un impero. L'Abissinia viene liberata? Liberata da chi? Da che cosa? Aveva bisogno di essere liberata? Il titolo sminuiva il carattere militare e propriamente fascista del conflitto, ma esaltava l'aspetto popolare dell'intervento nel senso di una guerra voluta dal popolo e ciò non poteva non piacere a Mussolini che aveva insistito sul supporto di massa e sull'ampissima adesione che la spedizione aveva incontrato²³.

Cavaliere, in presa diretta, con la facilità di rima di cui aveva già dato ampia prova, racconta – "canta" come un antico aedo – l'impresa della "liberazione"

dell'Etiopia, ma lo fa a modo suo con un umorismo ed un'ironia che smorzano fortemente la roboante retorica del regime. Se si confronta il testo di *Faccetta nera*, la colonna sonora della spedizione in Etiopia, con i versi di Cavaliere ci si rende conto che l'impostazione e le tematiche sono identiche e, soprattutto, sono distanti da quelle della propaganda del regime ed invece molto legati al sentimento popolare che il Poeta ben interpreta e coglie.

*Se tu dall'altopiano guardi il mare
Faccetta nera, bell'abissina
moretta che sei schiava tra gli schiavi,
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina.
vedrai come in un sogno tante navi
Faccetta nera, piccola abissina
e un tricolor che sventola per te.
ti porteremo a Roma, liberata
Faccetta Nera, bell'abissina
dal sole nostro tu sarai baciata,
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina.
sarai camicia nera pure tu.
Quando staremo vicino a te
Faccetta nera, sarai romana
noi ti daremo un'altra legge e un altro re.
la tua bandiera sarà quella italiana
La legge nostra è schiavitù d'amore
noi marceremo insieme a te
il nostro motto è libertà e dovere
e sfileremo avanti al Duce e avanti a Re!
vendicheremo noi camicie nere
gli eroi caduti liberando te.*

Faccetta Nera ripropone il tema della guerra di liberazione, dell'emancipazione dalla schiavitù, vi aggiunge una componente di italico fascino latino e si spinge ad auspicare se non una vera e propria integrazione razziale, almeno una forma di civile e pacifica convivenza tra i due popoli. Si sa che questa canzonetta non piacesse al Duce e che il regime la tollerasse e che ne contrastasse la diffusione, compreso il tentativo di far scrivere una "*Faccetta bianca*", che ovviamente non ebbe alcuna accoglienza, è

altrettanto notorio. Un motivetto così orecchiabile ed allegro, così amato non poteva essere vietato e anche i tentativi di modificare il testo non ebbero molto successo²⁴. Nel clima entusiastico di quei mesi, tra le canzoncine spensierate e razzistiche, le illusioni suscitate dalla proclamazione di un impero, la mobilitazione di massa e la propaganda martellante, i versi ironici di Cavaliere, lungi dall'esaltare la conquista, scevri da qualsivoglia forma di piaggeria, esprimono l'amaro ed eterno disincanto dell'italiano medio. Invece di "cantare" le imprese delle italiche truppe, Cavaliere preferisce prendere in giro l'Etiopia ed il suo Imperatore, anzi sembra più commiserarlo che dileggiarlo nel momento in cui, come capo di uno Stato, si oppone, per dovere morale e per dignità politica, alla strapotenza e all'arroganza fascista. Il suo sdegno, sia pur poetico, Cavaliere lo riserva all'imbelle Società delle Nazioni, incapace di evitare la guerra e nello stesso tempo ipocrita e doppiogiochista.

Il Duce non viene mai nominato, il quadrumviro Emilio De Bono, ministro delle Colonie e capo della spedizione, viene ignorato e neppure una citazione è riservata al maresciallo Badoglio, capo di Stato Maggiore e futuro duca di Adis Abeba, e neanche il generale Rodolfo Graziani, comandante delle armate del fronte meridionale, viene mai menzionato. A leggere bene i versi di Alberto si

capisce che non intende, come sembra, difendere le ragioni dell'aggressione fascista bensì attaccare quelle norme consuetudinarie del diritto internazionale che consentono alle potenze imperialistiche di mantenere lo status quo sotto la finta egida della salvaguardia degli equilibri mondiali. Cavaliere interpreta e dà voce ad un sentimento popolare che non è fascista, ma appartiene a coloro i quali pensano che l'attacco ad una nazione, indipendente e libera, come l'Etiopia abbia a che fare ancora con vecchi conti da regolare, risalenti al periodo crispino, ed ora, nel momento in cui il governo fascista ha deciso che è giunto il momento di farli questi conti, la guerra serve solo a rimarcare il ruolo internazionale dell'Italia, fortemente ridimensionato dal Trattato di pace del 1919. Tra la grande disinformazione, le bugie ed i segreti del regime e le falsità dei giornali, i versi di Cavaliere, nella loro voluta ambiguità, rappresentano una delle rarissime forme, forse l'unica, se non proprio di dissenso, che sarebbe esagerato e, visto il clima, francamente impossibile, quanto meno di distacco e presa di distanza dalle illusioni create dal regime. È vero il Nemico viene ridicolizzato, ma questo non comporta necessariamente l'automatizzata esaltazione del Fascismo. Tra i suoi versi giocosi emerge, a poco a poco, la consapevolezza che l'Italia è sola, che l'impresa è l'ultima conquista coloniale, avvenuta, però, fuori tempo massimo e che la retorica del contadino/soldato, molto presto si rivelerà una delusione. Non sfuggì all'attentissima commissione censoria sulla stampa la completa assenza nelle rime di Cavaliere di tutte



quelle tematiche che stavano a fondamento dell'impostazione della guerra di conquista pervicacemente inseguita da Mussolini²⁵. Il fascicolo de "L'Abissinia liberata" venne sequestrato e nel giro di qualche mese si consumò la rottura definitiva con il "Marc' Aurelio".

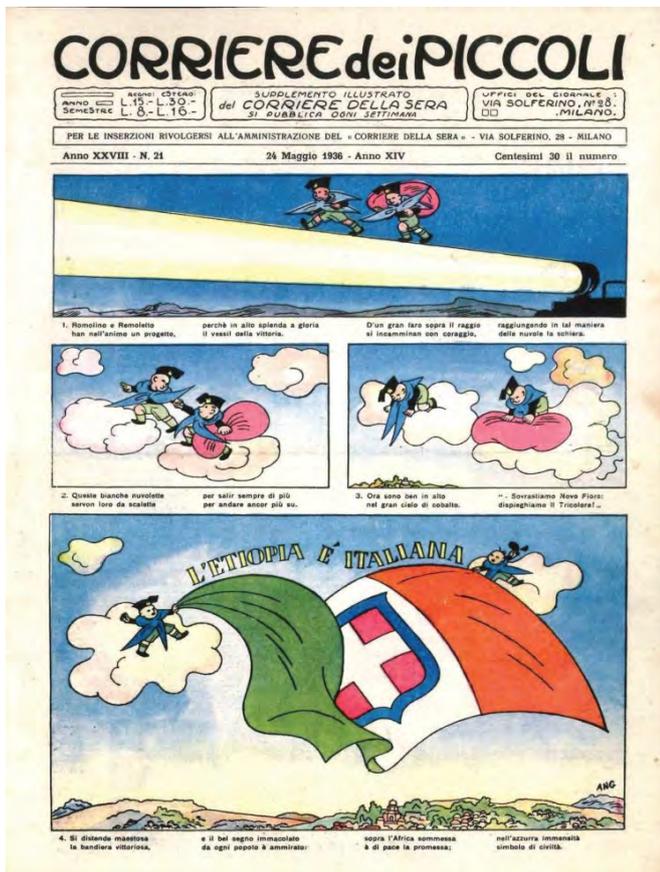
Consapevole di aver scritto un "poemetto" di cui certo non poteva andare fiero, quella piccola fronda, svagata e surrealista, dal sapore goliardico, per dirla con Zavattini, era l'unica cosa che in quel momento poteva permettersi. Infatti, quando il Dittatore è all'apice della gloria, Alberto confessa alla moglie: "Quando un giocatore d'azzardo comincia a credere al proprio bluff non può che ridursi a perdere, diceva a Fanny. Il problema era ciò che nel suo irresistibile precipitare avrebbe travolto, distrutto e trascinato con sé²⁶".

Note:

¹ La letteratura sulla guerra d'Etiopia è molta vasta per un approccio immediato si rinvia al classico e, per certi versi, ancora insuperato: ANGELO DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia 1935 - 1941*, Feltrinelli, Milano, 1966.

² Sulla campagna propagandistica che servì a preparare l'invasione dell'Etiopia si v. "Immagine coordinata per un Impero. Etiopia 1935-36", a cura di ADOLFO MIGNEMI, Forma Edizioni, Torino, 1984 e "Ti saluto e vado in Abissinia". *Propaganda, consenso, vita quotidiana, attraverso la stampa periodica, le pubblicazioni e i documenti della Biblioteca Nazionale Braidense*, a cura di PATRIZIA CACCIA e MIRELLA MINGARDO, Vieu-nepierre, Milano, 1998.

³ Presi singolarmente, i temi della propaganda fascista non sono originali e ripropongono vecchi stereotipi già usati dall'Italia liberale di fine Ottocento. Ciò che vi è di nuovo è la capillarità dei messaggi diffusi attraverso i media tutti sintonizzati su una stessa lunghezza d'onda che coinvolgono il Paese nell'esaltazione dell'impresa. I gerarchi e i podestà nelle piazze, i maestri e i professori nelle scuole, spesso i sacerdoti nelle chiese parlano dell'Etiopia come della più grande guerra coloniale di ogni tempo e dell'impero come della maggior sfida della civiltà. In questo senso, il 1935-36 costituisce il momento più «totalitario» dell'intero Ventennio, e assicura a Mussolini una popolarità senza precedenti. Si v. NICOLA LABANCA, *Una guerra per l'Impero. Memorie*





Alberto Cavaliere

della campagna d'Etiopia 1935-36, Il Mulino, Bologna, 2005.

⁴ *Il travaso delle idee*, popolare giornale umoristico fondato a Roma nel febbraio del 1900 da Filiberto Scarpelli e dal pittore Carlo Montani, che avevano rilevato l'analoga testata di proprietà di Tito Livio Cianchetti, il quale pretese fosse mantenuto il motto: "Il travaso di idee nella mia recipiente testa, fatto dai corpi animati ed inanimati, nell'altrui recipiente testa", usciva spesso con altro sottotitolo: "organo ufficiale delle persone intelligenti". Con l'avvento del fascismo, la rivista, sotto la direzione di Pietro Silvio Rivetta, si allineò alle direttive del regime, avendo anche come collaboratore Luigi Federzoni. La satira, raramente di natura politica, era indirizzata contro i costumi, le manie, le tradizioni e soprattutto contro il modo di scrivere e di parlare del ceto medio. Una rubrica molto nota era "Perle giapponesi" che registrava i refusi degli altri giornali, segnalati dai lettori. Nel dopoguerra riprese le pubblicazioni,⁵ ospitò racconti e disegni di vari artisti, ma non riuscì mai a riscuotere il successo degli anni Trenta. Cessò le pubblicazioni nel 1966; v. "Novecento periodico. Donne e uomini nella stampa periodica del XX secolo", a cura di PAOLA GIOIA e FRANCESCO GANDOLFI, Biblink Editore, Roma, 2009.

⁵ *Guerin Meschino* – periodico satirico illustrato – fondato a Milano nel 1882, recava come motto "...noi vogliamo giudicare di tutto e di tutti, senza bisogno di idoli, né in arte, né in politica, né in tutto quanto costituisce la vita pubblica". Nato negli anni della Scapigliatura con spirito burlesco e conformista, senza essere servile, dovette negli anni del fascismo allinearsi alle direttive del regime concedendosi di tanto in tanto delle "licenze dannunziane".

⁶ *Il Settebello* – settimanale umoristico illustrato – fu fondato a Roma da Egeo Carcavale; ebbe come collaboratori, poi direttori, Achille Campanile e Cesare Zavattini. Nel 1938 fu acquistato da Mondadori e la redazione venne trasferita a Milano; nel 1941 passò alla Rizzoli ma due anni dopo cessò le pubblicazioni.

⁷ *Balilla* – settimanale illustrato per ragazzi – iniziò le pubblicazioni nel 1923 sotto la direzione di Defendente De Amici per l'editrice Imperia di Milano. Nel 1931 divenne organo dell'Opera Nazionale Balilla. Oltre ai fumetti pubblicava anche fiabe illustrate, filastrocche e caricature dei leader politici mondiali.

⁸ *Il 420* – rivista umoristica – fu fondata a Firenze nel 1914 da Giuseppe Nerbini, titolare dell'omonima casa editrice. Deriva il suo nome da un cannone tedesco a lunga gittata. Dal 1928 pubblicò un supplemento di albi a fumetti. Cessò le pubblicazioni nel 1943.

⁹ *Il Selvaggio*, fondato a Siena nel 1924 da Angiolo Bencini, che affidò la direzione a Mino Maccari. La rivista si ripropose di "rendere simpatico il fascismo" e "di dire sempre la verità, specie quando è amara." Nel 1926 la redazione venne trasferita a Firenze e dal 1931 si stabilì definitivamente a Roma. Dal 1933 la sede venne riunita con quella del periodico "L'Italiano" diretto da Leo Longanesi. Il giornale chiuse nel giugno del 1943.

¹⁰ Oberdan COTONE, nato a San Michele di Serino (AV), giornalista, direttore, dal 1919, del giornale "La libera parola" quando questo fu abbandonato da Guido Dorso e Augusto Guerriero. Direttore del giornale "Irpinia fascista", dal 1923 al 1925, fu poi redattore del "Popolo di Roma" fino al 1931 e, successivamente, fondatore del "Marc'Aurelio". Nel 1933 fondò il "Settebello".

¹¹ Vito DE BELLIS, nato a Gioia del Colle (BA), giornalista, inviato sportivo de "Il popolo d'Italia" e poi della "La Gazzetta del popolo", partecipò alla fondazione del "Marc'Aurelio" e ne divenne direttore fin dal 1932; seguì tutta la parabola del giornale e nel dopoguerra riprese la testata, pubblicando dal 1953 fino al 1960 con le edizioni Tedeschi; cfr. ANGELO OLIVIERI, *L'Imperatore in platea – I grandi del cinema italiano dal Marc'Aurelio allo schermo*, Dedalo Edizioni, Bari, 2012.

¹² "Il becco giallo – dinamico di opinione pubblica", giornale satirico fondato e diretto da Alberto Giannini nel 1924, di impostazione decisamente antifascista, venne soppresso nel 1926, anche se riapparve, l'anno successivo, a Parigi in edizione semiclandestina. La sua satira era feroce e spietata con attacchi diretti a Mussolini ed alle "Leggi fascistissime" da lui volute. Uno dei bersagli preferiti era Luigi Pirandello, ribattezzato, per la sua devozione al Duce, "P. Randello". Le pubblicazioni cessarono del tutto nel 1931, dopo 77 numeri pubblicati; si v. "Il becco giallo. 1924-1931", a cura di ORESTE DEL BUONO e LIETTA TORNABUONI, Feltrinelli, Milano, 1972.

¹³ "Eia, Eia, Eia, Alalà". *La stampa italiana sotto il fascismo*, a cura di ORESTE DEL BUONO, Feltrinelli, Milano, 1971; MAURO FORNO, *La Stampa nel ventennio – Strutture e trasformazioni nello Stato totalitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2005.

¹⁴ "Al "Marc'Aurelio", afferma uno dei suoi redattori più noti, Walter Faccini (Rodi Fiesso – Canton Ticino- 18 luglio 1911 – Locarno, 4 maggio 1976) "...tirava aria di fronda; si può dire che ogni settimana venivano composte due edizioni del giornale: una interna e redazionale, nella quale s'irridevano agli orbaci, ai fatali destini e alle folle oceaniche ed un'altra addomesticata e rabbiosamente conformistica, che era poi quella che veniva stampata e messa in vendita", si v. Intervista a Walter Faccini, in "Oggi", a. XV, n. 24, 11 giugno 1959.

¹⁵ "Gioventù Fascista", rivista per ragazzi e giovani, voluta espressamente da Mussolini, venne fondata nel marzo del 1931. Diretta da Carlo Scorza e poi da Achille Starace, divenne una grande palestra "per la gioventù del regime" con esaltanti scritti politici, storici, di costume, commemorativi ed anche racconti, novelle e fumetti... Le pubblicazioni cessarono alla fine del 1936.

¹⁶ Circolava una barzelletta all'epoca, pubblicata anonima sulla rivista. "Un giorno Mussolini chiede udienza al Re, che lo riceve a Villa Savoia, però gli fa fare dieci minuti in più d'anticamera che irritano fortemente il Duce. Una volta ammesso al cospetto del sovrano, Mussolini, in piedi, con le mani sui fianchi, comunica: "Maestà, da oggi Palazzo Venezia ed il Quirinale sono collegati da una linea telefonica diretta, riservata e super segreta, così se voglio comunicare con Vostra Maestà Illustrissima lo posso fare senza inutili attese". Sta per girare i tacchi ed andarsene quando il Re lo blocca: "Vostra Eccellenza ha dimenticato di darmi il numero". "È vero", sibila Mussolini. Torna indietro, si pone davanti al Re, sporge in avanti il pugno chiuso ed

aprendo lentamente pollice, indice e medio, scandisce: SEI – UNO – ZERO".

¹⁷ Questa vicenda, con dovizia di particolari, è stata ricostruita da Giovanni Mosca, in *I Maestri del Marc'Aurelio*, in *Il Corriere della sera*, 15 giugno 1969.

¹⁸ FANIA CAVALIERE, *Il Novecento di Fanny Kaufmann*, Passigli Editore, Bagno a Ripoli (FI), 2012, pp. 268-273.

¹⁹ RICCARDO BONAVITA, *L'amore ai tempi del razzismo. Discriminazioni di razza e di genere nella narrativa fascista*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999.

²⁰ "Faccetta nera", scritta da Renato Micheli e musicata da Mario Ruccione, è considerata l'inno della spedizione in Etiopia, ma accanto ad essa fiorirono, in poco tempo, decine di canzoni quali "Ti saluto e vado in Abissinia", "Adua", "Il canto dei volontari", "All'erta Italia", "Serenata a Selassie", "O morettina", "Inno d'Africa", "La Topolino va in Abissinia", "La marcia delle Legioni", "Vincere", "Inno a Roma", "Fischia il sasso", "La sagra di Giarabub", "Il ritorno del legionario"; si v. GIOVANNI DI CAPUA, *Faccetta nera. Canti dell'ebbrezza fascista*, Scipioni Edizioni, Valentano (VT), 1999.

²¹ Tra le barzellette attribuite a Cavaliere, una che diede particolare fastidio è quella che pretendeva di fornire una spiegazione logica sulle entusiastiche e deliranti acclamazioni che accoglievano il Duce appena affacciatosi dal balcone di Palazzo Venezia. Pare che sotto il portone stazionasse un ometto, napoletano d'origine, il quale con tempismo perfetto, non appena Mussolini faceva la sua apparizione sul balcone, urlava, rivolto alle prime file: "Comme 'o vulite 'o ccafe? E quelli subito: duce, duce, duce, duce".

²² FANIA CAVALIERE, *Il novecento di...*, op. cit., pp. 275-276.

²³ NICOLA LABANCA, *Una guerra per...*, op. cit., p. 49.

²⁴ "Faccetta nera sarà pure una bella canzone – osservava il Messaggero del 22 novembre 1935 – ma la sua stessa popolarità è indizio di una tenerezza per nulla rassicurante; per tacere di altre canzoni di un repertorio non precisamente musicale...L'Impero fascista non può essere un impero di mulatti. Non può essere questo il risultato della conquista di una Nazione che è all'avanguardia di quella politica demografica che è dovunque citata ad esempio..." e Paolo Monelli da parte sua scrive: "S'io fossi imperator sai che farei? Prenderei l'autore delle parole della canzone Faccetta nera e l'obbligerei a vivere due-tre settimane, che dico? Due o tre giorni e giuraddio che basterebbero due-tre ore, in una capanna abissina con una faccetta nera: con una di queste abissine tutte sudice di un sudiciume antico, con le chiome corte a treccioline...fetide... Noi siamo venuti alla conquista dell'Impero cantando la conquista di una donnetta puzzolente...Noi dobbiamo popolare l'Impero di intatta gente nostra, non disseminare intorno malinconici bastardi"; in *La Stampa*, 1 febbraio 1936.

²⁵ MAURIZIO CESARI, *La censura nel periodo fascista*, Liguori Edizioni, Napoli, 1978.

²⁶ FANIA CAVALIERE, *Il Novecento di...*, op. cit., p. 281.



EDOARDO SIGILLÒ E IL VERDE PUBBLICO NELLA POLISTENA «PERLA DELLA PIANA»

Giovanni Russo

La storia dell'ultimo secolo di Polistena, attraverso le piante, ci pone, di riflesso, a ripensare il dualismo tra natura e cultura, ma anche ad apprezzare come meccanismi sociali e politici ben noti e dibattuti, possano anche essere analizzati, a partire da un diverso punto di vista, cioè quello che include come primo attore il mondo vegetale, e come questa inclusione possa aprire nuove prospettive di cittadinanza, attraverso cui le piante e le persone, nella loro reciproca diversità, co-parteciparono anche in quel progetto tendente a risollevare la cittadina dopo le drammatiche lacerazioni telluriche, belliche e di abbandono politico-amministrativo.

L'obiettivo di questo articolo è dimostrare come la storia, la gestione, la percezione e le pratiche relative al verde urbano nella città di Polistena siano legate, prima di tutto al suo artefice: l'avvocato Edoardo Sigillò, amministratore di razza che, sin dal primo momento della sua nomina a Podestà, ha dedicato tutta la sua attività per rendere questa cittadina sempre più bella ed attraente, ma anche all'architetto ideatore, don Peppino Prenestino. Entrambi volutamente dimenticati nel ricordo e nella toponomastica cittadina da chi, oggi, beneficia di scelte oculate e sensate, legate a questi due artefici del rinnovamento urbanistico della Polistena giudicata anche "giardino della Piana".

Le tante oasi di verde già create rappresentarono veri e propri interventi urbanistici sostenuti come segno di decoro e proprietà ricreative cittadini, tanto è vero che l'importante giornalista, scrittore, studioso e profondo conoscitore di esoterismo e filosofie orientali, poeta definito da Gabriele D'Annunzio "il nuovo vate d'Italia", instancabile conferenziere, Massimo Scaligero¹, pseudonimo di Antonio Massimo Sgabelloni (di origini calabresi – da famiglia di Sant'Agata del Bianco, in provincia di Reggio Calabria² – ma nato a Veroli nel 1906 e morto a Roma nel 1980), in una corrispondenza³ del 1931, così, ma parzialmente, ebbe ad affrescare Polistena, durante una sua visita, allorquando

erano stati creati, oltre la Villa Italia, i tanti punti di verde, espressione di scelte oculate e lungimiranti:

«L'imbartermi in un reame di giardini, a Polistena, era davvero inaspettato, tanto che la mia prima impressione è stata di una predominante industria di fiori; i quali, tuttavia, piantati lì ad affascinare l'occhio del visitatore sin dal limitare delle città, mi sono apparsi dal primo momento come un simbolo di rinascita e di fecondità.»



Edoardo Sigillò

Ho capito, dopo, che un sovrabbondare di attività permetteva questo come un ozio estetico, come un arbitrio del gusto, e che la moltitudine di airole era soltanto un ornamento denotante il traboccare di buona volontà dei dirigenti. Felice mi appariva l'idea, se d'un subito provavo la sensazione di un rigoglio e di uno spirituale garbo; i giardini erano senza recinto e mostravano tuttavia una sicurezza commovente: anzi i cotrari passavano vicino ai fiori con un rispetto tutto egoistico, fieri di tanto sgargiar di convolvoli e dalle coralline, di zinnie e di geranii, quasi gelosi che il forestiero li guardasse o si arrestasse troppo ad ammirarli.

Così, a villa Trieste, ho ritrovato un pezzo del "giardino del lago", un laghetto con zampillo e grotticelle e un certo numero di anitre guazzanti; sedili

dal legno imitato perfettamente si allineavano lungo i vialetti e sopra frusciano, per ordine, oleandri, palme ed alberi di pepe; tutto era in miniatura, epperò contrassegnato di grazia, significando un voler mostrare il segno della propria disciplinata attività e uno stile personale. La villa si estendeva poi sulla sommità del colle come una veranda, d'onde potevo, con un solo volger d'occhi, farmi sfilare dinanzi il Tirreno, la costa meridionale e la "piana", con a scirocco eminente il Sant'Elia e la giogaia d'Aspromonte, dietro cui, in un dominio più vaporoso, svettava la cima dell'Etna, creando una illusione ottica di continuità peninsulare.

Risalendo il paese, lungo il Corso e in Piazza Vittorio Emanuele II, in Piazza Municipio ed oltre, l'incontro con i fiori ricorreva più spesso, sino a divenire uno spettacolo familiare, un colore indiscutibile dalla fisionomia del paesaggio. Da un'altra veranda potevo scoprire il panorama dell'abitato nella cornice dei piani della Melia. Nello sfondo fitto di oliveti, i contorni degli edifici spiccavano con una compostezza geometrica, avvivata dalle zone più chiare e più frequenti delle costruzioni nuove: il caseggiato scolastico, la Chiesa Matrice, e, più in là, la cupola della Chiesa della Trinità mosaicata di verde giallo e torrette e verande addobbate di fiori.

Le strade erano linde, d'una spaziosità che incoraggiava il respiro e invitava a spingere oltre la passeggiata, la quale faceva scoprire nuovi angoli e scene di vita familiare.

Nella piazza del Mercato, verso il mezzodì, il sole trionfava, e un senso di solitudine regnava nell'aria assorta: soltanto in un rettangolo d'ombra, un volto socratico era circondato da quattro o cinque paesani; il barbato, con una lucida lama in pugno, affettava fichi d'India e distribuiva ai mangiatori polpe rosse e gialle. Nelle case si preparava il pranzo: odori di fritto e di salse erravano nell'aria: i balconi erano deserti, fanciulle uscivano colle brocche a



prendere l'acqua ed in quel familiare silenzio l'unico suono era appunto il croscio delle fontanelle.

Ma più in là, all'angolo di qualche via secondaria, gruppi di monelli indugiavano a giocare ai nucilli, mentre altri lo ne sorprendevo affacciati al giuoco della gatta e u surici, a quello tanto caro ai maschietti Transteverini, ovvero alla nizza che, chi non la conosce per averci giocato, deve conoscerla per averla avuta qualche volta in testa. Poi, ripassando per le piazze fiorite, provavo una impressione di giorno di festa, di soavità domenicale.

... Polistena è il tipo di città che fiorisce e che traccia la strada alle altre città...».

Il merito di questa magnifica e pittoresca pagina del giornalista di Veroli, città che nel 1921 inaugurò il Monumento ai Caduti della prima guerra mondiale, scolpito dal nostro Vincenzo Luisa Jerace, va dato all'impulso e sensibilità ambientalista di Edoardo Sigillò ed alla fantasia del Prenestino, che pianificarono interventi urbanistici, particolarmente importanti per il paesaggio



Giuseppe Prenestino

botanico, in quanto strumento al servizio dell'uomo, che venne radicalmente impiantato in tutto il territorio cittadino.

Non conosciamo, al momento, il motivo della venuta a Polistena di Massimo Scaligero che, in tale occasione, sicuramente avrà anche visitato Sant'Agata del Bianco, località che aveva dato i natali alla sua famiglia, compreso lo zio Pietro Sgabelloni, sua figura di riferimento che, a Roma, fu apprezzato giornalista de "Il Giornale d'Italia".

Ad adornare graziosamente la città che per la sua tradizione artistica e culturale, dal Frangipane⁴ fu definita "La Perla della Piana", ecco quale era stata la nuova proposta del verde pubblico, molto apprezzato dai cittadini, specie per il sollievo offerto nelle calde giornate estive, e dai forestieri che, negli anni, la visitarono. Istituire il verde pubblico significò, nella scelta Sigillò-Prenestino, coadiuvati da esperti giardinieri, creare dei polmoni verdi, ovvero piccoli spazi o porzioni di tessuto urbano dominate dal verde e dalla natura, ma anche dare vita ad una funzione sociale, ricreativa, sanitaria, protettiva, culturale, ma anche estetica ed architettonica in quanto arredo urbano la cui presenza diventò fondamentale per mantenere l'equilibrio uomo e ambiente anche dal punto di vista visivo.

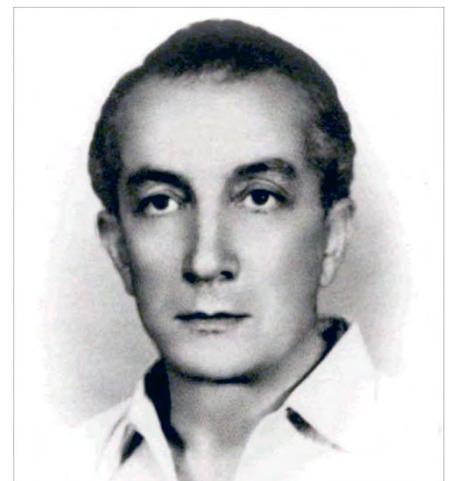
Quale fosse, in quel momento, il concetto idealizzato di natura come modello di vita, si potrà evincere da un inventario⁵ del 1934, che restituisce un imponente progetto che vide la messa a stabile dimora di 1.337 piante e di 64 sedili così suddivisi nei seguenti quartieri, piazze e vie:

“Giardino S. Maria (sottostrada): piante n. 47, sedili n. 6; Giardino Scala S. Maria: piante n. 24; Giardino S. Maria (soprastrada): piante n. 58, sedili n.

14; Viale S. Maria: Pianta n. 15; Via Vescovo Morabito: piante n. 16; Largo S. Maria: piante n. 22; Piazza Chiesa Madre: pianta n. 1; Piazzale Custodia: piante n. 5; Largo Santo Milano: piante n. 9; Via S. Marina: piante n. 56; via Trieste: piante n. 71; Piazzale Uffici Finanziari: piante n. 2; Via Roma: piante n. 16; Via G. Lombardi: piante n. 50; via Principe di Piemonte: piante n. 70; Piazza Arnaldo Mussolini: pianta n. 1; Piazza Bara (Vittorio Emanuele III): Pianta n. 4; Piazza S. Francesco di Paola: piante n. 3; Largo Rosario: Pianta n. 0; Largo Trinità: piante n. 19; Piazzetta Dr. Rocca: piante n. 2; Piazzetta Ginneri: piante n. 3; Villa Municipio: piante n. 112, sedili 10; Piazza Mercato: piante n. 6; Villa Tigani: piante n. 28, sedili 2; Atrio Municipio: piante n. 2; Villa Ingordo: piante n. 369, sedili 29; Strada Ingordo: piante n. 46; Via dei Fiori: piante n. 24; Via Adua: piante n. 12; Via Vittorio Veneto: piante n. 88; Via Villa Maria: piante n. 33; Via Immacolata: piante n. 22; Via Macallè: piante n. 53; Via Garibaldi: piante n. 3; Via Croce: piante n. 45; Piazzetta Donna Nela: sedili n. 3”.

Nello stesso incartamento figurarono le 18 fontane presenti in tutto il territorio urbano e così distribuite: Custodia: 1; Piazza V. Eman.: 1; Largo S. Maria: 1; Santo Milano: 1; Piazza Arco: 1; Via Domenicani: 1; Via M. Valensise: 1; Via S. Maria: 1; Via Comm. Grio: 1; Via Vittorio Veneto: 1; Via del Littorio: 1; Via Ingordo: 1; Piazza Donna Nela: 1; Largo Candelora: 1; Via Villa Rodinò: 1; Largo Rosario: 1; Via Trieste: 1; Via Trapezio: 1.

Quello che particolarmente salta all'occhio da questo inventario è la Villa Ingordo (oggi Villa Italia) con 369 piante e 29 sedili. Quindi, una villa che,



Antonio Massimo Sgabelloni





oltre alla ricchezza di alberi, fu impiantata con giusti e proporzionati viali e sedili. Basterebbe scorgere le cartoline che, a partire dagli anni '30, ritrassero la villa per rendersi conto della bellezza, del gusto, dell'eleganza e della competenza profusi in quella scelta. Sia gli spazi verdi della cittadina che la villa, fin da allora, furono seguiti da personale capace (particolarmente vorremmo ricordare, tra tutti, i vari Filippone e Nicastro) che, nel corso degli anni, non mancarono di dedicarsi, con dedizione e competenza, alla minuziosa e scrupolosa cura. Oggi, purtroppo, bisogna fare qualcosa per non rendere esecutivo l'annunciato progetto che prevede l'abbattimento di alberi della Villa, per fare spazio ad ulteriori ed inutili viali con cemento. A quest'ultimo proposito, crediamo sia necessario il parere scientifico dello specialista, amico Giuseppe Fusco che, da noi interpellato, puntualmente, ci ha rilasciato le seguenti considerazioni, per le quali lo ringraziamo:

«Blocco immediato di tutte le prossime attività progettuali che riguardino direttamente o indirettamente le opere di verde urbano da eseguire o in via di esecuzione nell'urbe polistinese.

Nuova progettualità che preveda preliminarmente la costituzione di un "Alto Comitato per il verde urbano polistinese" che operi seguendo le presenti suggestioni:

Da punti del verde, da oasi del verde, per come impiantata l'urbanistica cittadina con funzionalità primarie di decoro e ricreazione, si deve (!) transitare sino ad un nuovo impianto urbanistico di città verde (essendo in profondo ritardo attuativo – da oltre un secolo - nonostante molti progetti della comunità europea incoraggino e finanzino questo approccio soprattutto ai fini di una riduzione della CO2), mediante collegamenti pedonali verdi, ampliamenti areali delle "oasi residue", creazione di nuove aree a verde urbano, sino a predisporre una città verde anche nei gangli di interconnessione con i comuni limitrofi e da questi con l'intera città metropolitana.

Parallelamente è necessario ricostituire mediante un restauro puntuale dei "giardini", (seguendo le repertorizzazioni storiche anche dello Scaligero) il patrimonio distrutto dei giardini francesi di Polistena. Operazione che non può non prevedere un riscatto morale e rieducativo dei fruitori interni ed esterni all'urbe polistinese. Ciò significa presidiare attivamente le aree inserendole in un più ampio progetto di tutela e videosorveglianza efficace dell'intero centro storico, dove ogni cittadino, anche chi ha attività commerciali prospicienti le aree, sia chiamato ed incentivato alla manutenzione e presidio delle medesime.

La contestuale creazione dell'alta scuola di giardinieri, con attività di

a) Formazione specialistica e di consulenza ed inclusione nel personale comunale che interagisca con le esperienze di altre figure specialistiche del territorio limitrofo e che riprenda le tradizioni topiarie andate distrutte.

b) Incentivazione ed orientamento delle attività commerciali di floro-vivaiismo dell'urbe

c) Interposizione tra un necessario "Comitato di esperti del verde urbano polistinese" e la parte operativa del personale comunale. Con stima, riposta ulteriormente per questo prezioso affresco sul verde urbano, per il quale mi complimento. G. Fusco».

Le piante, quindi, non hanno colore politico e sarebbe sbagliato proiettare su di queste le nostre categorie politiche!

Lo capirà Polistena?

Note:

¹ DOMENICO STRANIERI, *La realtà ascetica di Massimo Scaligero*, in ASPROMONTE di Giugno 2015, riproposto nella pagina web: <https://www.massimoscaligero.net/it/massimoscaligero/>

² <http://domenicostranieri.blogspot.com/2015/06/la-realta-ascetica-di-massimo-scaligero.html>

³ IL GIORNALE D'ITALIA del 10 ottobre 1931, n. 241, IV ed.

⁴ ALFONSO FRANGIPANE, *Francesco Jerace*, Casa Editrice «La Sicilia», Messina 1924.

⁵ ARCHIVIO COMUNALE POLISTENA, Cat. V, Beni patrimoniali, fasc. Inventario dei beni immobili di uso pubblico per natura 1934.

DON PORFIRIO CASTAGNA «RASSEGNA» PARROCO DI PLAESANO

Antonio Lamanna

Don Porfirio Castagna, nacque a Soriano, il 01 settembre 1868, da Pietro e Laura De Nardo. Fu ordinato sacerdote nella Cattedrale di Mileto, da mons. Antonio Maria De Lorenzo, l'8 giugno 1895¹. Nel 1896, fu assegnato alla Parrocchia San Biagio vescovo e martire in Plaesano², piccola frazione del Comune di Feroleto della Chiesa, prima come economo e poi come parroco. Nonostante i suoi continui e numerosi solleciti al vescovo di essere trasferito in altre Parrocchie, don Castagna rimarrà a Plaesano "in vita e in morte": parroco fino al 1939 e, dopo la morte, avvenuta l'anno successivo, riposerà nel Cimitero comunale di Feroleto della Chiesa.

Da circa vent'anni era parroco a Plaesano don Antonio Pagani, originario di Galatro, il quale da tempo si trovava al centro di numerose contestazioni e calunnie sulla sua condotta morale e pastorale. Sulla sua vicenda si arriverà a coniare una filastrocca paesana che, fino a qualche decennio addietro, era molto conosciuta e ripetuta fra gli abitanti di Plaesano: *"E l'accipreviti Pagani, sa fujiu di Preizzanu, sa fujiu di lu fanò, Christe e Chirie eleison!"*. L'anno precedente all'arrivo di don Porfirio, era stato mandato come economo don Leopoldo La Camera il quale ebbe a dire che Plaesano: «è una borgata religiosa, tanto religiosa che va sino alla superstizione [...] la chiesa è povera e nuda, [...] la chiesa sembra un bazar»³. La situazione non era certamente delle migliori, stando a questi fatti. C'era pure una parte del popolo spietata contro la Chiesa e, per coronare questo quadro, nel 1896, fu recapitata al vescovo una lettera piena d'insulti e di offese firmata "Lucifero di Plaesano". In questa tristissima realtà parrocchiale, si ritrovò a muovere i primi passi del suo sacerdozio ministeriale il nostro don Porfirio.

Questi, infatti, non dovette aspettare molto prima di sperimentare l'amarezza del peso che gli era stato imposto, infatti, dopo poco tempo il suo arrivo, scrisse al vescovo dicendo di essere andato per obbedienza ma si sentiva *«un povero illuso perché il parroco mi aveva detto*



L'arciprete don Porfirio Castagna

*che c'è una buona rendita invece sto facendo la fame»*⁴. Qualche anno dopo, lo stesso sindaco di Feroleto⁵ chiese al vescovo il suo intervento affinché si stipulasse un contratto tra parroco ed economi per definire i pagamenti di questi ultimi⁶. Prima che Pagani rinunciassero alla parrocchia di Plaesano, don Castagna chiese di andare via e tornare nella sua Soriano perché la situazione era invivibile con quel parroco, ma, nel 1898, venne chiamato a fare il concorso e, nonostante per gli esaminatori fosse apparso insufficiente non solo nel latino ma ancora di più nei quesiti della teologia morale⁷, divenne ugualmente, probabilmente contro il suo volere, parroco di Plaesano.

L'anno successivo alla sua nomina, scrisse addirittura il vescovo di Santa Severina, mons. Nicola Piccirilli, per chiedere se don Castagna si potesse scardinare dalla Diocesi di Mileto per andare a fare il parroco in una delle Parrocchie della Sila, visto che *«il clima di Plaesano non gli porta tanto bene»*⁸. La richiesta fu rifiutata, come pure quella del 1900 per partecipare al concorso per la Parrocchia di Stelletanone. Dopo altri diversi tentativi, forse il buon don Porfirio si rassegnò e rimase, fino alla morte, parroco di Plaesano.

Non è facile poter ricostruire i ben 41 anni del suo ministero in questo paese; innanzitutto perché i più anziani ancora superstiti erano all'epoca abbastanza piccoli per poter dare oggi un giudizio sereno e veritiero su di lui ma anche, e soprattutto, perché negli Archivi diocesani non si trovano documenti e/o lettere né a favore né contrari alla sua persona e al suo operato.

Una delle tante frasi già dette recita che *«solo uscendo di scena, si capisce il ruolo che si è svolto»*, ed è proprio vero! Succede nella società civile e, ahimè, anche nelle Parrocchie. Spesso, finché il parroco svolge il suo ministero, viene criticato e giudicato, poi, appena muore o viene trasferito, subito si rimpiange il passato. Dico questo per introdurre la lettura dello stralcio di una lettera spedita al vescovo di Mileto, poco dopo l'arrivo del nuovo parroco a Plaesano, don Carmelo Corigliano, dove i due sacerdoti vengono messi a confronto: l'autore, infatti, esalta don Castagna e biasima il suo successore. Così si esprime:

«Fino a pochi anni or sono e precisamente al tempo della vita terrena del non dimenticato parroco don Porfirio Castagna, noi tutti suoi parrocchiani ed amici, alla scuola delle sue prediche sintetiche, delle sue brevi allocuzioni, abbiamo appreso la Dottrina Cristiana, quella Dottrina cioè che spinge l'essere umano verso la Religione, se pure motivi molteplici ve lo distolgono. In vero, egli, don Porfirio, non ha mai abbondato con le funzioni, vorremmo dire quasi che egli sia stato un po' trascurato nella sua missione; ma nel suo sistema vi era tutto, vi era in esso tutto quanto basta a far professare la Fede cristiana a tutti o quasi. Vi era anche questa chiesetta ma era squallida, era disadorna... ma in essa non era l'estetica, vi era la sostanza; non la parvenza ma la Fede. Don Porfirio è morto e tutta Plaesano ha perduto il buon pastore, l'amico, l'uomo caritatevole, ospitale, il cuore grande; espansivo, sorridente; il cuore di padre generoso se pure alle volte nevrastenico. La sua mano sempre tesa, o per la stretta della mano amica o per rendere l'obolo ai diseredati. La sua

casa sempre aperta a tutti... per tutto! Ed egli, è di pubblica ragione, morendo, ha lasciato al fratello alcune migliaia di lire ed i mobilucci, molto, troppo moderati... ed a noi, suoi fedeli e amici, a tutti ha lasciato la bella memoria di se... e non ci resta oggi che il ricordo di esso galantuomo ed il ricordo di aver creduto nella Fede dei cristiani!»⁹.

Da quanto letto, possiamo dire che don Porfirio è stato, certamente, un sacerdote che nella sua semplicità ha annunciato il Vangelo di Gesù Cristo alla porzione di popolo che il vescovo gli aveva affidato.

Nel 1908, in una situazione particolare legata al parroco di Feroletto, don Giuseppe Saccà¹⁰, don Porfirio ebbe a scrivere che: «chi viene come parroco in questi paesetti deve avere il concetto del vero sacerdote, deve avere il coraggio di superare gli ostacoli che si incontrano in ogni istante»¹¹.

Don Porfirio avrà certamente sofferto se ha chiesto più e più volte di essere trasferito in altre Parrocchie ma, alla fine, si sarà davvero “rassegnato” ed è rimasto fino al giorno della sua morte. Lui è stato parroco in anni difficili: il terremoto del 1908¹², la Prima Guerra Mondiale, la presenza dell'epidemia di malaria e della Spagnola, diverse calamità naturali come alluvioni e smottamenti, e, non da meno, il ventennio fascista e l'imperversare del Secondo Conflitto Mondiale.

Nel 1931, in seguito alla rottura del femore, sarà ricoverato a Messina; il parroco di Feroletto, don Carmelo Siciliani, che lo sostituisce, fa presente alla Curia di Mileto di provvedere al più presto¹³. Nel 1939 lascerà la Parrocchia di Plaesano e, per quasi due anni, sarà l'altro parroco di Feroletto, don Rocco Distilo¹⁴, a reggere la Parrocchia fino alla nomina del nuovo parroco, don Carmelo Corigliano. Don Porfirio Castagna morirà il 01 febbraio 1940 all'età di 71 anni. I funerali, con molta probabilità, furono celebrati il giorno successivo e quindi, il giorno della Candelora e vigilia della festa patronale di San Biagio¹⁵.

Colpisce il fatto che, dopo aver chiesto di essere trasferito durante la sua vita terrena, forse per recuperare una sua serenità interiore, alla fine, neanche dopo la morte, il suo corpo vedrà altri luoghi lontani da Plaesano. Infatti, don



Castagna, è l'unico sacerdote non originario del luogo, ad essere seppellito nel Cimitero comunale di Feroletto della Chiesa¹⁶. Ha accettato, con spirito di ubbidienza, quella che, forse, è stata pure la volontà di Dio senza mai forzare troppo quelle che sono state le decisioni dei suoi superiori. Oggi, riscoprendo questa bella figura di Uomo e di Sacerdote, Feroletto e Plaesano potranno essere orgogliosi di ospitare le spoglie mortali di un semplice, bravo ed ubbidiente pastore di anime.

Note:

¹ FILIPPO RAMONDINO, *Il clero della Diocesi di Mileto 1886-1986*, Quale cultura 2007.

² La Parrocchia di Plaesano, da sempre intitolata a San Biagio, affonda le sue origini in tempi immemorabili. L'attuale ubicazione del paese e quindi pure della chiesa parrocchiale, è postuma al grande Flagello. In quella tragica giornata del 5 febbraio 1783 l'intero abitato di Plaesano venne raso al suolo. Dai racconti delle cronache del tempo possiamo giungere alla conclusione che la vecchia Plaesano era situata in una “pianura sana” (*plaga sana*: etimologia del nome del paese) e, in seguito all'evento tellurico, divenne un enorme burrone che oggi separa Stelletanone, frazione di Laureana di Borrello e le prime abitazioni dell'attuale centro abitato. La chiesa fu ricostruita dagli abitanti del

luogo con materiale di riporto e continuò a svolgere la sua missione pastorale nei secoli. In seguito al riordino delle Diocesi e delle Parrocchie, il 15 giugno 1986, con apposito decreto vescovile, vennero unificate le due Parrocchie di Feroletto e Plaesano dando vita così alla nuova Parrocchia “SS. Nicola e Biagio” con la nomina di un unico parroco per le due Comunità.

³ ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI MILETO (ASDM), Busta Plaesano, *Fasc. Clero II*.

⁴ *Idem*.

⁵ Dal 1° gennaio 1850, in virtù di un regio decreto, il Sotto Comune di Plaesano veniva staccato dal Comune di Galatro e aggregato a quello di Feroletto della Chiesa.

⁶ In quel periodo, infatti, il parroco viveva agiatamente, grazie ai proventi dei benefici della Parrocchia, mentre gli altri sacerdoti che lo aiutavano, dovendo essere retribuiti dallo stesso parroco, spesso non percepivano il necessario per vivere dignitosamente.

⁷ ASDM, Busta Plaesano, *Fasc. Concorsi*.

⁸ ASDM, Busta Plaesano, *Fasc. Clero II*.

⁹ ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI (ASDOP), Busta Plaesano, *Fasc. unico*.

¹⁰ Il sacerdote, originario di Gioia Tauro, poco dopo la nomina a parroco di Feroletto si ritrovò per motivi diversi spesso a casa dei familiari. Queste sue continue assenze dalla Parrocchia produssero calunnie e diffamazioni circa la sua condotta morale. Don Castagna riferì che fin quando aveva seguito i suoi consigli, si era trovato bene, ma poi, avendo voluto assecondare le intenzioni dei propri genitori, i quali fecero tutto il possibile, fu nominato rettore della chiesa dell'Immacolata a Gioia Tauro.

¹¹ ASDM, Busta Feroletto, *Fasc. Clero III*.

¹² Presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, nella cartella dei danni del terremoto del 1908, alla voce Comune di Feroletto della Chiesa, non vengono segnalati importanti danneggiamenti a persone o abitazioni. Dalle delibere di Giunta di tale Comune, invece, veniamo a conoscenza che in seguito a tale evento furono sloggiati i Reali Carabinieri da Plaesano e qualche famiglia, dimorante in vecchie e malconce abitazioni, ebbe l'assegnazione di una baracca provvisoria che però ne usufruì fino all'immediato secondo dopoguerra.

¹³ ASDM, Busta Plaesano, *Fasc. Clero II*.

¹⁴ Originario di Galatro, fu poeta e scrittore affermato e grande appassionato di musica. Si deve a lui la composizione di gran parte del testo dell'unico inno a San Biagio che cadenzia i giorni della novena. Prima del suo arrivo a Plaesano, l'inno comprendeva solo le prime due strofe attuali, lui compose la restante parte e, visto il periodo di tensione bellica, il testo ne risente nelle sue parole, ad esempio quando dice che al Santo si rivolge “l'orfanello e il derelitto”.

¹⁵ Si hanno le prime notizie della devozione a San Biagio già nel 1485 quando, mons. Nicola Guidiccioni, vescovo di Nicotera, consacrò la chiesa Parrocchiale apportando il titolo del glorioso Santo. Nei secoli la devozione al Santo è cresciuta sempre di più al punto che, nel 1956, il vescovo di Mileto, mons. Vincenzo De Chiara, ha elevato l'allora chiesa Parrocchiale alla dignità di Santuario diocesano.

¹⁶ Il cimitero comunale è unico per le due comunità e si trova a metà strada tra i due centri abitati. Nonostante l'editto napoleonico risalga all'inizio del XIX secolo, si deve aspettare il 1887 per vedere realizzata l'opera e far riposare i primi defunti di Feroletto e Plaesano.



I QANAT DELLA «FONTANA VECCHIA» DI ANOIA

Il valore di una (ri)scoperta

Marco Brunetti

È un bel mattino. L'aria è frizzante, nonostante siamo alla fine del mese di maggio. Il cielo è spazzato da un leggero vento di maestrale, che rende i colori più vividi. Io sono da solo, circostanza che contribuisce a rendere anche la mia mente più lucida.

Consapevole del maggior rischio a cui sto andando incontro, peso i passi con cautela, fin da quando scendo dall'auto. La prima volta è stato diverso. Non solo per la compagnia, ma soprattutto per l'euforia della scoperta che accelerava il tempo. L'ansia di raggiungere la cavità descritta dal mio amico rendeva evanescenti i particolari dell'ambiente intorno. Sapere che da lì a poco avrei visto un'opera del passato semisepolta dalla dimenticanza è un'esperienza a cui non mi ci riesco ad abituare. Sono felice di non essere un archeologo professionista.

Creare passaggi tra i rovi qualcuno direbbe che è il mio karma. Perciò, sereno, con gesti usuali, accorcio ancora una volta la vegetazione. Quell'essenza vitale così restia a lasciarsi strappare i ricordi custoditi, che prende quasi sempre almeno un pegno, uno strappo nei vestiti, un graffio sul collo, una goccia di sangue, un paio d'occhiali...

La prima volta la vista era così concentrata che, come una macchina fotografica impostata su macro, inquadravo con maggiore precisione un solo particolare alla volta, escludendo i contorni e tutto ciò che il desiderio catalogava come secondario. Non è mai consigliabile, soprattutto per un profano come me, stendere la relazione di una scoperta in prima istanza.

Per questo oggi sono grato al vento francese, che raggomitola i vapori e li sposta verso i monti, a disperdersi o a rilasciarsi. E anche il fatto di essere da solo mi aiuta, la paura di voler affrontare un cunicolo in solitaria mi rende più riflessivo e attento al contesto.

Raccolgo tutti gli attrezzi che potranno servire e li metto insieme sulla carriola. "Pesante", che nome per un attrezzo da lavoro! Dà proprio l'idea della robustezza, e forse scoraggia un po'.

Comunque, pensando all'intuizione di chi gli diede il nome, mi faccio largo



La vasca di decantazione

con facilità in mezzo all'erba, che in due anni è più che raddoppiata, e oggi che siamo a maggio si è arricchita delle ospiti più dispettose, quelle che ti costringono ad emettere suoni anche quando non devi rispondere a nessuno: le ortiche, alte, setose e verdi come l'idea stessa del verde. Amo le ortiche. E non resisto mai alla voglia di toccarle. Ahi!

Tra un'oretta dovrebbe raggiungermi il compare e vorrei aver concluso l'analisi dello stato dei luoghi prima che arrivi, così da discutere con lui la fondatezza delle ipotesi e cercare ulteriori indizi ed emergenze nel terreno circostante.

Fermo la carriola all'imbocco del sentiero, prendo i pochi attrezzi e percorro la discesa che non si vede e che sprofonda nel mistero che mi affascina tanto; con il fondo scuro e impenetrabile e l'odore tipico di cantina e ferino portato alle narici dalla corrente fresca. La vegetazione fitta trattiene con i suoi lacci ogni passo. Devo stare attento a non scivolare. Penso sempre a questo quando mi avvicino ad una cavità. Mi vedo cadere prima ancora di arrivare. E ridere di imbarazzo, e per la consapevolezza della mia fragilità.

La prima cosa che noto è l'assenza dell'albero di fico che intralciava il cammino la prima volta che vidi la "Fontana Vecchia". Ricordo che era stato complicato aggirare il suo tronco e i rami bassi, ma ora ne sento la mancanza. La sua chioma aveva impedito alle spine di invadere il campo e la sua crescita disordinata era così selvaggia da far credere che fosse lì dallo stesso giorno in cui l'ultima donna aveva lavato i panni sulle lastre di pietra. Forse il suo giovane tronco era stato accarezzato dalla lavandaia, mentre raccoglieva qualche frutto prima di tornare al paese, forse ella si era aiutata nella risalita, piegando il fusto con troppo vigore e lasciando impresso quel gesto per sempre. Almeno così credevo quando ripensavo in questi due anni alla pianta cresciuta rivolta verso il basso e poi curvante e sinuosa, e sveltante verso il cielo con i rami contorti e quell'apice ombrelloso stillante odore.

Bah. Poso gli attrezzi sul lato sinistro di quello che doveva essere il lavatoio, con calma, pesando ogni gesto e nello stesso tempo facendo attenzione ad ogni traccia antropica. È bello allenare il cervello a riconoscere la mano dell'uomo.



Condotta Nord

Mi fa sentire sempre compagno dei miei fratelli, anche nei posti più sperduti e apparentemente deserti.

Prendo la lampada e la fisso sul caschetto. Verifico che funzioni. La lascio accesa e scatto le prime foto. La prima volta il piedistallo mi era stato molto utile, ma oggi non sono qui per questo. Sbatto i piedi stivalati per terra, quasi come un gesto di rispetto, ed entro.

Tutto è rimasto come lo avevo lasciato. Siamo in pochi ad amare il buio. Piena di un vuoto secolare, con l'acqua padrona e il buio consorte, la vasca mi saluta gorgogliando. Gli insetti respinti verso il fondo, piano cominciano a venire incontro alla luce. È un saluto anche questo. Forse i loro nonni gli hanno detto che sarei tornato un giorno o l'altro, e gli hanno parlato di me. Raccomandandogli di accogliermi bene, come uno di famiglia. E così non sono ancora stato punto.

Gli stivali nell'acqua sono resi solidali al fondo dalla fanghiglia. Ripenso al nome della carriola e procedo in direzione ovest, verso il canale che ha un'apertura diruta, non ricostruita in mattoncini, e che forse a causa di una falda troppo esuberante ha ceduto presto, a pochi metri dalla vasca di decantazione. Giro il primo video e, ritornato sui miei passi fermo il telefono, e mi fermo anch'io. Al centro. Ad ascoltare l'acqua che converge e che viene risucchiata sotto i miei piedi. È velocissima, e mentre

penso è già nel tubo, e fuori, al sole, dentro la *gebbia*.

Ora sono molto concentrato, e prima di inoltrarmi per il canale nord, dove raccoglierò altri indizi importanti, mi accorgo di alcuni particolari che avvicinano a noi la datazione dell'opera. Quella data che, deluso di non aver scoperto il pozzo scavato da Noè dopo aver messo piede sull'Ararat, la prima volta avevo fissato all'epoca dei lumi, verso il '700 insomma. L'ultimo intervento alla fontana deve essere invece stato nel XX secolo, al massimo alla fine del XIX. È lampante una certa modernità in tutto l'ambiente che, seppur legato ad una tradizione millenaria, seppur affondante il proprio solco

nella notte buia dell'Evo di mezzo, ha i folli capelli spuntati di recente, da un barbiere accurato sì, ma non più vecchio del padre di mio nonno. Buonanima.

Procedo bene, la lampada nuova ha 1.000 lumen e si direziona con molta facilità, sono contento dell'acquisto. Cammino, per primo facendo attenzione al capo, non perché ho timore di farmi male ma per non intaccare l'equilibrio dei massi accatastati alla cappuccina, che sembrano appena poggiati e

leggeri. Poi misuro ogni passo e prima di spostare il peso mi assicuro della posizione, che sia salda e non troppo sbilanciata in avanti, e mi assicuro anche che la mano destra sia ferma su un appiglio stabile, per farmi scaricare una piccola percentuale di gravità e alleggerire i piedi. Procedo, lento, e fisso lo sguardo sull'insieme. Memorizzo e valuto senza ponderare. Ci sarà tempo per riflettere.

Troppo presto per i miei gusti arrivo al termine, al cedimento che ferma l'esplorazione.

Mi accorgo, cosa che mi era sfuggita, che la frana non proviene da molto lontano. Forse il cedimento è stato causato dalla caduta di due o più macigni dalla copertura, proprio sopra l'accumulo. Infatti tra i detriti ne noto due, di macigni.

Dato che siamo approssimativamente in corrispondenza con la strada cementata di via Scesa Anita Garibaldi e con il piccolo capannone adiacente, immagino che i lavori di realizzazione dell'uno e/o dell'altra siano stati all'origine dello smottamento. Chissà...

La falda continua a scorrere in diversi rivoli, provenendo sempre da nord. Smuovo di poco qualche grosso masso dal fondo melmoso e, dalla facilità con cui si solleva, mi accorgo che il lavoro di pulitura, se fatto in sicurezza e con il giusto supporto logistico, non dovrebbe essere troppo faticoso. Bisognerà fare attenzione comunque anche all'eventuale piena d'acqua che si riverserà nel canale quando si asporterà la parte densa e compatta. Questo potrebbe essere veramente molto pericoloso. Forse sarebbe meglio scavare verso l'alto e ricreare un



Il lavatoio

pozzo intermedio, come si fa in Iran e in Algeria. Mi viene in mente il secondo nome dei Qanat...

Basta per oggi. Chi mi protegge nei cieli ha bisogno di una pausa. Mi giro delicatissimamente, accorto a non smuovere nulla di compromettente e piano piano il mio sguardo si rivolge nuovamente verso sud. Accendo il telefono e avvio la registrazione. I primi metri sono difficili da percorrere con una mano occupata, perché l'altezza è notevolmente ridotta rispetto all'ingresso, ma ce la faccio. Illumino le parti che mi interessa rivedere con calma e, in minor tempo di quanto potessi sperare sono di nuovo nella vasca di decantazione. Continuo a girare e riprendo anche l'esterno, il lavatoio. Sono contento che la terra mi abbia lasciato andare con ancora una volta qualcosa in più, e non mi curo affatto di aver dovuto lasciare qualche interessante cocciuccio sul fondo. Lo considero un piccolo pegno, una piccola mutilazione della mia avidità di sapere che devo alla terra. Mai essere arroganti e rapaci oltre il limite consentito.

Il compare che aspetto non si è fatto ancora vivo. Rocco Fonte. Nome omen... Compagno di quasi la totalità delle mie avventure; sotto e sopra terra. Sicuramente sarà stato impedito, altrimenti la sua voce avrebbe rotto il silenzio da un pezzo, come un temporale d'inverno. Decido di lasciare l'esplorazione più profonda, ma non prima di aver dato una ripulita alla vasca. Così imbraccio la pala e tolgo un po' di fango accumulato intorno al tubo che porta fuori l'acqua. Accumulo la sabbia bagnata all'esterno, poggiandola sopra il terreno che spero conservi bene le va-

sche del lavatoio. Ci sarà tempo per rimuoverlo anche da lì, quando si potrà procedere se non proprio nell'ambito di un progetto di scavo finanziato almeno con la supervisione di un professionista.

Finto il lavoro di pulizia mi siedo e mi rollo una sigaretta. È la prima della giornata e pensavo di fumarla già da un po'. Rimandavo perché volevo far coincidere la pausa con il momento in cui avrei preso le prime annotazioni. E così è. Poche boccate voluttuose, il resto meccanicamente, ormai catturato dalla scrittura e dalle riflessioni su quanto visto e quanto ancora da fare. Chissà, forse questa sarà la volta buona che riuscirò a incuriosire la persona giusta, che a sua volta riuscirà a cogliere l'attimo, a sfruttare le sue potenzialità, e insieme riporteremo alla vita quello che di sicuro, col suo onesto prezzo di sudore e sangue, tolse la sete a tanti, forse anche ai tuoi parenti, amico che leggi.

L'autore di questo scritto, nella primavera di quest'anno, ha inviato alla Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio un'accurata relazione che descrive in modo puntuale la collocazione, le caratteristiche costruttive e lo stato di conservazione della Fontana, auspicando un interessamento della Soprintendenza ai fini della tutela e valorizzazione «soprattutto vista la preziosità della risorsa che continua a defluire dall'opera nonostante l'incuria e l'abbandono».

Nel documento è riportato che: Il sistema di captazione si trova in loc. Fontana Vecchia, in agro di Anogia (RC), sulla sponda destra del torrente Sciarapotamo, a circa 150 m. dall'argine e ad un'altitudine di 160 m. slm. L'area, che sorge ai piedi dei ruderi del convento dei Minimi di Anogia Inferiore, è raggiungibile per mezzo della strada comunale Scesa Anita Garibaldi (già via Vecchia, che partendo dalla strada San Giacomo, dopo aver attraversato la costa dell'Olmo, si congiungeva con la strada Fontana).

Il sistema è composto da due condutture orizzontali ipogee percorribili, confluenti in una vasca di decantazione di pianta circolare (Ø 250



Condotta Ovest

cm. ca.) anch'essa ipogea, a cui si accede tramite un'apertura (80x120 cm. ca.) ed un'anticamera orientate a S, dopo aver percorso un altro ambiente semi-ipogeo, realizzato in mattoncini di laterizio e culminante in volta a botte. Quest'ultimo ambiente, posto qualche metro sotto la quota stradale, a detta dei locali, un tempo fungeva da lavatoio e abbeveratoio.

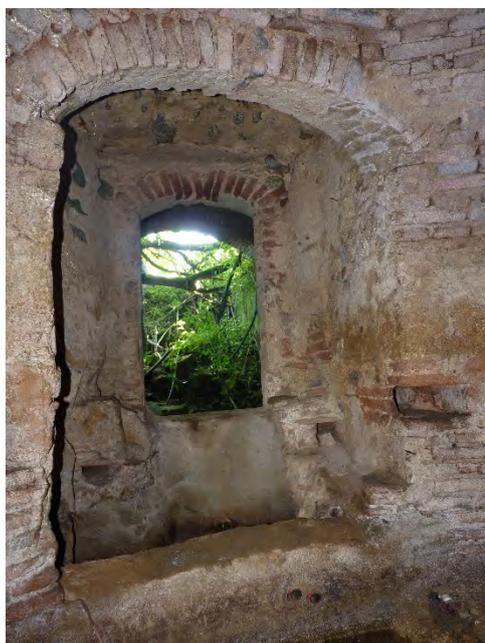
Il lavatoio, alimentato da un tubo in argilla (oggi secco) allacciato alla vasca e avente funzione di "troppo pieno", non è visibile in quanto verosimilmente ricoperto da uno strato di terreno vegetale proveniente dal dilavamento del piano circostante la fontana.

La vasca di decantazione, costituita da un ambiente cilindrico con volta a cupola, raccoglie l'acqua dalle condutture. La vasca è collegata, tramite tubazione sotterranea, ad una cisterna scoperta (gebbia) di forma ellittica, posta all'esterno a circa 10m dal lavatoio e utilizzata per lo stipamento idrico e per l'irrigazione dei campi sottostanti.

I canali ipogei sono due, scorrono in lieve pendenza e non si presentano in toto direttamente scavati nella calcarenite.

Rispettivamente sono:

- uno, orientato a W, e separato dal banco roccioso tramite muretto in laterizio grossolanamente intonacato e parzialmente ricoperto da incrostazioni di calcare. Intercetta due falde acquifere (una proveniente da W e una da N) e si presenta interrotto da un crollo dopo circa 3 metri;



Accesso al sistema di captazione

- l'altro, orientato a N, e separato dal banco roccioso tramite porzioni di muretti in ciottolami fluviali, con interposti cocci di laterizio di più vecchia fattura rispetto a quelli utilizzati nella vasca (anch'essi grossolanamente intonacati e parzialmente ricoperti da incrostazioni di calcare). Intercetta una falda acquifera di discreta portata che scorre per tutta la lunghezza del canale e viene inoltre alimentata da piccoli rivoli gocciolanti dalle pareti. Si presenta interrotto da un crollo dopo circa 10-12 metri.

La copertura di entrambi i canali è realizzata in grossi massi granitici disposti alla "cappuccina" e poggiati direttamente sulla muratura in elevazione o su altri ciottoli più piccoli disposti a cuneo e fungenti da spessore.

L'altezza delle condotte è all'inizio per entrambe di circa 160 cm., poi gradualmente si abbassa, soprattutto nel canale N; circostanza probabilmente anche dovuta all'accumulo di detriti e calcare sul fondo. La larghezza è più o meno costante e misura ad occhio 50-60 cm.

Lungo il deflusso delle acque, soprattutto nel canale N, si intercettano sul fondo, oltre materiali lapidei erosi e trasportati a valle, anche molti frammenti ceramici riconducibili a vasellame e utensili collegati all'utilizzo della fonte. Inoltre, sempre nel canale N, lungo il ruscellamento si incontra qualche frammento di oggetto di recente fattura (musa di bottiglia in vetro trasparente, tappo meccanico "puff", blister vuoto di medicinali in plastica) e qualche cocci di ceramica smaltata a macchie bianco-verdi e bianco-azzurre.

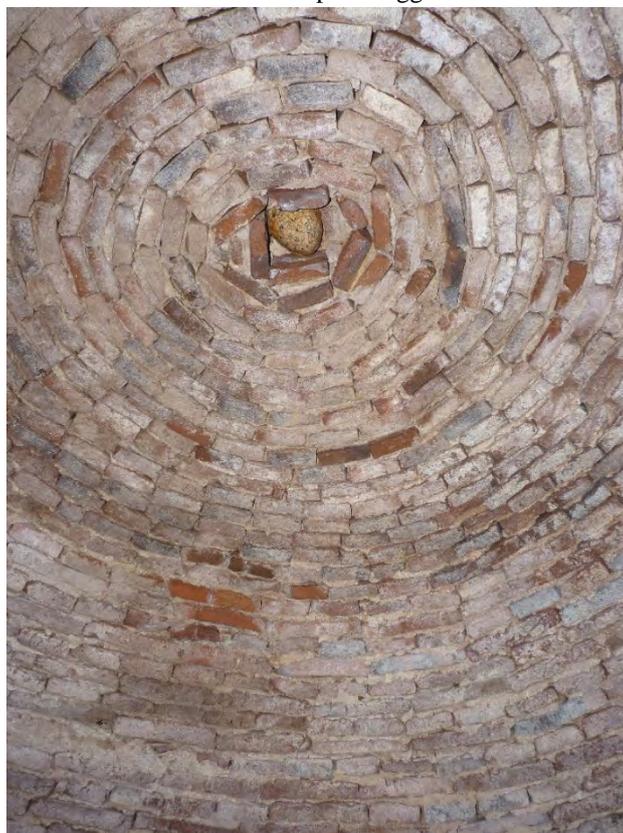
Quest'ultimo fatto farebbe pensare ad un punto di accesso al pozzo più a monte della cd. Fontana Vecchia e che aumenterebbe, di conseguenza, le somiglianze alla struttura classica dei qanat (antichissimo ed ingegnoso sistema per captare e trasportare acqua sotterranea), oppure ad un inquinamento della falda causato da sterco e successivo rinterro con terreno contaminato da rifiuti durante l'ultimo intervento manutentivo (presumibilmente eseguito agli inizi del XX secolo).

L'opera, a differenza di altre simili presenti sul territorio di "Calabria Ultra" (Cinquefrondi, Mammola, Tropea, Zungri) è caratterizzata dall'uso di muratura di laterizio mista a ciottolami di origine fluviale e da una raffinata tecnica di ingegneria idraulica che ricorda molto da

vicino i "qanat" orientali o le "foggare" sahariane.

Da un esame visivo superficiale dei cocci presenti all'interno delle gallerie, ne emergono alcuni particolarmente ricurvi che potrebbero essere riconducibili a vecchie tubazioni cilindriche in argilla (diametro 5-8 cm.).

Un rinvenimento di mattone parzialmente integro in laterizio (segnato per la custodia al proprietario del fondo limitrofo, sig. Rocco Iannizzi) di circa 20 cm. per lato, presenta impresso su una faccia un bollo identificativo di una ditta, probabilmente la fornitrice dei laterizi utilizzati nell'ultimo intervento. Il nome impresso, inciso con andamento circolare, ha al centro una "trinacria" ed è solo in parte leggibile. Gra-



Volta della vasca di decantazione

zie alla collaborazione di Orazio Cancila, professore emerito dell'Università di Palermo (autore del libro "Storia dell'industria in Sicilia", Laterza 1995) si è potuto definitivamente accertare che si trattava della «Fabbrica Premiata F(ilippo) Martinez». Così ci comunicava lo studioso siciliano: «*Nella mia storia dell'industria trovo: una fabbrica di "mattoni stagnati e vari oggetti di faenza e stoviglia" per la quale il suo proprietario, tale Martines, ebbe la medaglia d'oro di seconda classe all'Esposizione del 1846*».

L'entrata nella vasca di decantazione è abbellita da una decorazione sulla parte superiore, costituita da uno

pseudo-arco realizzato in laterizi di diverso spessore e fattura che potrebbero essere stati riutilizzati, sia nella forma che nei materiali, durante gli ultimi interventi di manutenzione.

È presumibile, vista la tecnica realizzativa, che l'intera opera, almeno quella ad oggi visitabile, sia stata costruita sbancando il piano fino a raggiungere la quota delle falde interessate per poi ricoprire il tutto con terreno vegetale dopo il completamento delle coperture.

In conclusione, aldilà della storia della ricerca fine a sé stessa, ciò che mi spinge a cercare in questa bellissima terra è il valore di una ri-scoperta che deve risiedere per forza nel dare nuova vita a ciò che si è messo da parte, ciò che

per un motivo o per un altro, è passato in secondo piano, ma che nel suo presente era ritenuto importante, essenziale: defibrillare quello che per troppi anni sottoterra nessuno vedeva, toglierlo dalle mani della dimenticanza, impedire che l'incuria l'inghiotta per sempre. È anche una questione di rispetto. Per quelli che sottoterra ci sono a forza, ma che un giorno sederanno sul bordo della vasca ad ammirare come era bello e lucente il pozzo che avevano scavato.

Per questo la mia relazione si conclude in maniera niente affatto scientifica. Intendiamoci, lo studio e l'approfondimento sono fondamentali, sono parte della ricerca ma per me non sono il fine. Sono uno strumento, sono il mezzo attraverso il quale io sono arrivato ai piedi del pozzo, attraverso il quale mi sono calato nel pozzo. Ma la risalita è un'altra cosa, di ben più complessa natura, e non bisogna lasciarsi distrarre dalla corda, né dall'imbraco o dalla lampada.

Bisogna puntare dritto alla luce del sole.

Restituire ai legittimi proprietari il vero valore della «fontana vecchia» sta quindi nel tramandare, nel permettere che ancora l'acqua fluisca fin dalla prima falda fino alle bocche assetate.

Per questo continuerò il cammino, e con forza metterò sul tavolo quello che il buio non è riuscito a trattenere: consegnare alle giovani menti il metodo per inseguire la falda, per ripulirla, per darle la giusta pendenza, e proteggerla, fino a intagliare la roccia per adagiare l'anfora sacra, aspettando che si riempia.

IL SOLDATO TEODORO, MARTIRE AD AMASEA E PROTETTORE DI RIZZICONI

Antonino Catananti Teramo

Interrogandosi sulle feste religiose popolari teologi, pastoralisti e anche psicologi, dapprima orientati verso lo scorgimento di esse, sono andati via via esprimendo giudizi positivi, nel senso di una valorizzazione di ciò che umanamente appare valido nel fenomeno della religiosità del sentimento popolare.

Tralasciando generiche considerazioni sulla tendenza talvolta ad esasperare "folcloricamente" le feste patronali che, quali autentiche espressioni popolari, nel bene e nel male danno continuità ai valori della tradizione e quindi alla vita stessa di una comunità, è forse invece il caso di soffermarsi sugli aspetti più propriamente storici che riguardano la figura di questi "protettori", come San Teodoro martire.

Sebbene sia già passato parecchio tempo da quando sul calendario la sua ricorrenza è stata "trasferita" nel cuore dell'inverno (17 febbraio), ancora oggi, alle prime umidità autunnali, proprio a Rizziconi, nel cuore della "Piana degli Ulivi", il 9 di novembre si continuano a svolgere i riti in onore del patrono della cittadina, *San Teodoro soldato, martire ad Amasea* (Anatolia). E nonostante la frenesia dei tempi moderni e i limiti del periodo pandemico, c'è da riconoscere che il fervore per questo santo (la cui ricorrenza comunque cade in un periodo dell'anno che poco favorisce le feste di paese) è ancora sentito nella cittadina, dove il nome "Teodoro", seppure non più con la frequenza di una volta, si ripete nelle famiglie per tradizione o per devozione, e ciò anche in quelle degli emigrati che così tentano di mantenere le radici con il loro luogo d'origine.

Generalmente rappresentato come un giovane soldato romano, tra i santi di nome Teodoro (dal greco "regalo, dono di Dio"), il più venerato nell'antichità e nel medioevo è proprio *San Teodoro martire*. Le notizie sulla sua vita ci provengono da S. Gregorio di Nissa che, nel panegirico dedicato al santo, ci rivela che era di origine orientale e di nobile

famiglia. Arruolatosi nell'esercito romano al tempo dell'imperatore Gaio Valerio Massimiano (293 d.C.), per l'inverno viene trasferito con la sua legione ad Amasea. Qui, viene raggiunto da un



editto che impone ai cristiani, che non riconoscevano le divinità pagane, di offrire pubblicamente sacrifici agli dei. Ma, Teodoro si rifiuta, tenacemente; anzi, approfittando del tempo concesso per riflettere, incendia il tempio di Cibele (madre degli dei) collocato sulle rive del fiume Iris. Arrestato, ai magistrati che con ogni mezzo tentano di allearlo con concessioni e promesse, il giovane soldato, senza alcun timore, dichiara sfacciatamente di essere stato proprio lui l'autore dell'incendio. Prima torturato sul cavalletto, poi costretto alla fame, in prigione il soldato

Teodoro ha celesti visioni: condannato a morte, viene bruciato vivo il 17 febbraio tra il 306 e il 311 d.C. e sepolto ad Euchaite, nei pressi di Amasea (Teodoropoli nel sec. X e odierna Aukhat - Turchia).

Da oriente il culto per il santo si propaga velocemente e dal IV sec. si diffonde anche in occidente. Dopo il IX sec. appare un altro santo di nome Teodoro, non più soldato ma generale, il quale sarebbe morto il 7 febbraio ad Eraclea (al tempo di Licinio) e anche lui sepolto ad Euchaite. Tale sdoppiamento influì nei giorni delle ricorrenze (17 febbraio, il generale - 9 novembre, il soldato), ma in realtà si trattò dello stesso santo commemorato in due date diverse. Nel sec. XIII, secondo un'antica tradizione, il corpo di Teodoro fu trasferito a Brindisi dove si conserva in un'urna d'argento.

Sull'esistenza a Rizziconi di una chiesa dedicata a S. Teodoro, il più antico documento conosciuto risale agli anni 1310-1311 e riguarda il versamento di una decima papale da parte del cappellano Andrea. La "Chiesa di San Teodoro" invece, risulta parrocchia dal secolo XV, periodo in cui tale Riccio Cordopatri cedeva alla stessa chiesa alcune proprietà in cambio della celebrazione di due messe settimanali nella cappella del SS. Crocifisso, fatta costruire allo scopo. Nella chiesa parrocchiale, sotto l'altare dedicato proprio al SS. Crocifisso in un'artistica urna vi è conservato un teschio sacro

attribuito a San Teodoro. Da Messina, tale teschio sarebbe stato portato a Rizziconi dopo il 1650 da un certo Antonino Cordopatri (morto a Messina nel 1716), che a sua volta l'avrebbe ricevuto in dono dall'Arcivescovo della città dello stretto, suo fraterno amico. La reliquia, che una volta veniva portata ogni anno in solenne processione ogni 8 di novembre, fu poi formalmente donata alla parrocchia (con atto notarile del 1849) da D. Francesco Cordopatri, Cavaliere di San Gregorio Magno. Il teschio, pur non essendo quasi sicuramente del soldato martirizzato ad Amasea, potrebbe però

essere quello di uno dei ben 32 martiri di nome "Teodoro".

Sul finire dell'800, la festa del protettore di Rizziconi "si è sempre fatta nel mese di maggio con grande brio e solennità, banda musicale, sparo di mortaretti, di fuochi di artificio, parato di chiesa, illuminazione, panegirico, ecc...". Ce lo dice, nella sua monografia, il parroco del tempo Domenico Cangemi, mentre uno dei maggiori artefici del radicamento del culto verso *San Teodoro* fu certamente il successore di Cangemi, il sacerdote Giuseppe Catananti (1879-1965), parroco della cittadina per quasi sessant'anni. Si deve all'impegno di questi anche il restauro della statua del santo restituita alla chiesa il 7 novembre 1945, in una cornice di grande partecipazione popolare e con una suggestiva funzione religiosa svoltasi nella stazione calabro-lucane, proprio a ridosso del fondo denominato "San Teodoro" (*Passo dei cavalli*).

Non mancano naturalmente scritti o fatti nei quali vengono riportati prodigi operati da San Teodoro. A proposito della reliquia, vi è una lettera che nel 1849 (anno in cui fu donata alla parrocchia), il parroco del tempo, D. Francesco Greco, scriveva al benefattore Cordopatri per comunicargli la grande meraviglia, sua e dei fedeli, nell'aver udito dei chiari colpi provenire dalla custodia del teschio che avrebbero avuto - secondo il prelado - lo scopo di richiamare l'attenzione sullo spegnimento della lampada votiva posta sotto l'altare e alimentata (guarda caso!?) proprio dalle offerte della famiglia Cordopatri.

Tra gli altri aneddoti che si rifanno alla credenza popolare, quello che invece viene generalmente raccontato e che si tramanda ormai regolarmente ha come protagonista un contadino rizziconese (*Domenico Fracapane 1870/1958*). Un 9 novembre di tanti anni fa, recatosi in campagna a lavorare nonostante il giorno festivo, al Fracapane comparve il santo sotto altre sembianze. Dopo averlo rimproverato pesantemente per non aver rispettato la solenne festività del protettore del suo paese, quella "presenza" prese la zappa al contadino e gliela scagliò violentemente tanto lontano, dove non fu più possibile ritrovarla. Da quel giorno, questo fatto, raccontato con timore in paese dallo stesso Fracapane,



Rizziconi, 9 novembre 1949
Festa di San Teodoro Martire
Rientro della reliquia

@
Foto Trifarò

viene riportato con frequenza per sottolineare la dovuta osservanza di questa ricorrenza che, a parte tutto, assume profondi valori di fede cristiana.

Se, dunque, in questa giornata di festa una delle regole a cui i rizziconesi hanno cercato di uniformarsi era quella di astenersi da propositi lavorativi per dedicarsi alla devozione verso il loro protettore (oggi molto di meno), ancora presente nella memoria dei più anziani è il ricordo, pur velato dal tempo, di una festa patronale di fede sincera, un'occasione per curarsi d'aspetto e riordinare

la capigliatura, per assaggiare un po' di carne al ragù e vestirsi di nuovo.

Forse per i ragazzi d'oggi il 9 novembre è solo un giorno per fare vacanza e curiosare tra le bancarelle (se quest'anno torneranno); ma per chi ha vissuto i difficili momenti delle ristrettezze e la povera semplicità dei vecchi tempi, il Santo, per come si cantava (e si canta ancora), rimane il protettore glorioso, senza macchia e bello come il sole: «*Santu Tidoriu martiri amasenu, 'c'a spata, 'u muffu e 'u cappedu*».

Bibliografia:

- DOMENICO VIZZARI, *San Teodoro Soldato, martire ad Amasea - Protettore di Rizziconi*, Ardor-Tip. Aloise di Montalto Uffugo, ottobre 1978;
- RAFFAELE A. CATANANTI, *Rizziconi - Origini, Storia, Tradizioni, Personaggi*, De Pasquale Editrice, Varapodio 1993, pp. 44-48;
- GIOVANNI RUSSO, *Domenico Maria Valensise - Vita e Opere*, app. *Monografia di Rizziconi (1861)*, L'Alba Editrice, Maropati, 2021, pp. 139-164;
- *Rizziconi nel 1880 - Cronaca di un testimone dell'epoca*, riportata ed elaborata da ROBERTO LOMBARDO, stampato in proprio;
- *Enciclopedia dei Santi*, Bibliotheca Sanctorum, vol. XII, coll. 240-241, Roma 1969;
- *Teodoro di Amasea, Santi, beati e testimoni* - Enciclopedia dei santi, santiebeati.it;
- ARCHIVIO COMUNE DI RIZZICONI, istanza parrocchiale del 14 giugno 1904 e nota comunale del 25 luglio 1937;
- *Festa di san Teodoro*, Il nuovo Provinciale - Cronache dalla Piana, novembre 1991;
- *San Teodoro Soldato, martire amaseno*, L'Impatto - Periodico calabrese, 23 dicembre 1991;
- *Domani la festa di San Teodoro*, Gazzetta del Sud, 8 novembre 2000.



SPIGOLATURE DI STORIA DI LAUREANA DI BORRELLO NEL NOVECENTO

Ferdinando Mamone

Il Novecento, venne definito dallo scrittore inglese Eric Hobsbawm come il «Secolo breve», a motivo del susseguirsi di eventi drammatici che hanno interessato l'umanità: terremoti, guerre, dittature e quant'altro.

Da quegli accadimenti Laureana di Borrello non fu risparmiata, anzi pagò un elevato tributo alla storia. Anche la politica attiva qui praticata ebbe la sua parte non trascurabile. Poco fece, però, per soccorrere i sinistrati dai due terremoti che nel giro di pochi anni funestarono la Calabria.

Quello dell'8 settembre 1905 provocò danni consistenti all'intero abitato del capoluogo e delle frazioni di Stelletanone, Bellantone e Sant'Anna nonché alle chiese che furono parzialmente lesionate. Il successivo e catastrofico sisma del 28 dicembre 1908 provocò ulteriori e pesantissimi danni alle case dei laureanesi¹.

All'inizio del secolo, Laureana in campo sociale rispecchiava in sintesi la situazione nazionale: i «galantuomini» detenevano il potere mentre il movimento operaio premeva per un miglioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro.

La politica locale era limitata a quanti disponevano adeguato patrimonio o reddito dovuto alle attività professionali o dell'industria e artigianato. Il primato era conteso tra le famiglie Carlizzi, Furci, Garcea, Custurone e Chindamo² con i loro adepti. Tutti, però, erano legati a vario titolo al governo della provincia reggina.

L'avv. Giuseppe Chindamo, appartenente ad una famiglia agiata di professionisti e rinomata in tutto il comprensorio, alle elezioni politiche suppletive del 12 marzo 1893, si candidò per occupare il posto di parlamentare rimasto vuoto dopo la morte dell'on. Rocco De Zerbi (1843-1893). Il *Metauro*, giornale periodico di Palmi nell'edizione del 5 marzo 1893 descrive il Chindamo quale «uomo simpatico, piccolo e mingherlino, eccessivamente nervoso, convulso nei movimenti, dalla folta capigliatura nera, dai grandi occhi profondi e intelligenti e dall'aspetto giovanile». La vittoria conseguita dall'avvocato laureanese, però, fu invalidata per brogli riscontrati in vari



Laureana di Borrello, prima metà del '900

seggi elettorali, tra i quali quelli di Tressilico, Feroletto della Chiesa e Serrata. Tra i detrattori di Chindamo primeggiava l'avv. Francesco Carlizzi, cugino dell'eletto, risentito perché il parente continuava a mantenere la carica di consigliere provinciale.

Al ballottaggio, tuttavia, l'avv. Chindamo ottenne i maggiori consensi e quindi fu confermata la sua elezione. Al parlamento si schierò con Giovanni Giolitti (1843-1928), esponente della sinistra, di cui condivideva le ideologie politiche.

I terremoti devastanti

Quando la Calabria fu colpita dal terremoto dell'8 settembre 1905, la politica nazionale si prodigò con pochi mezzi a soccorrere i sinistrati. Laureana, in quella circostanza, lamentò ingenti danni al patrimonio edilizio urbano fatto prevalentemente di poveri abituri di artigiani e contadini.

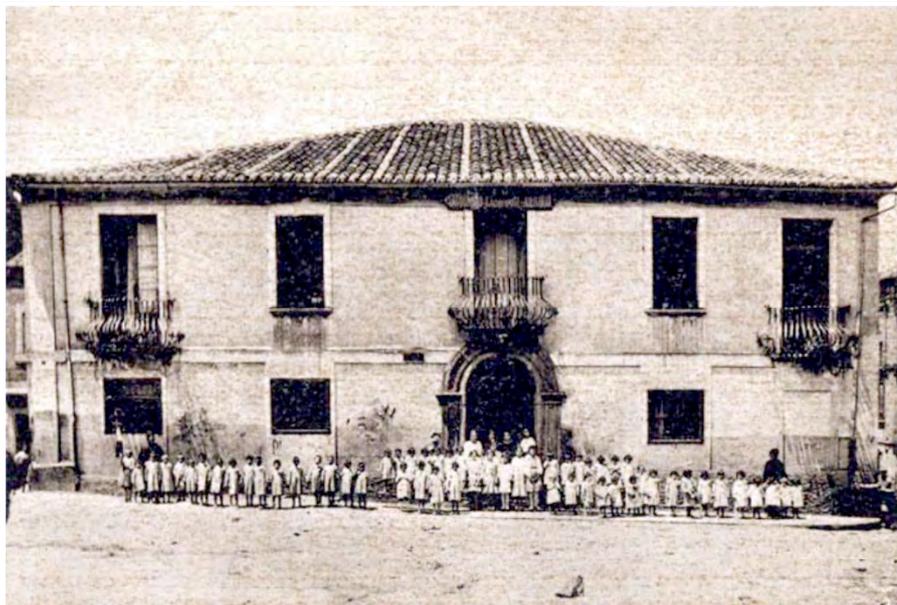
La notizia di quel tragico evento fu ampiamente riportata dalla *Gazzetta di Messina*. Lo stesso giornale riferiva di gravi sfasci a Laureana e nella frazione Stelletanone. Per quanto riguardava il primo abitato, dove i maggiori danni si erano registrati nel quartiere Liberato, il giornale riportava che «la chiesa col relativo campanile sono ridotti in condizioni da far pietà e da destare serio allarme, tanto che il sindaco ne ordinò la

chiusura e ne vietò le funzioni, mentre danneggiatissimi sono i fabbricati rurali sparsi qua e là per la campagna in cui avevano dimora stabile tante famiglie di coloni che sono oggi ridotte senza tetto. In merito alle funzioni si rende noto che il sindaco ha fatto abbattere due case minaccianti rovina e che altra dovrà esserlo del pari, quindi che le tre chiesette sono state chiuse, perché presentano lesioni in tutti i muri»³.

Dopo tre anni, un'altra più pesante sciagura colpì la Calabria e parte della Sicilia. Infatti, alle ore 5,20 di lunedì 28 dicembre 1908, un violento terremoto con epicentro nello Stretto di Messina rase al suolo tutti i centri rivieraschi delle due sponde e numerosi paesi dell'entroterra della Sicilia e della Calabria. Gli strumenti registrarono il terremoto pari a 7.1 Mw, corrispondente all'XI grado della scala Mercalli, vale a dire catastrofica. A causa di quell'evento morirono circa 120 mila persone.

Per Laureana fu riportato che: «Il terremoto fu molto forte, con long. 38.4906 e lat. 16.0817 VII-VIII grado; su 2.350 case che componevano il centro abitato 12 crollarono. 201 furono gravemente danneggiate e in 605 si registrarono lievi lesioni»⁴.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di «Santa Maria degli Angeli e San Gregorio Taumaturgo», già danneggiata dal



Asilo Domenico Lacquaniti Argirò Grillo

precedente terremoto del 1905, subì ulteriori lesioni tanto che, per precauzione, le autorità locali ne decretarono la chiusura temporanea.

A Stelletanone, la chiesa parrocchiale subì lievi lesioni ma fu subito riparata e riaperta al culto dei fedeli.

A Messina, ospite del collegio salesiano "san Luigi" il giovane Domenico Lacquaniti Argirò Grillo perì tra le macerie dell'edificio crollato per le sollecitazioni del movimento tellurico. Le ricerche organizzate e prolungate con la partecipazione di parenti e amici laureanesi non diedero i risultati sperati ed il corpo non venne più ritrovato.

I coniugi Lacquaniti, perduta ogni speranza di riabbracciare il proprio figlio, dopo lunghe e sofferte riflessioni, decisero di istituire un asilo d'infanzia destinato ai bambini prevalentemente appartenenti a famiglie povere di Laureana. I Lacquaniti, si rivolsero al sacerdote valtellinese don Luigi Guanella per affidargli la gestione della meritoria istituzione. Ottenuto un categorico diniego giustificato dalla carenza di religiose, per nulla rassegnati, tramite mons. Giuseppe Morabito vescovo di Mileto, si rivolsero al Sommo Pontefice Pio X il quale conosceva bene il fondatore della Congregazione dei Servi della Carità e delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza. Dopo un incontro con gli affranti genitori del piccolo Mimì, avvenuto il 29 luglio 1912, in un successivo colloquio privato con don Guanella, il Papa gli caldeggiò l'istituzione dell'ente benefico. Alle premure del Pontefice, il sacerdote valtellinese rispose positivamente e il 28 dicembre 1912, esattamente 4 anni dopo il disastroso terremoto che colpì la Calabria e la Sicilia,

si procedette all'inaugurazione. La fondazione dell'Asilo di Laureana fu accolta con vivo compiacimento dalle autorità governative e scolastiche. Esse vedevano in questa scuola per l'infanzia un sicuro baluardo contro il degrado sociale e allo stesso tempo una opportunità di emancipazione dall'ignoranza ampiamente diffusa.

Ammirevole fu il lavoro delle Suore di S. Maria della Provvidenza che, in breve tempo, organizzarono e gestirono la Scuola, quali suor Bernardina Turconi, suor Giulia Soressi, suor Maria Habicher; poi a questo primo drappello si aggiunsero suor Giulia Monti, suor Delfina Frigè e suor Maria Bonalumi⁵.

La scuola

A Laureana, frattanto, veniva costruito il primo edificio scolastico pubblico, sul luogo ove in passato sorgeva il convento dei Padri Domenicani con annessa chiesa del Rosario, ora sede del locale Municipio.

Gaetano Salvemini (1873-1957), nel denunciare la carenza scolastica in provincia di Reggio Calabria, segnalava che «*le costruzioni definitive delle scuole non sono ancora cominciate in questa provincia; dunque (se si toglie l'edificio di Laureana di Borello, iniziato prima, danneggiato, ultimato dopo il terremoto) si vive ancora nelle vecchie aule o nelle baracche di vario tipo costruite dopo i terremoti del 1905 e del 1908*». Umberto Zanotti Bianco, in un suo studio sulla Scuola in Calabria denunciava che «*È spaventoso dirlo, ma la Calabria non possedeva allora che un solo edificio scolastico costruito ad hoc: quello di Laureana di Borello di cui il terremoto aveva distrutto un piano*»⁶.

La mancanza delle scuole era solo uno dei tanti aspetti negativi che caratterizzavano la Calabria, regione italiana più negletta rispetto ai territori del Nord che dal governo centrale ricevevano più attenzioni, favorendone lo sviluppo culturale e progresso tecnologico.

I Caduti, i combattenti e i reduci della Grande Guerra

Uno degli eventi più cruenti del Novecento fu, senza dubbio, la guerra che vide contrapporsi dapprima la Triplice Intesa (Regno Unito, Francia e Russia) contro la Triplice Alleanza (Germania, Austria-Ungheria). Il Regno d'Italia, già parte della Triplice Alleanza, allo scoppio del conflitto rimase neutrale finché, il 24 maggio 1915, prese parte al conflitto al fianco della Triplice Intesa.

Già da alcuni anni lo Stato Maggiore del Regio Esercito aveva programmato la chiamata alla leva dei giovani per organizzare e infoltire i vari reparti militari in previsione di violenti scontri armati al confine con l'Austria.

Laureana rispose con l'arruolamento di diverse centinaia di giovani di tutte le estrazioni sociali, però in prevalenza contadini privi di istruzione. Tanti furono i volontari spesso ignari dei pericoli a cui andavano incontro attratti da una possibile carriera lavorativa nei ranghi dell'esercito.

Con la disfatta su tutto il fronte dell'esercito austro-ungarico e con l'armistizio firmato a Padova il 3 novembre 1918 a Villa Giusti tra i rappresentanti dell'Impero austro-ungarico e dell'Italia che entrò in vigore il 4 novembre 1918, si concludeva finalmente la lunga Grande Guerra 1915-1918⁷.

Purtroppo, anche Laureana, pagò un tributo enorme in termini di vite umane sacrificate nei vari fronti del conflitto. Alla fine della guerra si contarono tantissimi morti e dispersi.

Ricordiamo qui i loro nomi:

Agasi Giuseppe di Vincenzo, Agostino Nazzareno di Pasquale, Agostino Pasquale di Giuseppe, Agostino Pietro Antonio di Bruno, Agostino Rocco di Carmelo, Albanesi Vincenzo di Domenico, Alifracco Bruno di Pasquale, Aloisio Giuseppe di Domenico Antonio, Alvaro Francesco Gregorio di Nicola, Arceri Andrea di Giuseppe, Arceri Antonino di Pasquale, Arceri Antonio di Giuseppe, Arceri Antonio di Natale, Arceri Gaetano di Antonio, Armenio Giuseppe Antonio di Vincenzo, Augusto Rocco, Barcellona Giuseppe di Carmine, Barci Giuseppe di Michelangelo, Bellissimo Michelangelo di Rocco, Blasi Carmine di Vincenzo, Bruzzese



Giovanni di Raffaele, Calì Pasquale di Francesco, Calì Vincenzo di Francesco, Calì Vincenzo di Gabriele, Cannatà Vincenzo di Vincenzo, Capogreco Nicodemo di Bruno, Carè Giuseppe di Antonio, Catalano Carmelo di Carmelo, Catalano Francesco di Giuseppe, Chindamo Giuseppe di Rocco, Colaci Giuseppe Antonio di Gregorio, Crea Fortunato di Pasquale, Crea Pasquale di Antonino, Cuppari Pasquale di Domenico, Cutellè Biagio di Vincenzo, De Lorenzo Felice di Felice, De Lorenzo Gregorio di Vincenzo, De Masi Pasquale di Giuseppe, Digiglio Domenico di Alfonso, Digiglio Francesco di Giuseppe, Digiglio Giuseppe di Domenico, Digiglio Giuseppe di Michelangelo, Digiglio Michelangelo di Domenico, Digiglio Raffaele di Domenico, Dimasi Giuseppe di Francesco, Dominici Francesco di Diego, Figliucci Carmelo di Vincenzo, Franzé Domenico di Diego, Franzé Giuseppe di Domenico, Franzé Vincenzo di Gregorio, Frezza Giuseppe di Gregorio, Franzé Vincenzo di Antonio. Franzè Vincenzo di Giovanni, Frisina Angelo di Giovanni, Furuli Carmelo di Pasquale, Gallucci Francesco Domenico di Nicola, Ganino Vincenzo, Garpopolo Gennaro, Gatto Domenico di Antonino, Gatto Lorenzo di Domenico, Gaudino Fortunato di Domenico, Genova Rocco Antonio di Domenico, Gentile Vincenzo di Antonio, Iaconis Salvatore di Francesco, Iaconis Vincenzo di Domenico, Iemma Francesco di Francesco, Ienco Domenico di Rocco, Impusino Vincenzo di

Antonio, Lamanna Antonino di Raffaele, Lamanna Bruno di Raffaele, Lamanna Francesco di Salvatore, Lamanna Gaetano di Domenico, Lamanna Gregorio di Giuseppe, Lanzo Antonio di Francesco, Larocca Domenico di Mercurio, Larocca Rocco di Rocco cl. 1881, Larocca Rocco di Rocco cl. 1896, Lascala Andrea di Giuseppe, Laudari Gregorio di Domenico, Lentini Giuseppe di Francesco, Loielo Carmelo di Domenico, Maccheroni Michele di Francesco, Msrchetta Gennaro, Masso Antonino di Biagio, Masso Giuseppe di Antonio, Mazzone Nicodemo di Pasquale, Meduri Antonio, Mercuri Domenico di Domenico, Mercuri Giuseppe di Filippo, Minasi Annunziato di Bruno, Minasi Rocco di Bruno, Misiti Fortunato di Francesco, Misiti Vincenzo di Giuseppe, Monea Giuseppe di Domenico, Morabito Antonino di Luigi, Morano Antonio di Luigi, Musolino Francesco di Gregorio Leopoldo, Musolino Giuseppe di Orazio, Nazzareno Gregorio, Nicolaci Domenico di Pasquale, Ozimo Saverio di Pietro, Pettè Francesco di Domenico, Pettè Michele di Giuseppe, Pignataro Francesco di Vincenzo, Prossomariti Domenico di Alessio, Proto Andrea di Giuseppe, Rizzo Francesco di Giuseppe, Romeo Rocco Antonio di Carmelo, Romeo Vincenzo di Vincenzo, Russo Tommaso di Domenico, Russo Vincenzo Francesco di Antonino, Scali Rocco di Giuseppe, Scarano Francesco di Giuseppe, Scarmato Pietro di Gregorio, Sgrò Giuseppe di Francesco, Sigillò Domenico di Rocco, Sinicropi Pasquale di Francesco, Sofrà Antonino di Domenico, Sofrà Bruno di Giuseppe, Sofrà Pasquale di Domenico, Surace Luigi di Vincenzo, Tassone Domenico di Bruno, Tolomeo Giosuè di Michele, Tracuzzi Elia di Giuseppe, Tramontana Domenico di Gregorio, Urso Carmelo di Giuseppe, Vigliodoro Gregorio di Giuseppe, Vinci Francesco di Nicodemo⁸.

Per eternare questi eroi, per volontà popolare, nel 1929 fu innalzato un artistico monumento in Piazza Indipendenza, realizzato dallo scultore siciliano Turillo Sindoni.

Sul cippo, a forma quadrata, è collocata una statua in bronzo raffigurante un antico soldato eroe. A fronte è collocato un bassorilievo in bronzo raffigurante una scena di battaglia sul Carso. Gli altri tre lati sono rivestiti da lastre di marmo venato con incisi i nomi dei caduti.

Ogni famiglia e ogni comunità pianesero i loro figli Caduti per la gloria dell'Italia, finalmente ricostituita nella sua interezza a siffatto caro prezzo.

Similmente, vittime della guerra furono i soldati mutilati e gli invalidi che portarono per tutta la vita i segni tangibili delle ferite subite in combattimento e dignitosamente esibite come medaglie d'onore conquistate sul campo di battaglia.

I tanti prigionieri di Laureana rientrarono a seguito di accordi tra gli ex governi belligeranti, ma anche per le particolari sollecitazioni dei rappresentanti politici provinciali on. Giuseppe De Nava e on. Ferdinando Nunziante.

Il Nunziante a suo tempo aveva visitato i soldati italiani sul fronte albanese accompagnato dal generale Oreste Bandini (1860-1916), comandante della spedizione in Albania. Il parlamentare e patriota calabrese descrisse egregiamente il suo viaggio sulla costa adriatica, in passato rotta marittima della Repubblica di Venezia.

Tra l'altro affermò: «*Ho visitato le trincee, i lunghi caminamenti sotterranei, catacombe guerresche, la linea dei reticolati, gli accampamenti, le invisibili batterie, alcune delle quali costruite e presidiate dai marinai, sempre in prima linea, e sempre infaticabili. Da per tutto l'ordine più perfetto e quella tranquilla serenità propria dei nostri soldati che appena hanno un momento di tempo, ne approfittano per abbellire le loro prov-*



Andrea Proto



Vincenzo Frezza

visorie residenze, coltivando fiori ed ortaggi in qualche improvvisato giardino, costruendo graziosi padiglioni e verande nascoste tra gli oliveti, per non dare agli aeroplani nemici la tentazione di lucrar qualche bomba»⁹.

Tra i tanti combattenti laureanesi vanno ricordati i sacerdoti don **Andrea Frezza** – successivamente eletto parroco di Sinopoli Inferiore – e don **Pasquale Frezza**, canonico della Collegiata di Laureana di Borrello, già caporale presso l'ospedale di Taranto 52¹⁰.

Particolare eco nella popolazione locale ebbe la morte di **Vincenzo Frezza** di Antonio, Sottotenente del 213° reggimento di Fanteria, morto il 1° agosto 1917 per ferite riportate in combattimento sul Dosso Faiti. Persona molto stimata, laureato in Agraria all'Università di Perugia, conduceva l'azienda di famiglia. Il suo corpo venne sepolto nel cimitero di Gradisca e da qui, successivamente, traslato a Laureana il 4 novembre 1923 dove venne accolto da una imponente manifestazione di affetto da parte delle autorità e associazioni varie e da tutta la popolazione¹¹.

Di **Andrea Proto** di Giuseppe, Sottotenente dell'8° Reggimento Alpini, morto il 18 agosto 1916 nell'Ospedale "Regina Margherita" di Roma si tramanda che, agonizzante, fu confortato dalla visita della Regina Elena, poi Serva di Dio nella Chiesa Cattolica. Venne ricordato da una cartolina commemorativa della serie "La cartolina degli Eroi" recante su retro la seguente dedica dettata dalla sua famiglia: «A te, o Andrea, che primo accorresti all'appello della Patria, sfidando le nevi e il

nemico, ora che il più bel serto della gloria ti cinge il capo, il perenne omaggio del più memore affetto».

Sottotenente di complemento del 241° Reggimento fanteria (m.m.), **Tommaso Russo** era nato a Laureana di Borrello il 14 settembre 1898 dal notaio Domenico e dalla signora Francesca Santoro.

Il periodico "Rivista Calabrese" così riportò la notizia della sua morte avvenuta il 25 giugno 1918 nell'ospedale Chirurgico Mobile "Città di Milano" per ferite riportate in combattimento:

«Educatore a sentimenti di romantico patriottismo adorò la Patria e, diventato ufficiale, volle servirla attraverso il comando di reparti di avanguardia e fu felice quando poté annunciare alla famiglia e agli amici di essere stato proposto al comando del Plotone Arditi del proprio reggimento.

Interamente compreso di tanto incarico assolvette con senno squisitamente eroico tutte le delicate mansioni affidategli nei giorni turbinosi del giugno 1918 fino a che il 24 dello stesso mese, in un'azione di battaglia, venne materialmente ferito al petto. Trasportato all'ospedaletto da campo, il 25, dopo alcune ore di agonia serena, cessava di vivere.

Di lui, che fu proposto per la medaglia d'argento al valore, il fratello Francesco nostro carissimo amico, ci ha fatto leggere le due ultime lettere inviate dal campo alla famiglia che da sole bastano per rivelazione della squisitezza di animo gli alti e profondi sentimenti patriottici.

Lettere che da sole, per la complessità di gentili e forti sentimenti che ci rivelano, servono a glorificare la memoria del caro estinto».

In effetti, al Sottotenente Russo venne conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: «Durante un'azione di pattuglia, avendo incontrato una tenace resistenza da parte dell'avversario, rimaneva impavido sotto il fuoco delle mitragliatrici, che mieteva vittime fra i suoi uomini. Ferito egli pure, continuava nell'ardita impresa, comunicando ai propri superiori il fermo proposito di volere vincere la tenacia del nemico, finché una seconda gravissima ferita lo costringeva ad abbandonare il posto di combattimento. – Case Grullin (Col d'Echele) 26 giugno 1918»¹².

Domenico Nicolaci era nato il 16 ottobre 1890 a Laureana di Borrello. Soldato del 139° reggimento fanteria (M.M.), matricola n. 14659, decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria con la seguente motivazione: «Con slancio ed ardimento

esemplari, nonostante un furioso tiro di sbarramento, irrompeva nelle trincee nemiche, e, con precise raffiche della sua pistola mitragliatrice, contribuiva efficacemente alla conquista di una ben munita posizione, falciando, quindi, le ondate avversarie che si lanciavano al contrattacco. Mentre incitava i compagni a resistere, cadeva colpito a morte. Monte Asolano, 14 gennaio 1918»¹³.

Un altro decorato degno di nota, è stato **Vincenzo D'Agostino**, matricola 42892/21, alpino del 1° Alpini, Btg. Monte Clapier. Ottenne la Medaglia d'Argento al Valor Militare per il suo comportamento eroico con la seguente motivazione: «Partecipando per la prima volta ad un aspro e lungo combattimento, meravigliava per il singolare coraggio i più vecchi e valorosi soldati. Riusciva con pochi compagni a catturare parecchi nemici. Cima Cady, 13 giugno 1918» (R.D. 25 novembre 1919)¹⁴.

A **Giuseppe Dimasi**, di Laureana di Borrello, combattente della Prima Guerra Mondiale come soldato di reggimento di fanteria (matricola n. 34740) venne conferita la Medaglia di Bronzo al Valor Militare in quanto: «Coadiuva mirabilmente un ufficiale nel catturare, sotto violento fuoco di artiglieria, una mitragliatrice nemica, la quale, col suo tiro, prendeva d'infilata il fianco destro della posizione da poco conquistata dalle nostre truppe. Bosco triangolare (Carso), 25 luglio 1915»¹⁵.

Filippo Misiani, aveva partecipato alla guerra italo-turca quale Sergente del 52° reggimento di fanteria guadagnandosi una prima Medaglia di Bronzo al Valor Militare¹⁶. Promosso Sottotenente del 20° Reggimento Fanteria, nella Grande Guerra gli fu conferita la Medaglia di Bronzo al Valor Militare con



Tommaso Russo



Il capitano Pietro Montalto

questa motivazione: «Inviato d'urgenza, col suo plotone, a rioccupare una importante posizione abbandonata da altro reparto, la raggiunse rapidamente e la tenne sino al sopraggiungere di altre truppe, nonostante l'intensità del fuoco nemico. Lunetta di Bosco Cappuccio, 4 agosto 1915»¹⁷.

Con grande ritardo e su pressione delle associazioni combattentistiche e d'arma, per esprimere la gratitudine della Nazione ai militari che avevano combattuto nella Grande Guerra, fu adottata la legge n. 263 del 18 marzo 1968 con la quale veniva concessa l'onorificenza di "Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto". I reduci laureanesi insigniti sono stati: Carullo Michele, Catalano Rocco, Cutellè Antonino, Digiglio Francesco, Ganino Domenico, Gatto Pasquale, Giustra Domenico, Grillo Rocco, Larocca Antonino, Mileto Gregorio, Montagnese Antonino, Morrone Vincenzo, Passalia Vincenzo, Saiaci Giovanni Antonio, Virgilio Antonio.

Invece ad altri 65 reduci della Grande Guerra, abitanti nel Comune di Laureana, fu conferito un modesto assegno vitalizio¹⁸.

Manifestazioni popolari per la Vittoria

La notizia della fine della guerra con la vittoria dell'Esercito Italiano si diffuse ovunque e, pur non conoscendo le sorti dei propri congiunti impegnati al fronte, tutti i cittadini parteciparono al giubilo generale. È quanto mai coinvolgente la cronaca di quei giorni che qui viene riproposta tramite il racconto della stampa locale dell'epoca.

«Gli eventi insospettabilmente rapidi e pienamente felici che si son succeduti con un crescendo rossiniano e tale da

sorpassare le più rosee previsioni han fatto vibrare di santo entusiasmo e della più viva commozione questa cittadinanza.

Noi che non disperammo nei giorni amari di or è un anno quando pareva che la immensa voragine dovesse inghiottirci, noi possiamo esultare e guardare con commiserazione il disfattismo di tutte le graduazioni e di tutti i colori che invano tentò avvelenare le pure sorgenti da cui scaturiva l'anima dell'Italia nova.

Anche Laureana, dunque, è stata all'altezza del momento solenne, com'era stata in massima parte fiduciosa durante il periodo della guerra.

Tutte le sere la cittadinanza seguiva col più vivo interesse le notizie telegrafiche che assicuravano il completo raggiungimento degli alti destini della patria. La sera del tre corrente, all'arrivo dei comunicati ufficiali, un'immensa folla composta di vecchi, donne e giovanotti, volle manifestare il suo vivo entusiasmo, e formatasi in colonna, con alla testa parecchie bandiere tricolori, si riversò per le strade del centro e dei sobborghi, emettendo grida di Viva Trento e Trieste, Viva l'Esercito, Viva gli Alleati.

Sul viale Margherita la folla sostò avanti alla "Sala di Conversazione" e, invitati insistentemente dai dimostranti, dissero calde e vibrante parole, vivamente acclamati, gli avvocati Giuseppe Custorone e Vincenzo Chindamo. L'uno e l'altro invitarono la popolazione a riserbare i suoi entusiasmi pel giorno, ormai prossimo, in cui le aspirazioni nazionali di tutti i popoli liberi e civili erano definitivamente raggiunte ed i nostri eroi torneranno alle loro case per attendere alle grandi opere di pace. A Bellantone disse ispirate parole il curato Prof. Giuseppe Blasi ed a Stelletanone, dove, invitati, i dimostranti si recarono, il sindaco comparve al balcone di sua casa, tra due assistenti, e relegato in soffitta il solito bagaglio disfattistico, seguì anche lui... la corrente e parlò, finendo col dire che l'epoca della prepotenza è finita!

Ma quando le notizie si resero più incalzanti e si è saputo che il nostro esercito ha scritto una pagina di storia fulgidamente gloriosa che i posteri apprenderanno come epica leggenda, sorse tra i cittadini un comitato, nel quale si distinsero l'infaticabile sig. Raffaele Cordiano col figliuolo Domenico, ed i giovani Pettè Achille, Rovere Vincenzo, Zappavigna Vincenzo, mutilato di guerra, Filaci Pasquale ed altri di cui ci sfugge il nome. Tale comitato seppe organizzare per la sera del cinque una magnifica manifestazione popolare,

della quale resterà ricordo indimenticabile nell'animo di tutti.

Il paese, sin dalle prime ore del mattino era tutto pavesato e imbandierato, grandi festoni con patriottiche leggende erano all'ingresso del Corso Umberto I. La banda musicale di Galatro ha allietato col suono di inni patriottici. La sera, alle cinque, ora fissata da un patriottico manifesto a stampa, un'onda di popolo delirante uno stuolo di giovinotti studenti e i Soci della "Sala di Conversazione" si partirono dal Viale Margherita. Tra le bandiere notammo quella della Società Operaia, della Società Cattolica, del Circolo Radicale Felice Cavallotti e della Lega dei Lavoratori, nonché quella municipale con gli assessori ed il Segretario. Intervenero il corpo insegnante e una rappresentanza dei migliori elementi dello Stabilimento Ausiliario di Prateria, composta dal Rag. Silvio Maria Rossi, dal Capotecnico Annoni e dall'agronomo Bonasegala con l'egregio tenente sig. Pietro Barducci, comandante quel Presidio e la squadra libica. Dopo aver percorse le vie principali del paese, il corteo si fermò avanti la "Sala di Conversazione", dove parlarono l'avv. Vincenzo Chindamo, il rev. Prof. Giuseppe Blasi, l'avv. Giuseppe Custorone, il cav. Avv. Francesco Carlizzi ed il prof. Pasquale Prossomariti, quest'ultimo a nome del corpo insegnante, che tanta e sì efficace opera spiegò nell'allenamento della resistenza interna. Tutti gli oratori con singolare maestria enumerarono le ragioni storiche che hanno determinato l'entrata dell'Italia nel gran conflitto, rivolsero omaggio ai sommi ed ai martiri che han dato con fede il loro tributo per l'unità della nostra Patria, che oggi finalmente si trova a suo posto tra i naturali confini, ed hanno inviato un caldo saluto augurale alla sorella latina che si avvia anch'essa con il nostro concorso al raggiungimento delle sue idealità. Ed



han saputo con parola facile, persuasiva e vibrante di quel patriottismo, la cui fresca vena è sempre rinascente negli animi nobili, tener desto ed attento l'immenso uditorio, riuscendo a suscitare il più vivo entusiasmo ed un applauso unanime calorosissimo»¹⁹.

La morte dell'avv. Giuseppe Chindamo

Giuseppe Chindamo, laureato in giurisprudenza, nacque a Laureana di Borrello il 16 maggio 1841 da Antonino e Maria Carmela Demarco (atto. n. 36). Fu due volte eletto alla Camera dei Deputati nella XVIII (1892-1895) e nella XX (1897-1900) Legislatura per il Collegio elettorale di Palmi.

Tra i numerosi interventi parlamentari a beneficio delle popolazioni meridionali, si ricorda la proposta di legge denominata "Provvedimenti in favore delle popolazioni colpite dal terremoto" presentata subito dopo il sisma del novembre 1894 (Atto C.5 del 15 dicembre 1894).

Morì a Laureana di Borrello il 9 gennaio 1916 e venne commemorato sia al Senato del Regno che alla Camera dei Deputati²⁰. In quest'ultimo consesso, l'ex deputato laureanese fu ricordato dai deputati Ferdinando Nunziante ed Edoardo Pantano.

Il calabrese Nunziante, ottenuta la facoltà di parlare, così si rivolgeva all'aula:

«Ho chiesto di parlare per commemorare, anche a nome degli onorevoli colleghi della provincia di Reggio Calabria che me ne hanno dato cortesemente incarico, l'onorevole Giuseppe Chindamo, che per due legislature degnamente rappresentò il collegio di Palmi.

Il venerando uomo che la Calabria piange, all'eletto ingegno e alla vasta coltura unì rettitudine di carattere, lealtà di animo, onestà di coscienza, qualità che diventano sempre più rare e che spiegano perché la morte di Giuseppe Chindamo abbia lasciato in Calabria una così larga eco di rimpianto e di dolore non solo fra i suoi amici, ma anche fra i suoi avversari.

Io sono stato fra questi, perché diversità di programma e di ideali mi dividevano da lui; ma le lotte politiche, talvolta vivaci, non sono mai riuscite a menomare la grande stima e l'amicizia sincera che avevo per l'illustre estinto.

Di ciò non sarete sorpresi voi, onorevoli colleghi, perché tutti noi qui dentro, combattendo ogni giorno pel trionfo delle nostre idee, se talvolta ci lasciamo trascinare dall'impeto della passione politica e dal calore della discussione, non dimentichiamo però il rispetto dovuto ai nostri avversari, che sono bene spesso i nostri migliori amici.



Ecco perché posso oggi mandare con infinita tristezza un reverente saluto alla memoria di Giuseppe Chindamo, che molti tra noi conobbero ed ebbero caro. Egli aveva due grandi e santi affetti: la patria e la famiglia.

Con incessante zelo si adoperò efficacemente per il bene della Calabria, perché egli era tra quelli che non a torto credono che il bene generale della nazione non sia che la somma e la risultante degli interessi regionali.

Alla famiglia dedicò la parte migliore dell'animo suo, quando, per motivi di salute, abbandonando il campo della politica, si ritrasse a vita privata.

E alla famiglia, che oggi desolata lo piange, propongo che il nostro illustre Presidente mandi le condoglianze della Camera. (Approvazioni)».

Successivamente, il Presidente diede la parola all'onorevole Edoardo Pantano che, anch'egli, volle ricordare Chindamo pronunciando il seguente discorso:

«Mi consenta la Camera che ricordi anche io la recente dolorosa perdita del nostro antico carissimo collega Giuseppe Chindamo che per due legislature, la XVIII e XX, rappresentò su questi banchi dell'estrema il collegio di Palmi.

Figura nobilissima, indole mite, ma, nella sua mitezza, forte e tenace, abbeverato di ideali che conservò integri anche negli anni più tardi, milite fedele delle idee democratiche che nell'ambito del comune, della provincia, del Parlamento, ispirarono sempre la sua condotta, egli è passato fra il vivo rimpianto dei suoi conterranei, ai quali fu magnifico esempio di carattere e di virtù civiche, fra il memore fraterno ricordo di quanti lo conobbero e ne apprezzarono la squisita rettitudine politica e morale, accoppiata ad una grande bontà d'animo.

Giunga oggi alla sua nativa Laureana di Borrello, ai suoi congiunti, anche la parola di cordoglio della Camera italiana, non immemore mai di quanti seppero qui e fuori di qui assolvere degnamente il supremo ufficio di rappresentante della Nazione. (Approvazioni)».

Note:

¹ MARIO BARATTA, *La catastrofe sismica Calabro Messinese (28 dicembre 1908)*, Roma 1910.

² BRUNO POLIMENI, *Lotte politiche in Provincia di Reggio Calabria dal 1861 al 1943*, Ed. Città del Sole, Reggio Calabria 2008, pp. 57 e ss.

³ Gazzetta di Messina, n. 255, 13-14 settembre 1905; ROCCO LIBERTI, Gli effetti del terremoto dal vibonese e al territorio reggino, pp. 40-41.

⁴ MARIO BARATTA, *La catastrofe...*, op. cit.

⁵ AA.VV., *Asilo Infantile Domenico Argirò-Grillo: Fondazione – Inaugurazione – Saggio*, Stabilimento Tipografico Il Progresso, Laureana di Borrello 1931, pp. 1-99.

⁶ UMBERTO ZANOTTI-BIANCO, *Il problema della scuola*, in "Il Ponte" Rivista mensile di politica e letteratura, Anno VI – N. 9-10, 1950 p. 1149, ristampa Franco Panchallo Editore, Locri 2005.

⁷ GIORGIO SPINI, *Pietre miliari*, vol. 3, Ed. Cremonese, Roma 1971, pp. 181-193.

⁸ MINISTERO DELLA GUERRA, *Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918, Albo d'Oro*, vol. Quarto, Calabria, pp.1-674.

⁹ *La Piccozza*, periodico quindicinale, 15 dicembre 1916.

¹⁰ LETTERIO FESTA, *Vescovi e clero della Piana di Gioia Tauro nella Grande Guerra*, in "Rivista Calabrese di Storia del '900" – 1-2, 2018, pp. 17-30; Archivio Storico della Diocesi di Mileto, serie Clero, sottoserie Servizio militare, busta A, XI, IV, 91.

¹¹ Per la cronaca integrale della cerimonia per il rientro del Caduto (Corriere di Calabria, 6-7 novembre 1923), si rimanda all'articolo di Giovanni Quaranta su Vincenzo Frezza pubblicato nel presente numero di questa rivista.

¹² Sito web <http://decorativalormilitare.istitutonastroazzurro.org>; Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, B. 4498.

¹³ Sito web <http://decorativalormilitare.istitutonastroazzurro.org>

¹⁴ CENTRO STUDI ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI, *Degni delle glorie dei nostri avi: alpini e artiglieri da montagna decorati nella Grande Guerra 1915-1918*, vol. IV, Milano 2019, p.159; sito web <http://decorativalormilitare.istitutonastroazzurro.org>; R.D. 25 novembre 1919 in B.U. 119, d. 118, p. 6933.

¹⁵ Sito web <http://decorativalormilitare.istitutonastroazzurro.org>

¹⁶ Ibidem. «Pel modo egregio in cui comandava con intelligenza e fermezza la squadra al fuoco, tanto nella difensiva quanto al contrattacco – Gargaresch 18 gennaio 1912».

¹⁷ Bollettino Ufficiale delle nomine, promozioni e destinazione degli ufficiali, p. 646.

¹⁸ Archivio di Stato di Reggio Calabria, Fondo Prefettura, Cartella Laureana (in via di inventariazione).

¹⁹ *La Piccozza*, Periodico quindicinale, politico, amministrativo, letterario, 15 novembre 1915.

²⁰ Atti Parlamentari – Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, pp. 8714-8715, Resoconto stenografico della Tornata di giovedì 2 marzo 1916.

L'ALBERANO A FAVORE DI LUCIA GUERRISI PROMESSA SPOSA DI GIACOMO PINO DI MAROPATI

Andrea Frezza Nicoletta

Propongo all'attenzione del benevolo lettore, un documento, non datato, molto antico, probabilmente, la cui copia originale trovasi nell'archivio privato della famiglia Nicoletta da Maropati.

Trattasi di una copia, rilasciata dal notaio rogante, che costituisce un estratto dei punti salienti dell'atto stesso, probabilmente consegnata alle parti, in occasione del rogito stesso ed in attesa del rilascio della copia formale dietro apposita richiesta.

Le ultime due righe dell'atto, come potrà verificare lo stesso lettore, indicano che l'atto originale relativo ai capitoli matrimoniali, era in possesso del notaio Nicola Cioffi, della città di Mileto, abitante ed accasato nella terra di Maropati.

In un nostro precedente articolo, ci interrogavamo sulla presenza del notaio Nicola Cioffi a Maropati e del rapporto di parentela intercorrente con il notaio Domenico Cioffi.

I protocolli notarili di entrambi sono conservati presso l'Archivio di Stato di Vibo Valentia: quelli di Nicola (notaio in Mileto) sono datati dal 1761 al 1788 e raccolti in 25 volumi, mentre quelli di Domenico (notaio in Nicotera) risalgono al periodo 1797-1818 e ammontano a 23 volumi.

Nell'ultimo rigo dell'atto che vi presento, la frase "abitante ed accasato in questa terra di Maropati", sembra suggerirci la chiara ipotesi di un eventuale matrimonio del notaio Nicola Cioffi con una donna di Maropati.

Il documento in questione riguarda appunto i capitoli matrimoniali, con la lista dei beni che la dotante costituiva in dote a favore della nubenda, nel contrarre matrimonio.

Ecco che presentiamo prima l'atto nella sua interezza, per provare poi a fare brevissime e sintetiche considerazioni.

«Copia = Alberano, seu minuta di beni mobili, e stabili, che promette dotis nomine Elisabetta Cordiano, vedova del fu Antonino Guerrisi di questa Terra di Maropati a sua figlia Lucia Guerrisi, figlia legitima, e naturale del detto fu Ant.no, e di essa Lisabetta, per il felice



Matrimonio da contraersi in faciem Ecclesiae, per verba de futuro tra essa Lucia, e Giacomo Pino, figlio legitimo, e naturale delli fu Pietro e Francesca Seminara di detta Terra, e per maggiormente sopportare i pesi, ed aggravj di detto matrimonio, essa Lisabetta l'assegna l'infratti beni mobili, e stabili, del modo seguente

Mobile Primo Letto

Primamente li promette due letti di mobile, consistentino, cioè nel primo letto una cortina bianca, lavorata di lino nuova; una cutra bianca usata; più due para di lenzuoli buoni di tela di casa nuovi; item un giralletto, ed un antesaccone lavorati turchini nuovi; item una solalda per la paglia; item una coperta di lana per comboglio lavorata rossa, e gialla nuova; item due cossini¹ di orletta usati di stipo, quia sic

Secondo letto

Imprimis un padiglione di tela piana colla frangia intorno, usato di stipo; più una coperta di spogli al lino lavorata torchina, con frangia rossa intorno nova; item un giralletto, ed un antesaccone, lavorati di melagri nuovi; item due para di lenzuoli nuovi di tela di casa; item solalde, num^o due una per comboglio, e l'altra per la paglia nuove; item cossini numero due di orletta usati di stipo; item tovaglie numero venti concorrenti, cioè

quattro buone di stipo, due di seta, una torchina, ed un'altra rossa, e due di tela, come si trovano; più di faccia, numero cinque di tela di casa nuove, lavorate all'occhiatello; Più tovaglie di tavola quattro lavorate; più di testa, numero cinque, nuove di tela di casa; Più tovaglie di pane, numero due nuove; Più salvietti, lavorati al lino, numero otto nuovi; Item un matarazzo pieno di lana paesana; Item una caldara di rame nuova di docati sette; Item una botte di castagna usata di salme due, vacua; Item una cassa di abbetto nuova, di valuta carlini dieci; Item una giarra ad uso di oglio usata, vacua; Più ducati quaranta di contanti, dopo seguito lo sponzalizio, quia sic

Immobile

Primamente una casa terranea, sita, e posta nel quartiere del Castello, e proprio quella pervenutali da sua Ava Rosa Pino, limite Bruno Bellocco, e Marina Luzio, franca; Item la metà Terre della Piana, cioè di tutte, siccome si trovano in comune, ed indivise con suo fratello Stefano, con i soliti pesi; Item il metà stabile di S. Angiolo, limite il Reverendo Don Domenico Guerrisi, ed altri. (A) condizione che vita durante di essa Lisabetta dotante, non si possa dividere, con il solito peso pagabile a S. Maria di Satura, di una mezzarola di grano

bianco, e del resto franco, e dalla divisione a suo tempo, e luogo, possa pigliare di dove li pare, e piace ad esso dotato; Item uno stabile loco detto Fossia, alborato con vigne, e pochi piedi di olive, e per quarto è col solito peso a S. Maria di Satura, limite Bruno Gattilleri, ed altri; Item la metà dell'orto, loco detto S. Rocco, limite la vedova Pasquale Chizoniti, Don Domenico Guerrisi ed Elisabetta Cordiano, zia di essa dotante, colla condizione che dovendosi dividere, si debba pigliare essa dotante dalla parte di suso, col solito peso; Item uno stabletetto di olive; loco detto Catampola, e proprio quello pervenutoli da sua madre, limite l'erede di d. Francesco Cordiano, e d. Paolo Pino, col suo peso di grana otto alla Cappella del Ss.mo di detta Terra; Item il terzo dell'Angra di grandepietra, una con quello comprato, col patto de retrovendendo da Antonino Scarfò, eppure, che fosse preferito anche nella terza porzione, se mai si comprasse di vantaggio ne' limiti di detta Angra, tanto dalla parte di giuso, quanto di suso, e dovendosi far divisione si possa pigliare dalla parte di giuso quanto di suso e dovendosi far divisione, si possa pigliare dalla parte di suso, col solito peso, pagabile a S. Maria di Satura, quia sic.

Li capitoli originali sono in potere del Notar Nicola Cioffi, della Città di Mileto, abitante ed accasato in questa Terra di Maropati».

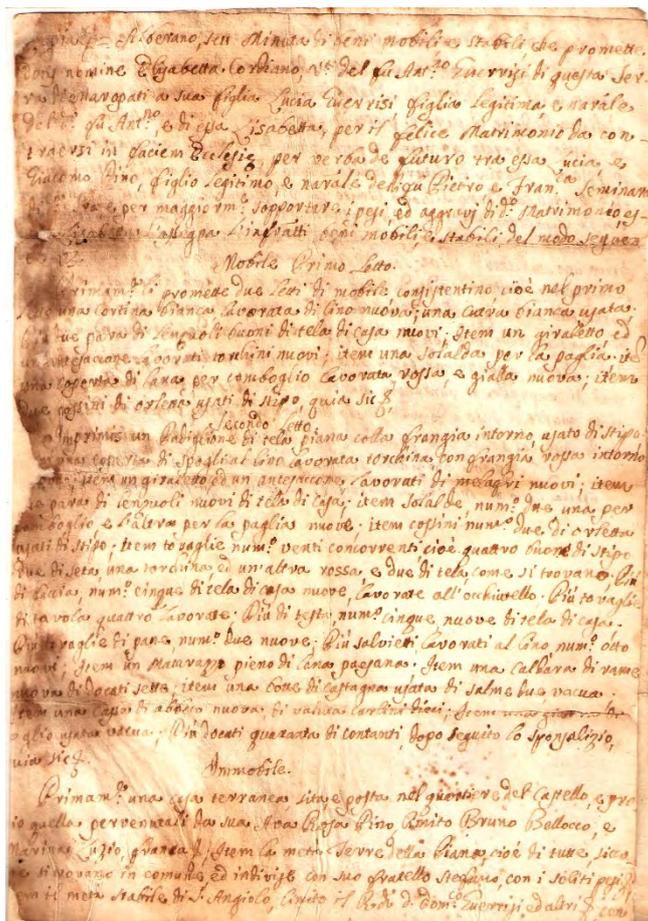
Nell'intento di fare luce sul passato del nostro paesello di Maropati, e con il fine ambizioso di accendere nel lettore la curiosità, che tra l'altro ci potrebbe aiutare a conoscere meglio le cose del presente, proviamo, con la piena consapevolezza delle limitatezze dei nostri mezzi, a fare qualche riflessione assieme al paziente lettore.

Il primo problema è quello della datazione dell'atto. I registri parrocchiali non ci aiutano a riguardo in quanto sono incompleti. Il documento matrimoniale analizzato precede di poco tempo la data di celebrazione del matrimonio tra Giacomo Pino, fratello certamente del più famoso sacerdote Domenico Pino, e Lucia Guerrisi e va ad inserirsi nell'intervallo di tempo durante il quale il notaio Nicola Cioffi rogava e, precisamente, tra il 1761 e il 1788.

Segnaliamo, inoltre, l'importanza storica per Maropati della famiglia Pino, che è propriamente originaria del luogo e che risulta imparentata con tutte le altre più importanti famiglie del paese.

A questo proposito, l'atto ci riferisce di un altro religioso, il sacerdote don Paolo Pino, zio del nubendo Giacomo Pino (nato il 25 gennaio 1708 da Giacomo Pino e Rosa Chizzoniti²) che abitava nel quartiere della Chiesa Madre³.

Dall'atto stesso si apprende anche che tra gli sposi, con molta probabilità, poteva esserci parentela, considerato che la dotante Elisabetta Cordiano dichiarava di essere nipote di Rosa Pino.



Inoltre, sappiamo che nel prosieguo del tempo molti legami di parentela si crearono tra i Guerrisi ed i Cordiano. Appare chiaro che il reticolo intenso delle parentele a Maropati, illo tempore, era così fitto da rappresentare spesso un vero rompicapo per chi oggi tenta di ricostruirle. Esso scaturiva dall'intento, comune nelle famiglie benestanti dell'epoca, di consolidare o accrescere, a seconda dei casi, la propria forza economica ed il proprio prestigio sociale.

La famiglia Pino appare, da questo punto di vista, molto rappresentativa del ceto sociale alto del paese ed appartenente all'alto clero locale. Perse poi, in epoca successiva, la sua importanza economica e sociale.

Appare chiaro che l'atto costituisce una miniera di informazioni di varia natura: geografica, toponomastica, onomastica; oltre ai dati sulle suppellettili e mascherie usati nella vita quotidiana di quella data epoca e dei materiali utilizzati per confezionare il corredo degli sposi.

Colpisce certamente, nonostante trattasi di famiglie abbienti, l'assenza nella lista dei beni mobili di gioielli, monili e mobili vari. Quello che viene scrupolosamente inventariato, nell'elenco che veniva chiamato *Alberano*, serve per assicurare alla futura coppia una vita decorosa, ma certamente non lussuosa.

Grande attenzione viene posta, come si potrà notare, soprattutto ai beni immobili, che vengono descritti minuziosamente nella loro estensione, qualità culturale, posizione geografica, confini, ecc. fornendoci, così, importantissimi toponimi riferiti all'abitato e alle contrade rurali: viene citato il *Castello* per quanto riguarda il centro abitato; *Fossia* e *Catampola*, due toponimi tuttora conosciuti dai Maropatesi. Ci appare, però, sconosciuta quell'*Angra di Pietrigrande*.

Circa i nomi delle famiglie contenute nell'atto, quali Pino, Guerrisi, Cordiano, Scarfò, Bellocco ci sembrano sicuramente "tradizionali" e ancora presenti nei cognomi tipici di Maropati, diversamente da quelli di Gattilleri e Luzio.

Ultima considerazione, che ci sentiamo di fare, riguarda la presenza nel documento di numerose condizioni apposte dalla dotante ai futuri sposi circa l'ipotesi di futura divisione e vendita dei beni dotati: tali condizioni e patti sono volte a far sì che i beni oggetto della costituzione di dote permangano sempre nel patrimonio della famiglia dei dotanti, o dei futuri sposi e non in altre famiglie!

Note:

¹ Cuscini.

² Archivio Parrocchia S. Giorgio Martire Maropati, *Liber Baptizatorius Ecclesie Parochialis Maropati S. Georgi Martyris, confectus per D. Fabrizio Pino* (dal 5 settembre 1705), Franciscus Paulus Pino, fol. 19.

³ GIOVANNI MOBILIA, *Santa Lucia a Maropati*, L'Alba, Maropati 2021, p. 60.

A TAVOLA NEL SEMINARIO DI OPPIDO TRA XVIII E XX SECOLO

Letterio Festa

Tra le tante attenzioni dei rettori ed economisti dell'antico Seminario vescovile di Oppido¹ non poteva mancare quella per la buona tavola, cura ampiamente testimoniata dai documenti d'Archivio oggi a nostra disposizione. Per cominciare, diamo uno sguardo alle «Regole pel governo interiore del Seminario della Città di Oppido», stampate nel 1798 dal vescovo Alessandro Tommasini, le quali propongono un vario ed articolato menù settimanale che sembra redatto, per il giusto equilibrio e la studiata varietà, da un moderno dietologo:

«Domenica a pranzo: minestra bianca di maccheroni, minestra verde e bollito, ragù, formaggio e frutta; a cena: insalata, bracirole, formaggio e frutta. Lunedì a pranzo: minestra bianca di riso o farro, minestra verde, polpette, formaggio e frutta; a cena: insalata e minestra bianca di pasta fina, formaggio e frutta. Martedì a pranzo: minestra verde, bollito, minestra bianca, formaggio e frutta; a cena: insalata, arrosto, formaggio e frutta. Mercoledì a pranzo: minestra bianca di riso o farro o pasta fina, minestra verde, bollito, formaggio e frutta; a cena: insalata, uova, formaggio e frutta. Giovedì: si regolerà come la domenica, togliendo il solo bollito. Venerdì a pranzo: minestra bianca e riso o zuppa o fidelini, minestra verde formaggio e frutta; a cena: insalata, minestra bianca, formaggio e frutta. Sabato, digiuno per il Seminario, minestra di legumi i più leggeri come ceci, fagioli bianchi, favette, minestra verde, pesce e frutta; a cena: insalata, salumi e frutta»².

Lo stesso testo indicava, poi, le opportune «regole per ben governarsi nel sedere a tavola»:

«Non si deve spiegare la tovagliuola prima che lo abbia fatto la persona superiore che vi si trova. Non si deve abbandonare il corpo sulla tavola, anzi neppure appoggiarvi.

Disconviene girare gli occhi sulle vivande per cogliere la miglior parte.

Si fugga di prendere il cibo ingordamente e colle gote gonfiate ammassar bocconi sopra bocconi.

Non si ungono le dita, ne s'imbrattino, sicché si facciano vedere sconcezze nella tovagliuola.



Nel masticare non si faccia strepito spiacevole ad udire.

Non istà bene, sedendo a tavola, grattarsi il capo e conviene guardarsi più che si può di sputare o farlo con acconcio modo.

Non si freghino i denti con la tovagliuola e molto meno col dito.

Non si risciacqui la bocca e si sputi il vino in palese.

Non si faccia segno che la vivanda sia estremamente piaciuta.

Il pane si affetti col coltello, non si spezzi co' denti, ne colle dita, ne gli si levi intorno la corteccia per mangiarla sola senza la midolla.

Le frutta si mondino col coltello e le bucce non si gettino a terra ma si lascino nel piattino e i noccioli

È spiacevole costume succiar le ossa per ricavarne la midolla o staccarne la

carne co' denti ma deve ciaschedun servirsi del coltello e della forchetta

Ciaschedun si serva di una sola mano per imboccare che ordinariamente è la destra. Il brodo si sorbisca col cucchiaino e si stia sull'avviso di non farne scorrere sopra di sé o della tovaglia.

È abominevole costume, dopo aver mangiato la vivanda, leccar con la lingua la scodella o stropicciarla col pane.

Se debba sputarsi qualche cosa masticata che non si può inghiottire, si faccia con acconcio modo in guisa che altri non se ne avvenga.

Nel bere non si empia tanto il bicchiere che il vino versi, ne si beva mai col boccone ancora in bocca. È sconcessissimo modo, sedendo a mensa, risciacquare i bicchieri e versare l'acqua o il vino sul pavimento, sul quale in nessun conto conviene gittar brodo o acqua o altro.

È cosa sgarbatissima di porre acqua sul tondino ove stanno i bicchieri, per risciacquare ivi il cucchiaino con la forchetta.

È onesto e dicevol costume di non gittar via le briciole del pane rimaste sulla mensa ma raccoglierle in un mucchietto e lasciarle per rispetto alle parole di Gesù Cristo»³.

I successivi «Regolamenti per il Seminario Diocesano di Oppido», formulati da mons. Giuseppe Teta nel 1859, sostanzialmente poco aggiungono a quanto detto dal vescovo Tommasini, invitando i seminaristi ad avere a tavola una «grande compostezza» e a non scegliere le pietanze «neanco cogli occhi che si ascriverà a delitto»⁴ ed ordinando la lettura di un brano della Sacra Scrittura o della Vita dei Santi durante il pranzo⁵. Inoltre, trattandosi della vita di un Seminario, si precisava:

«Il dispensiere farà sì che tutti i servi della cucina adempiano bene i loro doveri e cioè che ogni 15 giorni si confessino e si comunichino; che ogni sera uniti recitino il Santo Rosario immancabilmente in cucina e ogni mattina, se

fosse possibile, ascoltino la Messa in Cappella. Loro impari la Dottrina cristiana spiegandone, al meglio, i misteri»⁶.

Ulteriori indicazioni le troviamo, poi, nei «Regolamenti del venerabile Seminario di Oppido Mamertina», redatti, nel 1883, dal vescovo Antonio Maria Curcio, il quale dedica un intero capitolo al Galateo affermando che «l'attendere a ben regolare i sentimenti e le azioni esteriori in modo da far buona pruova di sé davanti alle persone civili è un altro capo essenziale dell'educazione. Il galateo non è figlio della convenzione e neppure un cerimoniale variabile e meschino come le mode ma si fonda sulla natura dell'uomo e partecipa della sua stabilità. Il garbo esteriore è alla virtù ciò che la grazia è alla bellezza»⁷.

Per tale ragione, veniva imposto al rettore di spiegare il celebre testo di monsignor Della Casa ai chierici ogni giovedì e domenica prima del pranzo⁸.

In un altro capitolo si ricordava che «la Scuola Salernitana dopo il pranzo non accorda che breve e lento moto ed a preferenza vuole lo star fermo, di qui il bisogno di evitare in tal tempo ogni seria occupazione mentale»⁹ mentre i camerieri che servivano i seminaristi a tavola dovevano indossare «un berrettino bianco ed un grembiale bianco che scenda dal collo fino alle ginocchia», osservando «un silenzio rigorosissimo» durante il loro servizio¹⁰.

Infine, il «Regolamento per il Seminario e i suoi alunni», stabilito nel 1956 dal vescovo Maurizio Raspini, dopo aver ribadito nella sostanza quanto già detto dai predecessori, aggiunge:

«Si riterrà colpa gravissima degna del più esemplare castigo la riprovevole facilità che hanno taluni di eccitare nella Comunità lagnanze pel trattamento della tavola e molto più, poi, di fare sentire lagnanze agli estranei con lettere e con discorsi in sala d'udienza»¹¹.

Invece, nel «Rendimento di conto morale, materiale e finanziario» predisposto dal rettore Vito Andrea De Risi per l'apposita commissione di controllo del bilancio del pio Istituto, si afferma:

«Tra i principi igienici ai quali debbesi anco mirare in ogni Stabilimento di educazione, è forza sortutto attendere alla salubrità dei viveri, all'aria, per quanto si può purificata ed al rigoroso metodo di compensare le perdite naturali con altrettanti mezzi, propri ad ottenersi una completa organizzazione nello sviluppo fisico del corpo, una chilificazione e sanguificazione proporzionata allo stesso. Ad ovviare quindi ogni



Antico Seminario di Oppido

ostacolo che potesse contraddire siffatte nozioni, si è portato pensiero a provvedere una servitù conveniente all'esigenza del luogo ed al fine proposto. In cucina non ci son mai stati meno di tre servi ed essi, sotto la più severa sorveglianza, hanno atteso alla nettezza del locale ed all'esatto fornimento del loro mestiere. Le vivande sono state a livello con le spese cibarie, non di lusso ma bene apparecchiate e le SS. VV. Rev.me che in ogni rincontro, quasi a sorpresa, han visto il trattamento dei giovani, possono testimoniarlo. Non parlo degli alunni, poiché li hanno sempre sentiti contenti e soddisfatti di modo che fin dal principio del mio ministero tolsi l'abuso d'introdursi in Comunità commestibili di qualunque sorte ed i giovani, invece di risentirne, sono stati sempre plaudenti. Vero si è poi che lo Stabilimento ha per ogni mattina presentata, ai ragazzi di prima età, la colazione a determinata ora. Se ne eccettui pertanto il mercoledì ed il sabato di ogni settimana, consacrati dai giovani tutti al digiuno in onore della Beatissima Vergine. Provvidi anche al pane. Non era affatto contento come in piazza solevasi lavorare e nel corso del 1856 feci prova della riuscita del fiore di Carosella, vendibile in Gioia e proveniente da Napoli. L'esperimento coronò i miei desideri. Si aggruga al risparmio la superba qualità del pane, onde i giovani sono stati trattati da galantuomini, per come meritavano ed ad un luogo di educazione si addiceva Regularizzato il metodo della cibaria, si son visti i giovani floridi nella salute e robusti nel corpo, lontani dalle infermità e più che attenti ed assidui allo studio ed all'applicazione,

sendo incontrastabile il principio che è sana e pronta la mente in un corpo non disorganizzato»¹².

Infine, in un Bollettino Diocesano del 1924 leggiamo:

«Spiace constatare che il maggiore ostacolo alla educazione dei bravi seminaristi viene spesso da alcune famiglie le quali non sanno fare a meno di nutrire di fisime i loro figli anziché di sani principi. Per ovviare a tutto ciò nel nuovo anno saranno assai limitati i giorni di udienza, né sarà ammessa la minima eccezione al trattamento che sarà sempre uguale per tutti. Non saranno ammessi doni che non vadano a tutta la Comunità. Il trattamento è tale da rendere indiscutibile alla Direzione il diritto di adottare tali provvedimenti. Chi vuol nutrirsi i figli di zuccherini, li può tenere meglio in famiglia»¹³.

La Cucina, i Refettori e la Dispensa del 1861

Un accurato inventario dell'anno 1861, c'informa sull'attrezzatura e sul corredo della Cucina del Seminario oppidese nella seconda metà del XIX secolo:

«2 caldaie grandi; 2 caldarelli; un marmittone col coverchio di rame; una marmitta rotonda di rame senza coverchio; un tiellone col coverchio di rame; una tortiera grande e una piccola; un piatto a setè col coverchio di rame; 4 casserole grandi con due coverchi di rame; 2 casserole piccole senza coverchi; un forno di campagna grande; 3 padelle di ferro e 3 di rame; 3 graticole, una grande e due piccole; 2 coppini di rame col manico di ferro; 2 scolapasta di rame, uno grande ed uno piccolo; 4 pezzi di brodo di rame; 170 piatti piccoli e 70 grandi; un puzzone di rame; un



cucchiaio per frittura di rame e due di ferro; un coltello per tagliare il formaggio; un forchettone di ferro per pigliare la pasta; una mannaia per tritare la carne; 2 mezzi caffisi; 2 quartucci; un coltellaccio di ferro; 3 trincia lardi; un passa brodo di latta; una gratta cacio grande di ferro con cassa di legno; un palettone di ferro grande; un'acetiera di latta grande; 3 palette di ferro; 2 setacci; un mortaio di marmo col pestello di legno; 2 canestre pel carbone; 80 piatti piccoli; 34 piatti grandi; 8 candelieri di rame; uno di latta e una lumera di ferro per la Cucina»¹⁴.

Questo, invece, era il corredo del Refettorio comune:

«22 brocche d'acqua; 42 piatti; 45 bicchieri da vino; 36 bottiglie da vino; 10 saliere; un lume a riverbero; un Crocifisso grande; 7 mappine; 9 grembiali; un'angoliera pittata; una tavoletta per passare i piatti; 7 banchi; una panca per posare i piatti; un bottiglione di vetro per il vino; un imbuto grande e due imbutelli»¹⁵.

Mentre questi gli oggetti del Refettorio dei professori:

«3 bottiglie per l'acqua; 3 per il vino; 4 bicchieri di cristallo per l'acqua ed altrettanti per il vino; una saliera di vetro giallo; 3 zuppere di terraglia napoletana; una fruttiera; una insalatiera di terraglia ordinaria; 2 bislunghe; 16 piatti grandi; 28 piatti piccoli; 10 posate; 8 coltelli da tavola; un'angoliera; 8 sedie ed una tavola»¹⁶.

Infine, in Dispensa si trovavano:

«Uno stipone per conservarsi pane e formaggio; una carniera nuova; 10 bracieri di rame; 3 piedi di ferro e otto di legno; 5 palette; 2 casse di pioppi; una sega di ferro a due manici per legno; 1 cassa di abete; 8 cestoni; una scure; 3

vasi da camerino; 7 orinali; mezzo caffiso di latta col quartuccio, quarto, ottavo e sedicesimo; una botte e un barile per conservare l'aceto; 8 barili di legno per l'acqua; 2 mezzocaffiso di latta per l'olio; un pignato di latta per l'olio col piatto; una giara grande per tenere il pesce nell'olio; una stadera grande; un bilancione; un bilancetto di rame con i seguenti pesi: due rotoli, un rotolo, mezzo rotolo ed un quarto tutti di ferro; il dodici once, 4 pezzi di sei ed il 3 once di rame; 10 lancette per mettere sugna; un vaso per salare la carne; una panca; 2 stipi vecchi; un campanello di ottone; un lanternone vecchio; 2 orcioli di olio; 10 scope; una vanga di ferro; 3 mestoli; 2 ventagli; 8 brocche d'acqua; un lume a riverbero; un'insalatiera; 170 piatti vecchi piccoli e 70 grandi; 22 formelle di bocconotti; 4 bicchieri di vino; 2 coperchi di zuppere di terraglia napoletana»¹⁷.

La cucina del vescovo Alessandro Tommasini

Particolarmente interessante è l'inventario della cucina del vescovo Alessandro Tommasini, benemerito pastore che resse la Chiesa aspromontana, all'indomani del terribile terremoto del 5 febbraio 1783, tra alterne e non sempre facili vicende, dal 1791 al 1818:

«Oggetti d'argento: 4 candelieri da tavola; un barile con suo boccale; 2 sotto coppe; una zuccheriera con 6 cucchiaini; una confettiera grande in forma di boccale; 17 posate consistenti in 17 forchette, 17 cucchiaini e 17 coltelli con le sole coste d'argento; un cucchiaione con trincia e forcone uguale alli sopradetti coltelli; un porta olio e aceto. Oggetti di rame: 5 candelieri; 2 caldaie; 14

casserole di grado in grado di grandezza; una casseruola rotonda; 3 cucchiaini; 2 coppini; una passabrodo; 4 tortiere; un braciere con suo coperchio; 4 marmitte con loro coperchi; 36 pasticciotti di diverse misure; una saliera; 2 confettiere; 2 cioccolatiere; 6 coltelli; un coltellaccio; 8 treppiedi; 2 paletti; 2 forni di campagna; 6 spiedi di ferro; una tiella; 3 graticole; un braciere di ferro; una sorbettiera; 12 forme di stracchini; 6 dozzine di bicchieri da tavola per acqua e vino; un'altra dozzina di bicchieri a calice per vini forestieri; una dozzina di caraffe da tavola; 2 servizi intieri di piatti; bacili e 2 zuppere, una giornaliere ed una d'Inghilterra»¹⁸.

Gli alimenti

I registri e i documenti oggi a nostra disposizione, ci danno numerose informazioni circa gli alimenti presenti sulle tavole del Seminario oppidese e che, sostanzialmente, si riferiscono alla così detta "dieta mediterranea" e alle colture ed allevamenti tipici del nostro Territorio.

Tra i cereali e i farinacei troviamo il grano; il granone; il fior di farina; la semola; la crusca; il lievito; dai quali si traevano il pane; la pasta lunga e minuta, ovvero "pastina"; la pasta all'uovo; i maccheroni; i vermicelli e le orecchiette. Non mancava l'uso costante del riso¹⁹.

Abbondante e variegata la verdura: patate; melanzane; pomodori; olive; cavoli; peperoni; zucchini; cime di rapa; agli e cipolle; cicerchia; ceci; piselli; pepe; fagiolini; fagioli bianchi; fagioli cannellini; fagioli paesani; lenticchie; fave; scarola; lupini; finocchi; lattuga; cappucci; cetrioli e funghi ed anche la frutta: mele e pere; melarance; fichi d'India; fichi verdi e secchi; pesche; arance, mandarini e limoni; albicocche; ciliegie; castagne; noci e nocciole.

Altrettanto abbondante il pesce, soprattutto quello dei nostri mari: alici; sarde e sardella; tonno, tonnina e tarantello di tonno; aringhe; pesce spada e calli di pesce spada; stoccafisso e baccalà; pesce palumbo; neonata; merluzzo; pesce ala lunga e sauri.

Meno frequente la carne: castrato; maiale; agnello; vaccina; capretto; pollo; montone; pecora; tordi e pernici.

Tra i latticini, invece, ricordiamo: il formaggio pecorino e quello vaccino; il caciocavallo; il formaggio di Catanzaro; la provola; il formaggio siciliano; il cacio fresco; la ricotta; la provatura e il cacio maiorchino.

Scarsi i dolci: torrone; gelato; biscotti; caramelle e paste fresche mentre

come liquori troviamo il rhum e il rosolio cremato.

Si faceva largo uso, oltre all'olio, al vino e all'aceto, di uova, lardo, ciccioli, strutto e sugna.

Infine, «giusta l'antica consuetudine»²⁰, in occasione del Natale, si regalavano ai Superiori del pio Istituto caffè e zucchero.

I piatti

Tali alimenti venivano preparati secondo le ricette tradizionali della Cucina meridionale²¹.

La pasta veniva condita con il ragù di castrato, di capretto, di montone, di pecora o di vitello o con il "brodo finto" oppure si preparavano sartù e frittate di pasta con le alici o di riso²².

Variegati, poi, i secondi piatti: arrosto di vaccina o di maiale; arrosto, bollito o rognone di castrato; castrato con fave; spezzatino o arrosto di capretto; ragoncino di agnello o di pecora; frittura di fegato con patate; polpette o polpettone di vaccina o di maiale; salsicce di maiale; bracioline di carne; soffritto; fritto di cervella; fegato di vaccina in tortiera; colombe in brodo, soprattutto per i malati; parmigiana di patate, melanzane o zucchine o cavolfiori; melanzane ripiene di mollica e alici salate; frittura o sartù di patate; spuma di patate; pomodori ripieni con alici; peperoni fritti o arrostiti; alici salate, fritte o insugate; sarde "ammollicate", fritte o in brodo; stocco fritto, arrostito o in tortiera; polpette di pesce all'olio e stocco; merluzzo fritto; frittelle di neonata; uova in purgatorio, all'acqua pazza, sode o in padella; frittata di uova o di pastina; spuma di ricotta.

Come contorni troviamo: insalata di pomodori, di lattuga, di arance o di patate; minestra di cavoli, di verze o di cappuccio; crostini di caciocavallo; crocchè di riso o di patate; peperoni fritti, con l'aceto o arrostiti; composta di peperoni; zucchine fritte, ripiene, con cacio e uova o con cime di rapa; zeppole con tonnina; minestra di scarola con residui di maiale; fave a minestra con la sugna o alla poverella; zuppa di ceci ed, infine, oltre ai dolci già citati, a pasqua si offriva un «composto di ricotta, latte, zucchero e cannella»²³ oppure una «pizza dolce di ricotta e cioccolato»²⁴ o zeppole dolci di fior di farina.

Questo era, ad esempio, il menù della vigilia e del giorno di Natale del 1881:

«Vigilia di Natale

Pasta con le alici; pesce stocco; brucoli conditi al piatto; acciughe; uova; zeppole dolci di fior di farina; finocchi, fichi e arance; torrone e nocciole; vino doppio.



Giorno di Natale

Pasta e ragù di maiale; bistecche di maiale; peperoni e alici; pecorino; fichi, castagne e finocchi; vino doppio»²⁵.

Mentre quest'altro era il menù del giorno di Pasqua del 1876:

«Pasta al ragù di vitello; spezzatino di capretto; un uovo a testa; piatto dolce composto di ricotta, latte, zucchero e cannella»²⁶.

I fornitori ed i fondi rustici

La maggior parte dei beni di consumo veniva acquistata a Gioia Tauro dove, via mare, arrivavano i generi alimentari provenienti da Napoli. Ad esempio, il tonno, se non acquistato a Pizzo²⁷ dalle celebri tonnare, giungeva dalla Ditta Michele Migone di Genova, «deposito di salumi e provviste per uso di bordo»²⁸, rappresentata a Gioia da Filippo Suraca, nel 1894. Nel 1876, invece, pasta, farina e altri alimenti si acquistavano da Cosmo Gargano²⁹ mentre la conserva di pomodoro arrivava da Amantea³⁰, la lenticchia da Scilla³¹; la farina da Mileto³²; le caramelle e i dolci dalla Pasticceria di Rocco Scutellà di Delianuova³³; il pesce stocco, il riso, il torrone, il rhum e il rosolio cremato della Distilleria Giuseppe Terracciano di Napoli dalla Ditta Milano e Di Giovanni sempre di Gioia Tauro³⁴.

L'olio, il vino, la verdura e la frutta provenivano, invece, dai numerosi fondi rustici che costituivano il patrimonio del Seminario:

OPPIDO

- Santa Maria o Folari, uliveto, tomolate 12 e mezzo
- Cannamaria, uliveto-vigneto, tomolate 1 e mezzo
- Costa Tricuccio, uliveto, tomolate 1
- Tricuccio, vigneto, tomolate 1

- La pietra, tomolate mezza

TRESILICO

- Santa Maria o Crisone, uliveto-costa, tomolate 7
- Ferrandina o Mercato, uliveto-costa, tomolate 3-2/4
- Vasilicò superiore, uliveto-costa, tomolate 2/4
- Vasilicò inferiore, uliveto-costa, tomolate 1/4
- Fontana o Gaglianò, uliveto-costa, tomolate 4/8
- Capitanello, uliveto, tomolate 1
- Gullotta, uliveto-costa, tomolate 1

VARAPODIO

- Podari, uliveto-costa, tomolate 3/4
- Sportà, uliveto piano, tomolate 9
- Posagnia o Santa Croce, uliveto piano, tomolate 3-3/4
- Riganati o Croce, uliveto piano, 1-3/4
- Corelli, piede uno d'ulivo
- Posagna, piede due d'ulivo
- Pantorato, piede tre d'ulivo
- Brucicella, terra aratoria, tomolate 15
- Virga, terra aratoria, tomolate 7-3/8

SAN MARTINO

- Piraiono, terra aratoria, tomolate 18-2/8
- Ferrone o Palumbo, terra aratoria, tomolate 6-2/8
- Santa Lucia, terra acquabile, tomolate 16
- La pietra, terra aratoria, tomolate 17
- Vicario, uliveto piano, tomolate 1-3/4
- Canalello, uliveto costa, tomolate 3-2/4
 - Badia o Lenza longa, terra aratoria, tomolate 6

IATRINOLI

- Pigliata, uliveto piano, tomolate 16
- Fornà o Fornella, uliveto piano tomolate 3
- Fornà o Fornello, uliveto piano, tomolate mezza

RADICENA

- Vatoni o Paiano, uliveto piano, tomolate 4



La Cattedrale di Oppido

- *Carreri inferiore*, uliveto piano, tomolate 7-2/4
 - *San Nicola de' Latinis*, uliveto piano, tomolate 17
 - *Carreri superiore*, uliveto piano, tomolate 7
 - *Chiusa*, uliveto piano, tomolate 3
TERRANOVA
 - *Brancorino o Donna*, uliveto piano, tomolate 5
 - *Belvedere*, uliveto-vigneto, tomolate 2-2/4
SCROFORIO
 - *Godino o San Nicola*, uliveto piano, tomolate 6-1/8
 - *Galatoni o Zimbe*, uliveto piano, tomolate 4-1/8
MESSIGNADI
 - *Santa Rosa*, uliveto piano, tomolate 2-2/4
 - *Plamieri*, 48 piante d'ulivo
 - *San Carlo o Li petti*, uliveto incolto, tomolate 2
 - *Fracolella*, uliveto, tomolate 2/4
PEDAVOLI
 - *Santa Marina*, castagneto, tomolate mezza
CASTELLACE
 - *Valle*, castagneto, tomolate 7-6/8³⁵
- Inoltre, il Seminario possedeva, «adiacente alle mura»³⁶, un grande giardino che, tra il 1855 e il 1858, fu fatto oggetto di particolari miglierie con la piantagione di nuove piante di mele, castagne, arance, nocciole e olive.

Note:

¹ Sulla storia del Seminario Vescovile della Diocesi di Oppido cfr. SANTO RULLO, *Il Seminario di Oppido nei suoi tempi*, Edizioni Officina grafica, Villa San Giovanni 1995; ROCCO LIBERTI, *I Seminari di Oppido e di Mileto in età moderna e contemporanea*, in PIETRO BORZOMATI (a cura di), *Calabria cristiana. Società, religione, cultura nel Territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, (2 voll.), II, pp. 261-271.

² ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI (ASDOP), fondo del Seminario Vescovile, serie Regolamenti e orari, busta 3, fascicolo 1, *Regolamento pel governo interiore del Seminario della Città di Oppido*, Tipografia Giovanni Del Nobolo, Messina 1798, pp. 10-11. I *fidellini* o *fedelini* sono una pasta all'uovo per minestra in brodo, tagliata in forma di fili lunghi e sottili. Più avanti si precisa: «Il ministro userà ogni diligenza che i seminaristi la mattina nell'ora stabilita siano serviti di pane o biscotti con cacio, o ricotta per la colazione e perciò la mattina disporrà che il maestro di casa tenga apparecchiati tanti canestri, quante sono le camerate, pieni di biscotti o di pane tagliato in tanti pezzi quante sono le bocche in ogni camerata col rispettivo cacio e, nell'ora della colazione, sarà pronto a distribuirli ai giovani per mezzo dei prefetti» (Ivi, p. 11).

³ Ivi, pp. 39-40. Precisa infine il Regolamento: «Il maestro di casa praticherà non minor cura e diligenza sulla cucina, acciocché i cibi siano preparati con pulitezza, con buoni condimenti e ben cotti e si apprestino a mensa senza confusione e senza indugio e dovrà badare sulla pulitezza della cucina e di tutti gli attrezzi che in essa si conservano» (Ivi, p. 44).

⁴ Ivi, fascicolo 2, *Regolamenti per il Seminario Diocesano di Oppido dati dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Giuseppe Teta, Vescovo della medesima Diocesi*, Oppido Mamertina, 1 novembre 1859, f. 12v.

⁵ «Si trattava ordinariamente di narrazioni piacevoli che si ascoltavano con attenzione e si seguivano con interna partecipazione: la storia aneddotta di un Santo, magari strano, che suscitava ilarità per le sue facezie (San Gerardo Maiella, San Filippo Neri, San Francesco di Paola, il Santo Curato d'Ars); un romanzo dall'esposizione scorrevole e avvincente ("Nella tempesta" o "Piccoli Martiri" di Eugenio Pilla o "Fabiola" del cardinale Wiseman); una composizione apologetica che inculcava sentimenti di simpatia verso la religione e di avversione per i suoi nemici (I Martiri di Chateaubriand, "Ciò che le biografie di Napoleone non dicono" di Guglielmo Tower, "Persecutori e Martiri" di Casini, "Il trionfo della fede", "I sogni di don Bosco"); un libro di divulgazione scientifica ("Le meraviglie dell'istinto negli insetti" di Jean H. Fabre, "Natura e Creatore" di Rivalico). A discrezione del vicerettore veniva interrotta la lettura, a metà pranzo, anche nel corso della settimana, per permettere di colloquiare e completare il pasto in allegria» (RULLO, *Il Seminario di Oppido nei suoi tempi*, pp. 187-188).

⁶ ASDOP, fascicolo 2, *Regolamenti per il Seminario Diocesano di Oppido dati dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Giuseppe Teta, Vescovo della medesima Diocesi*, Oppido Mamertina, 1 novembre 1859, f. 21r.

⁷ Ivi, fascicolo 3, *Regolamenti del venerabile Seminario di Oppido Mamertina*, Oppido Mamertina, 4 novembre 1883, ff. 5v-6r.

⁸ Cfr. ivi, f. 6r.

⁹ Ivi, f. 7r.

¹⁰ Ivi, f. 16r. Il testo prevedeva per i servi anche delle specifiche pene in caso d'inadempienza dei propri doveri: «1° Senza superi della tavola, 2° senza una o più pietanze, 3° senza pranzo, 4° senza salario da 3 a 15 giorni, per le risse tra di loro e per le parole indecenti fuori del Seminario. Senza salario da 3 a 15 giorni, per discorsi contro il buon costume o contro la Religione. 1° Senza salario da 15 a 30 giorni, 2° espulsione dal Seminario, per un furto

qualunque sia, purchè verificato. Espulsione immediata per insubordinazione» (Ivi, ff. 17v-18r).

¹¹ Ivi, fascicolo 5, *Regolamento per il Seminario e i suoi alunni*, Oppido Mamertina 1 ottobre 1956, f. 7r.

¹² *Rendimento di conto morale, materiale e finanziario del Seminario di Oppido in Calabria Ultra I dal 1 novembre 1855 a tutto luglio 1858 per lo rettore Vito Andrea De Risi*, Tipografia Giosuè Vernieri, Napoli 1858, pp. 7-8.

¹³ FRANCESCO SAMÀ, «Venerabile Seminario Oppido Mamertina. Condizioni e norme», in *Bollettino Ecclesiastico delle Diocesi federate di Reggio Calabria, Oppido Mamertina e Bova*, IX (1924) 8, p. 63.

¹⁴ ASDOP, fondo del Seminario Vescovile, serie Amministrazione, sottoserie Contabilità, busta 1, fascicolo 6, *Elenco di tutti gli oggetti che esistono in questo almo Seminario*, Oppido Mamertina, 1 novembre 1861, ff. 3r-3v.

¹⁵ Ivi, ff. 3v-4r.

¹⁶ Ivi, 4r-4v.

¹⁷ Ivi, 2r-3r.

¹⁸ Ivi, fondo della Curia Vescovile, sezione Cassa Sacra, serie Inventari di beni, busta 296, fascicolo 2, *Inventario per l'ingresso di mons. Alessandro Tommasini dell'anno 1793*, ff. 3r-4v.

¹⁹ Queste informazioni e quelle riportate nei paragrafi seguenti si trovano sparse in diversi fascicoli contenuti in tre voluminose cartelle: cfr. ASDOP, fondo del Seminario Vescovile, serie Amministrazione, buste 1, 2 e 3.

²⁰ Ivi, busta 1, fascicolo 1, *Esiti mese di dicembre 1880*, Oppido Mamertina, 3 gennaio 1881, f. 4v.

²¹ Cfr. ORETTA ZANINI DE VITA, *I sapori di Calabria nella cucina popolare italiana*, Gangemi, Roma 2010; RINA SCALISE, *Amo la Cucina calabrese. Ricette della tradizione*, Falco Editore, Cosenza 2012; MASSIMO TIGANI SAVA, *Cucina calabrese. Ricette, prodotti tipici, identità, Sensazioni mediterranee*, Pentone 2016.

²² Anche tali informazioni sono state tratte dai documenti citati nella nota 16.

²³ ASDOP, busta 1, fascicolo 17, *Registro delle spese fatte nel secondo semestre dell'anno 1876*, Oppido Mamertina, 9 gennaio 1877, p. 24.

²⁴ Ivi, busta 2, fascicolo 31, *Dispense 1889*, Oppido Mamertina, 23 aprile 1889, f. 13v.

²⁵ Ivi, busta 2, fascicolo 27, *Generi di consumo 1881*, Oppido Mamertina, 31 dicembre 1881, f. 48r.

²⁶ Ivi, busta 1, fascicolo 17, *Registro delle spese fatte nel secondo semestre dell'anno 1876*, Oppido Mamertina, 9 gennaio 1877, p. 24. I documenti riportano i nomi di alcuni tra i cuochi del seminario di Oppido: Domenicantonio Violi (1811); Domenico Vitrò (1880); Raffaele Chiliberti (1881); fra Raffaele Spinosa (1887).

²⁷ Ivi, busta 2, fascicolo 30, *Dispense e magazzino 1888-1889*, Oppido Mamertina, 12 gennaio 1890, f. 11r.

²⁸ Ivi, busta 1, fascicolo 1, *Ricevuta della Ditta Filippo Suraca*, Gioia Tauro, 10 giugno 1894, f. 1r.

²⁹ Ivi, *Ricevuta della Ditta Cosmo Gargano*, Gioia Tauro, 10 settembre 1876, f. 1r.

³⁰ Ivi, *Conti 1887-1888*, Oppido Mamertina, 28 dicembre 1888, f. 5v.

³¹ Ivi, busta 1, fascicolo 23, *Esiti occorsi nel mese di settembre 1881*, Oppido Mamertina, 23 ottobre 1881, f. 2v.

³² Ivi, *Conti 1887-1888*, Oppido Mamertina, 28 dicembre 1888, f. 5v.

³³ Ivi, busta 3, fascicolo 4, *Amministrazione varia 1952-1965*, Oppido Mamertina, 30 dicembre 1965, f. 34r.

³⁴ Ivi, busta 2, fascicolo 26, *Ricevuta della Ditta Milano e Di Giovanni*, Gioia Tauro, 23 dicembre 1881, f. 1r.

³⁵ Cfr. SANTO RULLO, *Il Seminario di Oppido nei suoi tempi*, pp. 249-250.

³⁶ *Rendimento di conto morale, materiale e finanziario del Seminario di Oppido in Calabria Ultra I dal 1 novembre 1855 a tutto luglio 1858 per lo rettore Vito Andrea De Risi*, p. 16.

MONITORIO DI ESCOMUNICA A IATRINOLI NEL SETTECENTO

Giosofatto Pangallo

In genere, nei secoli scorsi, si ricorreva a un prestito di denaro anche per avviare un'attività lavorativa. Il ricorso al censo bollare era, di solito, la forma preferita da chi aveva bisogno immediato di una determinata somma di denaro liquido da utilizzare, su cui poi a una data percentuale la persona beneficiata versava al concedente un corrispettivo annuo canone¹.

A volte, però, il prestito, dietro promessa di pagamento, solitamente in una data stabilita, avveniva anche bonariamente, sulla fiducia, senza stipulare alcun atto pubblico o privato.

Ciò succedette a Iatrinoli, casale del ducato di Terranova, contiguo a Radicea, che allora aveva una popolazione che si attestava intorno a un migliaio di abitanti². Era, quindi, un paesino, dove tutta la gente si conosceva e dove non era difficile avere un prestito bonario di denaro da una persona del luogo, ovviamente benestante.

Tale prestito ebbe mastro Domenico Zetera, che esercitava nel casale il mestiere di calzolaio³.

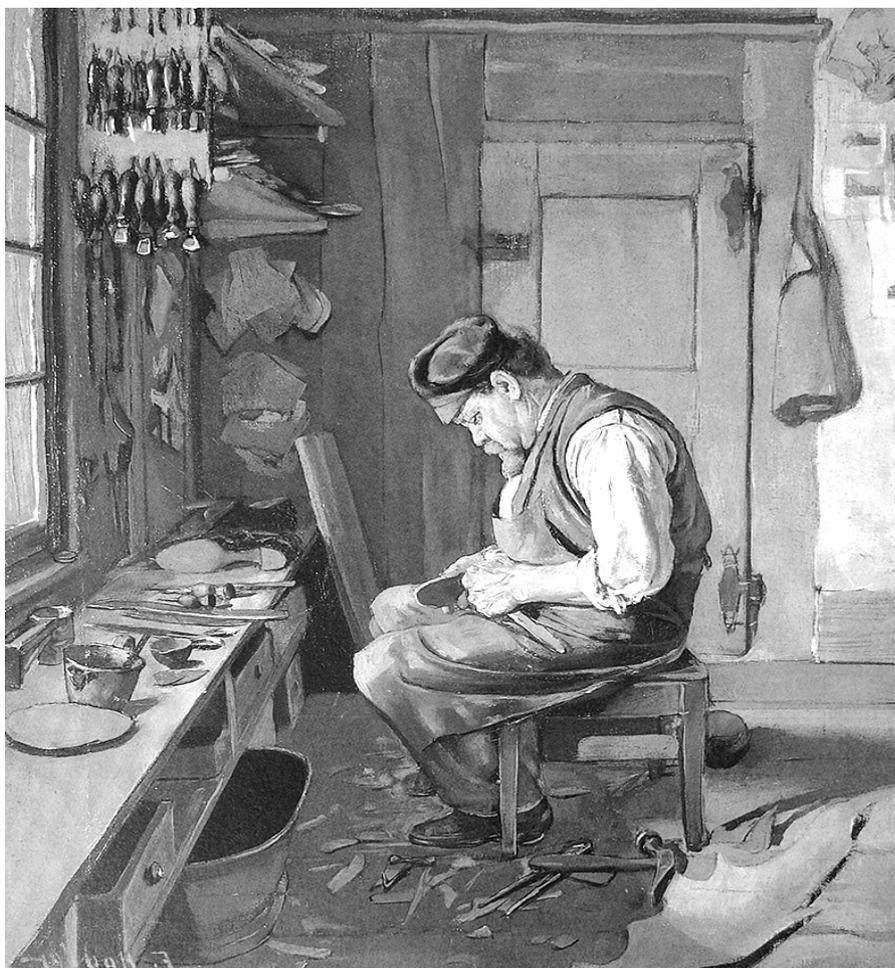
Nella sua bottega artigianale serviva, infatti, materiale necessario per poter lavorare.

Egli ricevette, a tal uopo, cinque ducati in prestito da «una bona cristiana», per cui, se in passato «non fatigava roba che non haveva, [...] ora con questi denari compra sola e petti e fatica nella sua bottega, bensì che del guadagno deve dare la parte a quella donna»⁴.

Ciò, mentre era seduta davanti alla porta [di casa]⁵, confidava Francesca Cullari, madre del detto mastro Domenico, a Caterina Giorgia, entrambe del luogo, dicendole «però tu non parlari perché non voglio sapersi, passando la cosa in segreto»⁶.

La suddetta «bona cristiana» era la sig.ra Maria Baldari⁷, che apparteneva a un'antica e benestante famiglia di Iatrinoli, denominata anche con la variante «Baldaro»⁸, proprietaria già nel sedicesimo secolo di una casa a Bracadi⁹, altro casale del ducato di Terranova, finitimo di Iatrinoli¹⁰.

A quanto affermava Marzia di Maria di Iatrinoli in data 30 settembre 1739,



per bocca della madre e della sorella, Maria Zetera, di detto mastro Domenico, nonché «per detto delli vicini», aveva appreso che «comparve una bona cristiana e li dede [a mastro Domenico] ad imprestito carlini venti cinque»¹¹, ossia ducati due e mezzo.

Anche questa volta la «bona cristiana» era la detta sig.ra Maria Baldari.

Quest'ultima somma fu restituita alla Baldari poco tempo dopo; affermò, infatti, mastro Domenico «che poi si vendè l'oglio, e la pagò»¹².

Quindi, il pagamento del prestito di venticinque carlini fu onorato.

Entrambe le circostanze emergono da testimonianze, rese in date diverse, in giuramento, «per discarico delle [loro] coscienz[e]» all'arciprete di Iatrinoli dalle suddette Caterina Giorgia e Marzia di Maria¹³.

L'arciprete, infatti aveva pubblicato un «monitorio di scomunica in questa nostra Chiesa Arcipresbiterale [...] ad istanza della sig.a Maria Baldari»¹⁴.

Era in quel periodo parroco arciprete di Iatrinoli don Domenico Antonio de Felice¹⁵, il quale sotto firmava le testimonianze, mentre i testimoni, essendo «idiot[e]», ossia analfabete, apponevano il segno di croce¹⁶, allora piuttosto usuale.

Il suddetto monitorio di scomunica riguardava il prestito di cinque ducati, essendo, come detto, l'altro di venticinque carlini estinto.

Altro attore di questa questione, relativa al «monitorio di scomunica», che rese la sua testimonianza, in data primo ottobre 1739, al suddetto arciprete, fu tale Gio Batta Plataroti di Iatrinoli; anche egli, idiota, appose il segno di croce



La chiesa parrocchiale di Iatrinoli (oggi Taurianova)
sotto il titolo dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

sotto la sua dichiarazione, suffragata dalla firma del sacerdote¹⁷.

Il Plataroti «asserì[va] in giuramento che durante la messa cantata di questa Chiesa Parrocchiale h[aveva] inteso fra le altre pubblicazioni del nostro sig. Arciprete un monitorio di scomunica», chiesto, come già detto, dalla sig.ra Maria Baldari¹⁸.

Egli dichiarava anche, con la solita formula, espressa con «a discarico della [sua] coscienza», che era a conoscenza che mastro Domenico Zetera di Iatrinoli era «debitore alla medesima sig.ra [Baldari] in docati cinque». Aggiunse, altresì, che egli era stato incaricato dalla sig.ra Baldari «d'adoparsi col riferito di Zetera di farli sortire detta resa di docati cinque fatta l'imbasciata lo stesso mastro Domenico confermò esserli debitore in detta somma, e mi promise componersi [il debito con] detta sua creditrice»¹⁹.

La questione si risolse così in maniera bonaria come bonariamente era iniziata con il generoso prestito di denaro. D'altronde, mastro Domenico non poteva che confermare il suo debito di cinque ducati verso la suddetta sig.ra Baldari; cosa che fece indipendentemente dal monitorio arcipretale.

Egli aveva, grazie alla magnanimità della sig.ra Baldari, incominciato a lavorare, a guadagnare qualcosa e a dare parte di tale guadagno alla suddetta signora; perciò non poteva e, sicuramente, non aveva intenzione di negare il debito.

Peraltro, l'esistenza del prestito era stata confermata da sua madre, Francesca Cullari, che definiva la Baldari «bona cristiana» e che esclamava «Sia Lodato Dio che provide mio figlio mastro Domenico», per il denaro ricevuto²⁰; così anche dell'altro debito di ducati due e mezzo, estinto, erano a conoscenza e lo esplicitarono la suddetta Cullari e Maria Zetera, madre e sorella di mastro Domenico²¹.

Tuttavia, a Iatrinoli la cosa si risolse come già detto e non si ricorse a fori, a tribunali, alle corti o curie locali, come spesso avveniva altrove²².

Si ricorse, tuttavia, per risolvere la questione al parroco del paese, che emise addirittura un monitorio di scomunica, e anche all'intermediazione di una persona del luogo, il suddetto Gio Batta Plataroti, che contattò lo Zetera da cui ebbe il riconoscimento del debito di cinque ducati nei confronti della sig.ra Baldari, che egli definì «sua creditrice», e l'assicurazione di volere solvere il debito.

Probabilmente, lo Zetera non aveva estinto il debito per tempo, per qualche contingente motivo che glielo aveva impedito di farlo e non per rifiuto o con l'intento di frodare la Baldari.

Egli, infatti, vendendo l'olio, aveva saldato il debito dell'altro prestito di carlini venticinque.

La vicenda, perciò, si poteva risolvere senza il clamore, suscitato dal monitorio di scomunica come d'altronde si risolse senza colpo ferire: bastò, infatti, un semplice e pacato colloquio tra mastro Domenico Zetera e Gio Batta Plataroti, per risolvere la questione.

Allora, ci si domanda, era proprio necessario pubblicare nella chiesa matrice di Iatrinoli quel provvedimento, alquanto eccessivo, come il monitorio di scomunica?

Esso, sicuramente, provocò apprensione nella famiglia Zetera e, indirettamente, anche nella popolazione del casale²³.

In questo caso, il monitorio fu un atto intimidatorio e mortificante, scopo che, probabilmente, non voleva raggiungere neppure la Baldari. Ella, forse, si era rivolta, aveva fatto «istanza», al parroco solo per avere una sua intermediazione, per sollecitare lo Zetera a restituirle quanto dovuto, così come fece con Gio Batta Plataroti.

In ogni caso, le tre testimonianze, sottoscritte dall'arciprete, denotano che la parrocchia e il parroco di Iatrinoli erano allora importanti punti di riferimento e guide della popolazione per ogni questione.

Il monitorio, in genere, le autorità ecclesiastiche lo emanavano per altri motivi che avevano una rilevanza maggiore: per deviazioni religiose, anche con scomunica²⁴, per furto ai danni di un ente ecclesiastico²⁵ o di un religioso²⁶ o anche contro cittadini che si ribellavano o disobbedivano ai disposti vescovili²⁷.

Cinque ducati, in fondo, non erano una somma così rilevante. Eppure fu emanato un monitorio. Era un eccesso.

Così come era un eccesso imprigionare e tenere in carcere per diversi giorni tale Pasquale Marcianò di Drosi²⁸, il quale era stato chiamato soltanto per rendere una testimonianza.

Egli, asseriva, in un «pubblico testimonio [...] sponte [che] nell'anno 1748 verso la metà del mese di Novembre, d'ordine del mastro d'Atti [...] Antonino Pergamo, fu citato portarsi per testimonio nella città di Polistena per deponere sopra il fatto accaduto al Sacerdote D. Gregorio Lombardo [...], si portò avanti al detto Mastro d'Atti, quale

lo tradusse poi nelle carceri formali di detta città, anziché nel criminale, ed una notte [rimase] mortificato colli ferri alli piedi, cinque giorni doppo alla sua carcerazione fu esaminato».

Non soddisfatto della sua deposizione, il subalterno²⁹ «lo redusse nuovamente in carcere, dove coll'altri lo tenne per lo spazio di circa quattordici giorni, continuamente minacciato d'esser trasportato in Catanzaro».

Ciò solo per estorcergli una verità, quale che fosse, «e dire quel che non sa, e che Dio, non è Dio, chè così dicendo sarà subito libero»³⁰.

Peraltro, quel giovane non aveva commesso alcun reato; gli era stato, infatti, ordinato di presentarsi al subalterno soltanto per rilasciare la sua testimonianza³¹.

Erano, quindi, l'uno e l'altro intervento, eccessi del periodo che si verificavano in campo religioso e anche in quello laico.

Tuttavia, a volte, non si emanava alcun monitorio anche se alcuni religiosi, secolari e regolari, evidenziavano, negli stessi periodi, comportamenti irraguardosi e repressibili, contrari alla loro condizione di ecclesiastici³².

Nondimeno, pressappoco in quegli stessi anni Trenta del diciottesimo secolo, per essere precisi nel 1734, nessun monitorio di scomunica fu emanato nei confronti di un sacerdote secolare che in quell'anno vendeva una donna come schiava, dopo averla comprata come tale.

Ciò succedeva nella città di Seminara, infeudata agli Spinelli, principi di Cariati e duchi di Seminara³³, dove «il Molto Rev.do Sig.r Abb.e D. Antonino Cordiano di Rizziconi» vendeva il diciotto maggio di quell'anno al «Sig.r D. Arrigo Franco» di Seminara e per lui al «Sig.r D. Dom[eni]co Franco suo legitimo e naturale Padre», di cui era «messo ed internucio», «una schiava negra Christiana Catolica per nome Teodora d'età di anni ventisei [...] per il prezzo di ducati cinquanta due e mezzo»³⁴.

La suddetta schiava era tenuta, di certo, al servizio della famiglia, come serva e anche come donna tutto fare³⁵.

Eppure la schiavitù non era ammessa nei dettami del Cristianesimo, che, anzi, la condannava, per il suo spirito eminentemente anti schiavistico, proteso a difendere, a tutti i livelli, la libertà, l'uguaglianza e la dignità della persona umana.

Note:

¹ AUGUSTO PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, I, Chiaravalle C.le (CZ) 1972, *passim*; GIOSOFATTO PANGALLO, *Terranova. Una città feudale calabrese distrutta nel 1783. Amministrazione, società, economia*, Centro studi Medmei, Rosarno 2010, pp. 177 e sgg.

² A fine Seicento Iatrinoli esprimeva una popolazione di 186 fuochi, ossia circa 930 abitanti: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommatoria, Patrimonio. Numerazione dei fuochi, Calabria Ultra, 1562-1689*, busta 167, Terranova e casali, 1689, fascicoli 10, Iatrinoli, fascicolo 3, ff. 1-19; nella seconda metà del Settecento, il casale aveva una popolazione di 1176 abitanti: GIOVANNI VIVENZIO, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria, e di Messina del 1783*, Nella stamperia Regale, Napoli 1783, Indice generale, p. 12. Cfr. pure LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, tomo V, Napoli 1802, pp. 141-142.

³ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MILETO (ASDM), *Parrocchia di Iatrinoli*, fondo antico curia vescovile, busta 510, fascicolo 1, carteggio 1719-1795, 20 settembre 1739.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Era questa, soprattutto in passato, una diffusa usanza nei centri abitati.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Tale famiglia, anche con la suddetta variante del cognome, era stanziata pure nei vicini casali di Radicena e di San Martino: SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (SASP), CARLO ANTONIO ARCURI, notaio di Radicena, busta 9, volume 184, 18 settembre 1752, f. 61v; busta 10, volume 192, 2 febbraio 1785, ff. 10v e sgg.; busta 10, volume 194, 3 aprile 1789, ff. 8r e sgg.; SASP, DOMENICO ANTONIO CANNATÀ, notaio di Radicena, busta 71, volume 991, 20 luglio, 10 agosto 1786, ff. 45r, 39r; busta 71, volume 991, 9 dicembre 1787, f. 69r; ISABELLA LOSCHIAVO PRETE, *Catasto onciario di Radicena nell'anno 1746*, Libreria Editrice Anna, Gioia Tauro (RC) 1983, p. 18; GIOSOFATTO PANGALLO, *I casali di Terranova*, Forgraphic, Polistena 1993, pp. 67, 70-72.

⁹ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI LOCRI, ORFEO PICONERI, notaio di Gerace, busta 2, volume 11, 18 settembre 1571, ff. 69r-v.

¹⁰ Su Bracadi, vedi G. PANGALLO, *I casali*, cit., pp. 37-38.

¹¹ ASDM, *Parrocchia di Iatrinoli*, cit., busta 510, fascicolo 1, carteggio 1719-1795, 30 settembre 1739.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*, 20, 30 settembre 1739.

¹⁴ La chiesa parrocchiale di Iatrinoli, allora in diocesi di Mileto, era intitolata almeno dal 1677, a quanto annotava il vescovo mons. Diego Castiglione Morelli nel verbale della sua visita pastorale di quell'anno, ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, così come oggi: ASDM, *Acta pastoralis visitationis*, vol. V, 21 novembre 1677, f. 154r.

¹⁵ Un altro sacerdote di nome d. Vincenzo de Felice «della Terra di Iatrinoli» viveva nella seconda metà del XVIII secolo in detto casale con il padre dr. fisico Brun'Antonio, il fratello mag.co Felice, la sorella Rosaria, convolata a nozze con il mag.co d. Arcangelo Cutronea della terra di Anoja: SASP, GIOVANNI BATTISTA CANNATÀ, notaio di Radicena, busta 72, volume 1022, 6 ottobre, 2 dicembre 1781, ff. 28r, 31r-v; SASP, D. A. CANNATÀ, cit., busta 71, volume 991, 1° dicembre 1782, f. 9r.

¹⁶ ASDM, *Parrocchia di Iatrinoli*, cit., busta 510, fascicolo 1, carteggio 1719-1795, 20, 30 settembre, 1° ottobre 1739.

¹⁷ *Ivi*, 1° ottobre 1739.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, 20 settembre 1739.

²¹ *Ivi*, 30 settembre 1739.

²² GIOSOFATTO PANGALLO, *La Piana di Terranova prima e dopo il terremoto del 1783. Vita sociale, economica e religiosa*, L'Alba, Maropati, 2020, pp. 28, 45, 179, 263-270, 275 nota 2, 276.

²³ Con l'emanazione del monitorio, anche se era una semplice ammonizione e non una scomunica vera e propria, si considerava subito, comunque, un individuo come un presunto colpevole e non come, eventualmente, una persona negligente o in momentanea difficoltà economica.

²⁴ TOMMASO LECCISOTTI (a cura di), *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio*, fondo di S. Spirito del Morrone, vol. V, Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato Roma 1969, 12 gennaio 1651, p. 107; UGO PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione celestina nell'Archivio segreto vaticano*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2004, p. 283; ERNESTO GLIGORA (a cura di), *Nicotera nei suoi Archivi*, Virgilio, Rosarno 1998, p. 10.

²⁵ FRANCESCO RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, voll. 14+2 di indici, Gesualdi Editore, Roma 1974-1995, 13 febbraio 1649, 15 giugno 1660, volume VII, Roma 1983, pp. 197, 488.

²⁶ SASP, FRANCESCO BORGHESE, notaio di Terranova, busta 38, volume 580, 18 novembre 1649, f. 95r.

²⁷ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI REGGIO CALABRIA - BOVA, *Oppido-Molochio, busta 3216, Monitum*, 10 dicembre 1858.

²⁸ Per questo centro commendale, cfr. GIOVANNI RUSSO, *Drosi e la Commenda dell'Ordine di Malta*, Arti Poligrafiche Varamo, Polistena 2019.

²⁹ Funzionario della Regia Udienza Provinciale.

³⁰ SASP, DAMIANO AFFILASTRO, notaio di Rizziconi, busta 1, volume 6, 5 marzo 1750, ff. 7r-8r.

³¹ Sul modo di condurre gli interrogatori dei testimoni, cfr. SASP, FRANCESCO ANTONIO BURZI, notaio di Rizziconi, busta 55 bis, volume 676, 15 luglio 1794, ff. 11v-12r; vedi anche G. PANGALLO, *Un omicidio nella Piana a fine Settecento. Risvolti giudiziari*, in «L'Alba della Piana», Rivista online, Maropati (RC), febbraio 2016, p. 14.

³² SASP, GIACINTO DE MARIA, notaio di Iatrinoli, busta 630, volume 6449, 16 giugno 1732, f. 50r; F. RUSSO, *Regesto vaticano*, 10 aprile 1647, vol. VII, cit., pp. 160, 171; marzo 1754, volume XII, Roma 1993, p. 33.

³³ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, *Spoglio dei cedolari per la Calabria Ultra (1500-1805)*, in «Miscellanea e collezioni», fondo Blasco, busta 2, fascicolo 4, 1500, cedolario 44; 1639-1661, volume 80, cedolario 200.

³⁴ SASP, CARLO CALOGERO, notaio di Seminara, busta 63, volume 846, 18 maggio 1734, ff. 7r-8r.

³⁵ Il suddetto abate Cordiano affermava nel rogito «di avere tenere, e possedere come vero Sig.re e Padrone» quella schiava, che aveva comprato qualche anno prima «dal Barone Di Cicco pel prezzo di ducati cinquanta cinque»: *Ivi*, f. 7r. Tuttavia, la suddetta compravendita non era un caso unico ed isolato; infatti, la vendita di esseri umani era una pratica piuttosto diffusa nella Piana, dove molte persone erano considerate schiave: ROCCO LIBERTI, *Pirateria e guerra di corsa*, in «Quaderni Mamertini», 17, Diaco, Bovalino (RC) 2000, pp. 6-12.

LA RACCOLTA DEI CIOCCHI DI ERICA E LE SEGHERIE MECCANICHE PER LA LAVORAZIONE

Antonio Violi

L'erica arborea, Lin. *Bruvera* *volg.* nasce in tutti i boschi aspromontani. Se ne fan granate, bosco ai bachi, e pali da vigna: e generalmente si usa per combustibile¹, così descriveva il botanico Pasquale nativo di Anogia nella sua relazione agraria risalente al 1863. Studioso competente ed attento, di certo era a conoscenza degli usi locali di quel tempo e, come si vede, non ha descritto l'usanza di raccogliere il ciocco di erica per costruire le pipe, per cui dobbiamo credere che ancora non esisteva da queste parti l'usanza commerciale per tale scopo.

Sappiamo, però, che nel luglio 1889 venne impiantato nel comune di Mammola, dalla ditta francese dei *Fratelli Vassas*, di Muy (Var) una segheria a vapore per abbozzi di pipe di radica, e più tardi due fabbriche consimili vennero erette dalla stessa ditta rispettivamente nei comuni di Santa Cristina d'Aspromonte e di Cittanova. Impiegava capitali della ditta ed operai del luogo. Però, quasi tutti quelli addetti alle macchine erano toscani e liguri, alcuni francesi.

Nel primo stabilimento che è animato da un motore a vapore della forza di 8 cavalli, con una caldaia di 20 cavalli, sono occupati 9 operai maschi adulti.

Nel secondo ne sono occupati soltanto 7, con un motore a vapore di 6 cavalli di forza. Finalmente nel terzo che è animato da un motore idraulico della forza di 3 cavalli sono occupati 4 operai. La materia prima è costituita dalle radici di erica che crescono abbondanti nei demani comunali e sui monti di proprietà privata. La ditta, mercé particolari convenzioni, acquista le radici, che vengono estirpate e portate monde alla fabbrica, che paga un diritto a proprietari e una retribuzione agli estirpatori. I prodotti di queste fabbriche si esportavano specialmente a Marsiglia dove pare fosse stata realizzata per la prima volta la pipa di radica.

Come si nota dalla tabella pubblicata dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio², nel 1894 in S. Cristina esisteva una segheria con caldaia a vapore e sei operai. Le giornate lavorative



Grosso ciocco di erica del territorio cristinese

annue a S. Cristina superavano quelle di Mammola e di Cittanova.

Il figlio di Giuseppe Antonio Pasquale prima citato, Fortunato, in una sua descrizione della Flora della provincia di Reggio, relativa alle *ericacee*, dice: «comunissima sui colli e sui monti, dove se ne fa distruzione per la fabbricazione delle pipe. Maggio»³.

Il cristinese Giuseppe Antonio Cutrì lo troviamo specificato "abbozzatore di pipe" in quanto segnalato in una cronaca del 1899 perché facente parte dei principali componenti la redazione e il gruppo del giornale anarchico *L'Avvenire sociale* che si pubblicava a Messina⁴.

Una cronaca umana ci arriva per caso da parte di un operaio toscano che fu inviato in Calabria a gestire una segheria e precisamente a S. Cristina d'aspromonte.

Così racconta il protagonista:

«Nel 1900 fui chiamato in Calabria a gestire una segheria in qualità di capofabbrica dalla ditta Carlo Wassmuth di Livorno e precisamente a S. Cristina d'Aspromonte, piccolo paese di brava gente, dotato di aria e acqua buonissima, ma senza alberghi di sorta. L'unico ricovero per forestieri consisteva in una stanzuccia a terreno senza il pavimento e con pagliericci sporchi. Nel vedere quel vero tugurio mi turbai e pensai di far ritorno in Toscana per non sacrificare la moglie e i due teneri figli che avevo condotto con me.

Mentre mi recavo a telegrafare alla Ditta la decisione presa, un signore del

luogo, il defunto sig. Vincenzino Alessio, mi domandò dove fossi diretto. Questo, venuto a conoscenza dei motivi che provocavano la mia partenza, mi disse: Voi non conoscete ancora l'ospitalità di noi Calabresi! Ve ne accorgete seguendomi a casa! Mi condusse infatti nel suo palazzo e mi fece scegliere le stanze che desideravo occupare e con le stanze mi consegnò letti e materassi di lana. Nella sua casa alloggiavo durante il mio breve soggiorno in quel paese»⁵.

L'autore di questo aneddoto non ci è noto e misteriosa ci risulta questa sua cronistoria pubblicata a Polistena dopo molti anni. La ditta Wassmuth attiva a Livorno, ma di origine Valdese, era interessata alla lavorazione e all'acquisto dei ciocchi di erica da destinare alla costruzione delle pipe, per cui inviò addirittura un esperto in Calabria per la bozzatura e la troviamo negli anni successivi tra le ditte attive della provincia toscana⁶.

L'erica, o *bruvera* come la chiamiamo noi in dialetto, così dall'originale Linneo, è un arbusto molto forte che spesso produce un grosso rizoma che si estrae per fare i fornelli delle pipe. I ciocchi di erica a S. Cristina sono chiamati "zzumbi", mentre l'operaio dedito a raccogliere, cioè all'estirpazione per colline e montagna di queste radici, era detto "zzumbaru", ciocciolo in italiano.

L'erica è molto diffusa nel territorio dalla bassa zona collinare e fino in montagna e risulta tra le qualità più pregiate in assoluto. Ovvio che veniva utilizzata anche per fare carbone, scope per pulire le strade delle aree urbane, ma anche per i terreni di campagna, come per la raccolta delle olive sul terreno, ecc. Anche le proprietà delle foglie e dei fiori venivano sfruttate fin dall'antichità per motivi curativi.

La brughiera è composta dall'Erica (*Erica brughiera*), con la radice a forma di ciocco che viene utilizzata per la fabbricazione di pipe, e piccoli oggetti. Anche questa costituisce una buona risorsa



Erica arborea, località *Cannizzoli* di *S. Cristina d'Aspromonte*

economica e forestale, nella zona, infatti, sono presenti due realtà artigianali, che si occupano della lavorazione dei ciocchi d'erica⁷.

Fino agli anni sessanta del secolo scorso erano in molti a dedicarsi a tale mestiere che, ovviamente, era stagionale.

Anche se era proibito raccogliere i ciocchi, proprio come oggi, questi esperti ricercatori andavano alla ricerca in tutte le stagioni. Non era raro, però, che un privato, prendesse in appalto una parte di montagna demaniale particolarmente ricca di erica, appunto per la raccolta. Si spingevano alla ricerca in luoghi anche distanti, come nel circondario di Polsi e poi portavano nei sacchi ed a spalla i ciocchi trovati. Nel tragitto da percorrere c'erano i posti ben precisi dove riposare chiamati *posaturi*, in quanto posavano il carico in posizione elevata in modo da poterlo riprendere facilmente sulle spalle. Disponevano di particolari utensili sia per l'estirpazione che per la lavorazione grossolana, che consisteva nella "abbozzatura", cioè nella pulitura grossolana. Ottenuto il ciocco nella sua parte essenziale, si bolliva per mantenere la consistenza e qui terminava il ruolo della prima fase che compete al ricercatore.

Negli anni '60, per esempio, esisteva anche la disoccupazione per i lavoratori

stagionali addetti alla ricerca ed all'estrazione del ciocco di erica del circondario di Livorno⁸.

Molti furono i centri calabresi che divennero famosi per la lavorazione del ciocco e della realizzazione di pipe eccellenti. A Pedavoli esiste ancora il rudere detto '*a machina di pippi*'⁹, dove venivano lavorati i ciocchi di erica. Anche nella vicina Scido ovviamente c'erano i cioccaioli e alcuni artigiani che fino a pochi anni fa riuscivano a realizzare delle pipe pregiate di cui una fu fatta recapitare al presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Oggi esiste il museo delle pipe.

Note:

¹ GIUSEPPE ANTONIO PASQUALE, *Relazione sullo Stato Fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore*, Napoli, 1863, p. 377.

² Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Annali di Statistica*, fascicolo LI, Province di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria, Roma, 1894, p. 106.

³ FORTUNATO PASQUALE, in *Rivista italiana di scienze naturali*, n. 1 e 2, anno XXVI, Siena gennaio-febbraio 1906, p. 15.

⁴ NATALE MUSARRA, *La Biblioteca di propaganda dell' "Avvenire sociale" di Messina*, p. 69, in: MAURIZIO ANTONIOLI (a cura di), *Editori e Tipografi anarchici di lingua italiana tra Otto e Novecento*, Ed. BFS, 2007.

⁵ DEI EGIDIO, *Ricordi della sua vita*, secondo ediz, Tip. Rosario Pascale, Polistena, 1945, p. 13. Vincenzino Alessio citato dall'autore apparteneva

alla omonima famiglia di possidenti del luogo, col palazzo sito sul Corso Umberto I, poi demolito e rifatto di sana pianta nello stesso posto ed è quello oggi esistente.

⁶ Wassmuth Carlo e C. (ditta) (abbozzi di pipe), v. Giordano Bruno, 12, da: *Annuario toscano*, Provincia e circondari di Firenze, *Esportatori e Imprese. - Falegnami ed ebanisti*, 1916, p. 101. La ditta fu fondata, probabilmente, nel 1881 e pare sia stata sciolta nel 1902.

⁷ CO. Gal. Monte Poro Serre Vibonesi, *Programma sviluppo rurale, 2007-2011*, p. 69.

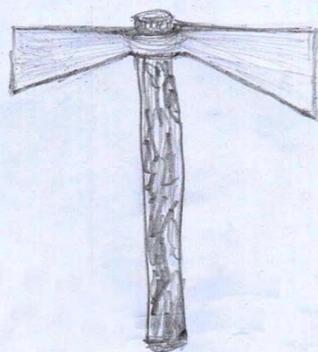
⁸ *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, anno 106, n. 20, Roma, 25 gennaio 1965, p. 362.

⁹ ANTONIO VIOLI, *Il dialetto della contea di S. Cristina d'Aspromonte*, Roma, 2009, pp. 92, 153.



Pipa raffigurante Garibaldi, conservata nel museo di Scido

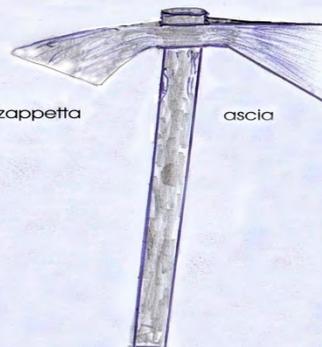
Arnesi del cioccaiolo



Ascia a due tagli



Sciamarru (scuri e zappa)



Piccone-ascia

IL 25° DELLA FONDAZIONE DELLA SOCIETA' OPERAIA DI CITTANOVA (1876-1901)

Ricorrendo, quest'anno, il 145° della nascita del sodalizio

Giovanni Russo

Le società operaie di mutuo soccorso¹, una sorta di derivazione delle confraternite, comparirono per la prima volta in Calabria nel 1861 e furono simili ai Monti di pietà e alle opere pie in genere, perché il loro fine consisteva nel raccogliere le contribuzioni e nel distribuirle sotto forma di sussidi e di servizi in casi di malattia, invalidità, disoccupazione.

L'assistenza fu intesa come promozione di tutte quelle attività e forme di intervento dirette ad alleviare le condizioni di miseria, di indigenza, di bisogno che, per qualsiasi causa (povertà, disgrazia, infortuni, malattie, morte, calamità) avrebbero potuto verificarsi. Il soccorso elargito in caso di malattia consisteva in sussidi (denaro), nell'assistenza medica e farmaceutica cui, talvolta, si aggiungeva anche quella ospedaliera. L'assistenza veniva effettuata in forma diretta, avvalendosi di medici ed ambulatori propri ed in forma indiretta, stringendo accordi con una farmacia per sconti sul prodotto terapeutico o con quei medici che accettavano le tariffe della società.

La società Operaia di Mutuo Soccorso di Cittanova, al pari di altre forme associative locali che servivano a gestire la realtà economica esistente e che non avevano in sé alcun progetto di diversa realtà politica, oltre ad aver lanciato, in altri tempi, una sfida alla miseria, si conferma ancora oggi anche un attento presidio per la raccolta delle memorie della città e la diffusione della sua storia.

Cittanova, centro che, nel 1871, vantava una popolazione di 12.177 abitanti, nel 1876, registrò la nascita di questo sodalizio, ebbe, quale primo Presidente, Giovanni Scionti. Nel mese di maggio del 2021, ha compiuto 145 anni di vita sociale.

Al già ricco, puntuale e, per alcuni aspetti, anche scientifico volume “La



Società Artistico Operaia di Mutuo Soccorso di Cittanova nel 130° Anniversario della costituzione (1876-2006)”, alla cui stesura e realizzazione hanno contribuito: Antonio Orlando, Lucio Scionti, Ernesto Scionti, Arturo Zito De Leonardi, Caterina Ventra, Giuseppe Cardona, Totò Musolino e Franco Politi, crediamo utile offrire ai lettori de “L’Alba della Piana”, ma principalmente agli odierni componenti la già citata e longeva Società cittanovese, la cronaca minuziosa delle celebrazioni svoltesi nel 1901 per ricordare il 25° anniversario della fondazione della stessa. Quest’ultima era avvenuta il 5 maggio del 1876, mentre fu inaugurata ufficialmente con la festa pubblica del 6 agosto successivo. Come ebbe a ricordare l’amico Rocco Liberti, nel già citato saggio, “*queste le categorie che potevano associarvisi: ebanisti, falegnami, muratori, ferrai, sarti, calzolai, serrai, tornitori, scalpellini, ramai, lattai, barbieri, tintori, fornai, conciapelli, carrozzieri, cestai, pestai, pennaioli, tabacchini, caffettieri, farmacisti, droghieri, orologiai, dolciari, dipintori, amanuensi, guardie municipali, ufficiali giudiziari e procuratori, capi cantonieri governativi, maestri elementari pubblici e privati... Riconosciuta dal Tribunale di Palmi il 22 ottobre 1887, al 31 dicembre 1885 presentava 63 soci e un patrimonio di £.*

3,550. Gli iscritti nel 1904 raggiungevano l’alto numero di 127”.

Il brevissimo articolo che abbiamo il piacere di riportare, a firma di una non ben identificata sigla “V.D.” (Vincenzo De Cristo?), e che è apparso su “Cronaca di Calabria” del direttore Luigi Caputo di Cosenza, testata cui uomini dei più disparati ambienti ed indirizzi politici prontamente e costantemente, inviarono scritti, rappresenta oggi un piccolo scrigno di curiosità e di iniziative svolte nelle

giornate di sabato e di domenica della festa. La cronaca restituisce notizie alquanto utili: distribuzione di pane per i poveri; banda cittadina², ancora diretta dal maestro Giuseppe Giofrè, con concerto serale svolto con scelto programma sulla cassa armonica; conferenza di Luigi Zito con proposta di istituzione di una *Società operaia agricola cooperativa*; viva accoglienza al sindaco dell’epoca Pasquale Palermo, quello che, nel 1911, assieme ad un gruppo di cittadini, fonderà il sodalizio di mutuo soccorso “Unione Popolare Libertà e Lavoro”; ruolo di Carmine Caratozzolo, indefesso presidente dell’epoca; ritratti vari nella sede sociale. A questo proposito, non possiamo non fare una considerazione su quello non bene identificato di Diomede Marvasi (ritratto fotografico, in pittura o busto in gesso?). La biblioteca e gli arredi della sezione della Società operaia di Cittanova, dopo l’assorbimento della stessa, nel 1928, dal dopolavoro fascista, finirono nella sede del fascio. Nel 1944, con la riapertura della Società, “*furono recuperati i due busti in gesso, uno raffigurante il senatore Diomede Marvasi, opera di Francesco Jerace, e l’altro di Giuseppe Garibaldi, opera di Girolamo Scionti*”³. Quello di Diomede Marvasi sarà stato, forse, l’originale in gesso di quell’altro

mezzo busto che sormonta la sua tomba⁴ nel Cimitero monumentale di Napoli? Come mai oggi, nella sede della Società cittanovese non figura più il busto in gesso di Francesco Jerace, raffigurante Diomede Marvasi⁵, senatore nato a Casalnuovo (oggi Cittanova) il 13 agosto 1827 e morto a Castellammare di Stabia il 17 ottobre del 1875 (cioè un anno prima della fondazione del nostro sodalizio)? Ai fini di una aggiunta alla catalogazione delle opere di Francesco Jerace, oltre che di una eventuale restituzione alla Società Operaia, sarebbe auspicabile rintracciare il busto raffigurante Diomede Marvasi.

Onde poter gustare l'atmosfera di quel tempo, crediamo opportuno proporre qui, nella sua interezza, la seguente cronaca dell'epoca⁶ da noi rintracciata:

«FESTA OPERAIA

Cittanova, 13 (ritardata) (V.D.) - Ieri questa Società operaia festeggiò il 25° anniversario della sua fondazione.

Un comitato composto dal presidente sig. Carmine Caratozzolo e dai signori Giovinazzo Domenico, Taccone Pasquale, Audino Serafino, Albanese Antonino e Santacroce Agostino, vice presidente, organizzò sì bene la festa cittadina che con poca spesa si fecero molte cose. Furono distribuiti ai poveri del paese 180 pani, la via dov'è la sede della Società fu sontuosamente imbandierata ed illuminata, e così pure la sala della Società stessa, alle pareti della quale splendevano in mezzo a corone di fiori e bandiere i ritratti dei Sovrani, di Verdi, di Diomede Marvasi e del comm. Giuseppe Mantica nostro deputato. La banda musicale cittadina, per tutto il giorno prestò il suo servizio ed eseguì la sera alla orchestra uno scelto programma diretto dal valente maestro Giuseppe Giofrè; e fu data larga distribuzione di liquori a tutti gli intervenuti nella sala.

Sera del sabato precedente, il dottore Luigino Zito tenne una conferenza nella sala medesima, sulla utilità delle cooperative e per proporre che la nostra Società ne istituisca una e si trasformasse in Società operaia agricola cooperativa. Il suo discorso semplice ma sentenzioso ed imponente fu applaudito. Questa festa degli operai è riuscita

in somma quanto più si è potuto completa e gradita. E contribuì a renderla tale anche l'assidua e gioviante presenza del nostro sindaco Pasquale Palermo. Il quale, la sera della domenica, al termine della festa, verso le 23, fu accompagnato a casa sua dal Comitato, dagli operai e da un numeroso seguito di cittadini preceduti dalla banda musicale e plaudenti al carissimo reggitore della città nostra. Una cosa abbiamo a lamentare: che la Commissione della festa alla fine non si occupò come di dovere, compiutamente; tanto che il presidente sig. Caratozzolo, fu lasciato quasi solo nel più forte del lavoro; ma egli con mirabile abilità seppe provvedere a tutto, dando prova così di speciale prontezza di spirito come di operosità».

Nei registri della Società⁷, conservati nell'attuale sede, alla data del 2 luglio 1901, durante la presidenza di Carmine Caratozzolo, figura il rendiconto delle celebrazioni della sopra indicata Festa dello Statuto Sociale (25° anniversario della fondazione), tenuta, parte nella sede sociale e parte nella Villa Comunale, da cui si evince, oltre l'importo degli Introiti, pari ad un totale di £. 123,00, ricavati dalla sottoscrizione tra i 59 soci, anche il dettaglio delle spese sostenute per complessive £. 153,50.

Il disavanzo di £. 30,00 venne soddisfatto attingendo al fondo cassa della Società. Le spese in lire sostenute furono così indicate: Musica 63,95; Pane per i poveri 22,50; Fuochista 7,00; Costruzione Orchestra⁸ = 6,00; Illuminazione esterna 14,75; Liquori (7 bottiglie) 15,50; Trasporto di sedie e corriere da Radicena (evidentemente in prestito) in due volte 1,20; Puntini per l'Orchestra 0,90; Trasporto Orchestra 1,70; Spontoni n. 7 = 0,50; Francobolli n. 5 per partecipazione ai Soci onorari 1,00; Percalle bianco (tessuto leggero per l'orchestra e bandiere 3,00; Villiere (impiegato della Villa) 5,00; Cervoni 1,65; Satin (tessuto per



bandierine) e candele steariche (per l'illuminazione) 9,5.

Chiudiamo questo nostro breve contributo, formulando gli auguri più fervidi alla "Società Artistico Operaia di Mutuo Soccorso di Cittanova" per i suoi primi 145 anni dalla fondazione, con l'auspicio che possa continuare a splendere a lungo nel firmamento associazionistico cittadino.

Note:

¹ Sulle Società di Mutuo Soccorso vi sono molti studi tra i quali, particolarmente, segnaliamo: DONATO PALAZZO, *Le società operaie di mutuo soccorso*, Manduria 1974; DIOMEDE IVONE, *Associazioni operaie, clero e borghesia nel Mezzogiorno tra ottocento e novecento*, Milano 1979; GIUSEPPE CANTARELLA, *Società operaie di Mutuo Soccorso e Società Cooperative nella Provincia di Reggio Calabria fra il 1858 ed il 1908*, Cosenza 1989; *Il movimento cooperativo in Italia 1854-1925: scritti e documenti* a cura di WALTER BRIGANTI, Roma-Bologna 1976; R. LIBERTI, *Il cooperativismo nella Piana di Gioia Tauro dal 1883 al 1950*, in FONDAZIONE GUARASCI, *La cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950*, Atti Convegno di studi (Cosenza, 7 maggio 1988), a cura di LUIGI INTRIERI. Cosenza, Pellegrini, 1990, pp. 125-183.

² Notizie sulla storia della Banda Cittadina di Cittanova e sul maestro Giofrè si potranno reperire nel volume: GIOVANNI RUSSO, *Bande musicali calabresi: Storia, cronache, uniformi e immagini di 300 antiche formazioni musicali*, Polistena, Centro Studi Polistenesi; Storico Complesso Bandistico "Città di Polistena", 2010, pp. 98-102.

³ LUCIO SCIONTI, *Testimonianze di una tradizione*, in *La Società Artistico Operaia di Mutuo Soccorso di Cittanova nel 130. anniversario della costituzione (1876-2006)*, Cittanova, 2006, p. 77. Per quanto relativo allo scultore Girolamo Scionti, cfr.: ERNESTO SCIONTI, *Cittanova: fervore artistico tra '800 e '900 dai Biangardi a Girolamo Scionti*, Polistena, Arti Poligrafiche Varamo, 2010.

⁴ GIOVANNI RUSSO, *Diomede Marvasi, Breve rassegna bio-bibliografica*, in L'ALBA DELLA PIANA, Luglio 2009, p. 6.

⁵ Tra i tanti scritti su questo importante personaggio, vanno ricordati, particolarmente, quelli di VINCENZO MARVASI, *Diomede Marvasi Patriota Scrittore Magistrato*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001; FIORENZA TAROZZI, *Marvasi Diomede*, in *Dizionario Biografico Degli Italiani*, Roma, Treccani, Volume 71 (2008); GIOVANNI RUSSO, *Diomede Marvasi, Breve rassegna bio-bibliografica*, in L'ALBA DELLA PIANA, Luglio 2009, pp. 5-8; ANTONIO ORLANDO, *Marvasi Diomede*, in ISTITUTO CALABRESE PER LA STORIA DELL'ANTIFASCISMO E DELL'ITALIA CONTEMPORANEA icsaicistoria.it/marvasi, pubblicato il 14 Settembre 2020.

⁶ CRONACA DI CALABRIA, *Gazzetta settimanale di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria*, Anno VII, n. 20, Cosenza, 18 Maggio 1901, p. 3.

⁷ Dobbiamo alla cortesia e alla disponibilità dell'amico, avv. Ernesto Scionti, Presidente della Società, che ringrazio, le notizie di tale rendiconto spese.

⁸ È evidente che l'attuale palco per la musica, che fa bella mostra all'interno della Villa Comunale "Carlo Ruggiero", non era stato ancora realizzato.



Busto di Giuseppe Garibaldi opera di Girolamo Scionti

NUOVE DOCUMENTAZIONI SUL CONVITTO GINNASIO MAMERTINO

Rocco Liberti

Non sappiamo quando il Convitto Ginnasio Mamertino ha terminato l'attività, ma è certo che per il 1° settembre 1871 ci si avviava a una sua riapertura, segnale chiaro di un ulteriore probabile ciclo.

L'azione si qualificava sicuramente in linea con la concessione del sussidio da parte della Provincia, quale peraltro si evidenziava nell'anno medesimo, ma anche con l'intervento da parte del Comune.

All'epoca veniva pubblicato presso la Tipografia Siclari di Reggio Calabria un opuscolo intitolato propriamente "Per la riapertura del Ginnasio Comunale di Oppido il 1° settembre 1871 - Programma e regolamento".

Da tale documento, che ci è stato offerto in copia dall'amico Arch. Francesco Panella, collezionista di memorie mamertine, che vivamente ringraziamo, estrapiamo le notizie che ci appaiono più interessanti. Innanzitutto, è chiaro che nel caso si trattava di una vera e propria ristrutturazione dell'Istituto e che a tenerne le redini era ormai il Municipio con il sindaco Domenico Grillo in stretta collaborazione col Consiglio Direttivo, Presidente il Cav. Candido Zerbi e Consiglieri Giuseppe Zerbi, Agostino Grillo, Rocco Malarbì, Giuseppe Longo e Gio. Battista Gerardis.

Il nuovo direttore era il Prof. Filippo Caprì. Questi era il noto sacerdote di idee risorgimentali e attivo giornalista, professore nel seminario reggino, che nel 1862 era stato arrestato e processato, quindi pienamente prosciolto per supposta attività contraria al nuovo Stato¹.

L'assenza del Vitale, che aveva sicuramente passato la mano a degli altri che avevano variamente insegnato negli anni precedenti è segno inequivocabile che si dava il via a una ripresa in piena regola dell'istituzione.

D'altronde, il Frascà è molto chiaro quando scrive che «Il collegio aveva la sua sede in tutto il secondo piano del "Palazzo Palumbo" ed ebbe molti anni di vita attiva e proficua. Finì di tisi finanziaria, restando il Prof. Vitale con molti debiti sulle spalle, che a poco a poco estinse onestamente con le sue rendite patrimoniali»².



Oppido Mamertina, Palazzo Palumbo

La pubblicazione dell'opuscolo, a meno di nuovi ritrovamenti documentali, non rappresenta di per sé una testimonianza certa che il Convitto sia tornato a funzionare regolarmente, ma, se non altro, il programma e il regolamento che vi si comprendono ci illuminano a giorno in merito alle materie che venivano insegnate e sul comportamento degli alunni, ma anche su quanto atteneva alle famiglie degli stessi. Sicuramente, si tratta di una reiterazione delle norme che regolavano il primitivo istituto.

Dall'opera del Frascà, che ricordava come il Vitale conduceva in modo rigido "a suon di nervo" (erano i tempi e il *pater familias* di marca romana tardava a tramontare) anche se paternamente ricaviamo ancora che gli alunni che lo frequentavano si fregiavano di una divisa *alla militare, con cheppi e spadino* e che quanti riuscivano meritevoli si fregiavano di una medaglia d'oro o d'argento che nel recto recava la scritta "Convitto Vitale-Oppido Mamertina" con torre al centro immagine dello stemma cittadino e nel verso la frase "Onore al merito"³.

Nel programma, stilato in data 15 giugno 1871 si avvisava soprattutto che,

dopo gli esami finali che avrebbero avuto luogo a luglio, l'istituto avrebbe ripreso le sue funzioni col primo settembre data usuale per l'inizio dell'anno scolastico «in condizioni assai ben diverse del passato, con tutti quei mezzi che sono necessari al miglior andamento di un Istituto di educazione».

Il passo è chiaro. Si trattava nel caso di una ristrutturazione vera e propria. E se per il *buon governo* si era riusciti a portare a capo il can. Filippo Caprì, per quanto riguarda la *buona finanza* questa era stata assicurata dal Consiglio Comunale, che aveva stanziato in bilancio le somme occorrenti per un buon funzionamento.

In divenire era la scelta dei docenti conoscendosi per il momento solo quella dell'insegnante di calligrafia, il rev.do d. Michele Lando.

Vi si svolgevano due corsi, uno in relazione all'istruzione primaria, l'altro a quella ginnasiale. Nel primo si dava vita alle quattro classi previste dai regolamenti e vi si insegnavano la *lingua patria*, aritmetica, geografia, storia e catechismo cristiano. Nel secondo le classi erano cinque e vi si impartivano italiano, latino e greco, storia e geografia. Nella



quinta s'iniziava poi anche l'insegnamento delle matematiche quale avviamento al liceo. Oltre quanto detto si rilevavano ulteriori insegnamenti: la lingua francese, calligrafia, arti belle, musica, disegno, ballo e ginnastica, tutti facoltativi a eccezione della calligrafia.

Il convittore, col pagamento di una pensione annua ammontante a 408 lire, avrebbe avuto accesso a un locale «ampio, elevato, aereo e ben esposto ... convenientemente acconciato ed arredato giusta l'esigenza dell'igiene, e della decenza ecc.», avrebbe usufruito di «cotidiane passeggiate, ... cibi sani e nutrienti ecc.». Su tutto il Direttore avrebbe prestato «le sue cure, a far sì che il regolare metodo di vita in comune, la disciplina dolce insieme e ferma, le attrattive degli studii ameni e delle arti belle, a l'acquisto progressivo della scienza, svolgano ed afforzino nel cuore degli alunni il sentimento morale, e con questo l'abitudine all'ordine, al far senato e gentile, alle opere di virtù domestiche e cittadine e di sentita religione». In sostanza il fine consisteva nella formazione dell'uomo affettuoso ed assennato in famiglia, onesto ed operoso nella patria, logico e verace cristiano in tutto».

Altri particolari sull'istituto mameritano si ricavano dall'annesso *Regolamento pei Padri di Famiglia che vogliono affidare i figli al Ginnasio Convitto Comunale di Oppido*. Ne riferiamo alcuni. L'età per ogni convittore andava dai sei ai 15 anni e ognuno era provvisto di un proprio lettino in ferro con allegato il necessario corredo e altro occorrente al normale vivere. La colazione consisteva in latte e caffè nell'inverno e pane e frutta nelle altre stagioni. Per il pranzo si prevedevano tre piatti con pane, vino e frutta mentre a cena insalata, un piatto caldo con pane, vino e frutta. Nei giorni solenni addirittura c'era un quarto piatto

più il dolce. Nel documento si segnalano pure le quote che bisognava versare a parte per ogni insegnamento facoltativo come pure per le ricreazioni in campagna. Dal punto di vista sanitario la scuola forniva gratis gli interventi di medico, chirurgo e barbiere, ma non le spese di farmacia, che restavano a carico dei convittori e quelle relative alla pulizia dei vestiti e riparazioni varie.

Quel che proprio non t'aspetti! Nel cercare di riprendere le fila dell'avvio e successivo funzionamento dell'istituzione, mi sono imbattuto nei fratelli Vitale, i quali, guarda caso, non erano oppidesi, bensì oriundi di Cirella. Pochissimi anni prima, nel 1861, unitamente ad altri in una attestazione apponevano la loro firma quali cittadini del sottocomune di Cirella a favore del Ricevitore Generale Francesco Saverio Melissari accusato di *Borbonismo* dal giornale "Il Popolo d'Italia". Tali, comportandosi in riga con tantissimi altri dei paesi della provincia reggina, dichiaravano «che il Signor Melissari ha nutrito e professato in ogni tempo sensi di vero patriottismo; sicché chiaramente si vede che lo scrittore del cennato articolo è stato mosso da privato interesse, che nulla può a fronte dell'opinione pubblica, che in tutti i tempi è stata vantaggiosissima alla intera famiglia Melissari». Tra i nominativi, naturalmente, spiccano quelli portati dai rappresentanti delle nuove magistrature, Capitani e Luogotenenti della Guardia Nazionale, militari in sottordine, professionisti e sacerdoti, in buona sostanza il fior fiore del partito liberale appena arrivato al potere. Pochissimi risultano i sottoscrittori di Oppido, appena 10, tra i quali il sindaco Francesco Migliorini, il Luogotenente della Guardia Nazionale Francesco Saverio Grillo e il dr. Giuseppe Stilo. Più numerosi quelli di Tresilico, 18 con il Capitano della G. N. Antonio Pugliese, il dr. Giuseppe Maria Carbone e i tanti esponenti della famiglia Vorluni⁴. Come si ricava dagli atti comunali relativi a Cirella, i due Vitale erano figli di d. Giacomo di *condizione civile* deceduto nel 1869 a 63 a. e Maria Reitano. Giacomo nel 1847, qualificato urbano di Cirella, aveva arrestato a Ciminà il conte Grillo, azione compensata col premio di 6 ducati⁵.

Che è che non è, l'8 giugno 1877 Don Ferdinando Vitale fu Giacomo, di Cirella, ma abitante a Tresilico avanzava istanza a Roma a fine di poter acquistare alcuni fondi rustici in territorio di Messignadi già appartenuti ai Padri Agostiniani di Sinopoli e in atto posseduti dagli eredi di d. Giovan Francesco Carbone, che a sua volta li aveva acquistati dal

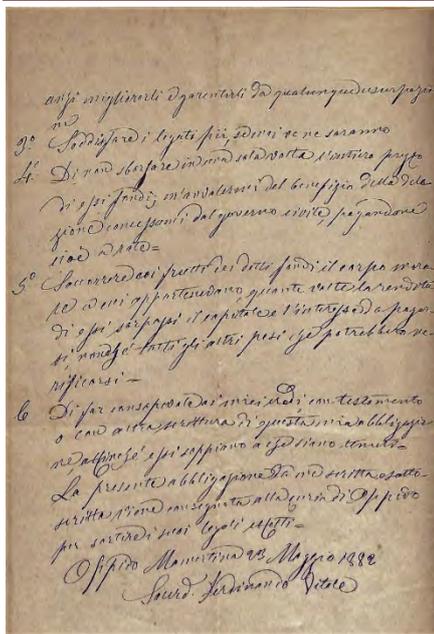
Demanio. L'istanza inviata con firma del Provicario generale Raffaele Agostino, veniva approvata da Roma il successivo 24 giugno. Appena pochi anni dopo, addì 23 maggio 1882, lo stesso, dichiarando di godere di detti fondi, posseduti *ad nutum Ecclesiae*, s'impegnava ad accettare quanto gli sarebbe stato imposto, conservare gli stessi miglioramenti e garantendoli da qualunque usurpazione, soddisfare gli eventuali legati pii, pagare il loro prezzo a rate nonché altri futuri pesi e far conoscere tale sua decisione agli eredi con testamento o altra scrittura⁶.

Un'interessante notizia mi è stata fornita dall'amico studioso Prof. Enzo D'Agostino. Il 17 giugno 1857 al Vitale era indirizzata una bolla di nomina quale economo curato della chiesa di Casignana⁷. Ma allo stesso studioso sono anche debitore di altro sul personaggio ricavato dal fascicolo personale conservato presso l'archivio vescovile di Locri. D. Ferdinando, nato e battezzato nel 1830 a Cirella, nel 1854, dopo che nel 1849 era stato costituito con atto notarile il suo sacro patrimonio, chiedeva al vescovo di essere ordinato sacerdote. In precedenza aveva varia residenza a Iatrinoli, come si ricava da attestazioni che l'arciprete di tale paese rilasciava in merito alla sua condotta. In effetti, egli doveva soggiornare spesso presso il nonno pure a nome Ferdinando, che aveva sposato Rosa Zappia, probabilmente oriunda della stessa Cirella. Tale, che proveniva da Napoli, è deceduto a Iatrinoli il 31 agosto 1856 a 71 anni e nel registro comunale risulta segnalato in qualità di *Cancelliere Comunale*. Dal direttore dell'archivio vescovile di Oppido, d. Letterio Festa, che mi ha anche fornito



UNA CASA ANTISISMICA A MAROPATI

Giorgio Castella



Dichiarazione del sacerdote
d. Ferdinando Vitale



degli atti relativi all'acquisto di fondi rustici del Demanio da parte di d. Ferdinando, ne ho avuto uno che riguarda proprio il nonno del nostro personaggio.

Nel 1835, all'epoca farmacista e proprietario, gli veniva consegnato dall'uscieri Girolamo Muratori di Casalnuovo un atto giudiziario a fine di comparire presso il Regio Giudice del Circondario in merito alla decisione sulla causa che lo vedeva contrapposto all'arciprete di Terranova, d. Antonio Maria Luverà⁸.

Indubbiamente, le ultime notizie archivistiche rendono chiaro il motivo per cui il sacerdote d. Ferdinando Vitale dalla diocesi di Gerace sia finito in quella di Oppido.

Note:

(*) Nuove ricerche in riferimento al lavoro "Il Ginnasio Convitto Mamertino" pubblicato in *CORRIERE DELLA PIANA* del 30 novembre 2018 (pp. 18-19).

¹ Su Capri ved. PIETRO BORZOMATI, *Processo dei liberali ad Antonio e Filippo Capri liberali*, *Historica*, XVI-1963, n. 1, pp. 3-17.

² VINCENZO FRASCÀ, *Oppido Mamertina Riasunto Cronistorico*, Cittanova 1930, p. 212.

³ Ivi, p. 211.

⁴ *Attestato pubblico in favore del Ricevitore Generale Francesco Saverio Melissari in risposta ad un articolo del Giornale Il Popolo d'Italia*, Reggio, Tipografia di Domenico Siclari, pp. 3, 81, passim.

⁵ VINCENZO CATALDO, *Cospirazioni, economia e società nel distretto di Gerace e in provincia di Calabria Ultra Prima dal 1847 all'Unità d'Italia*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina 2000, p. 168.

⁶ I due atti sono custoditi presso l'Archivio Vesco-vile di Oppido Mamertina.

⁷ ARCHIVIO VESCOVILE LOCRI, *Bollario del Ves-covo Pasquale Lucia*, foglio 296.

⁸ Ivi.

Nel centro storico di Maropati, in via Vittorio Veneto, c'è una casa di colore rosa fatta di legno, che non passa inosservata. Una costruzione fuori dal comune, che non ha uguali, e che riempie di perché la mente degli osservatori; molti di essi osservandola esclamano: «Ha l'aspetto di una casa del periodo del West!».

La costruzione, pur non avendo interventi di manutenzione, resiste a tutte le intemperie, al contrario delle abitazioni di recente costruzione.

Quale mistero si nasconde?

Gli abitanti del paese, che attraversano la via più volte al giorno, anche dopo nubifragi impetuosi, la considerano ormai invulnerabile.

La casa, quando veniva abitata, era piena di fascino; coloro che vi abitavano curavano la sua bellezza. Il balcone, lungo quanto tutto il suo perimetro, era sempre ornato di fiori variopinti e una pianta di rose bianche copriva la parete.

Quando al mattino aprivano le finestre con le persiane, un raggio di sole illuminava l'interno delle stanze, in particolare la sala da pranzo. Rispecchiavano le piastrelle, il soffitto perlinato colore celestino, i mobili pregiati, con al centro due colonne di legno di ciliegio ornate da vasi di fiori che emanavano un profumo delicato.

La finestra che si affaccia verso il giardino porta lo sguardo dell'osservatore lontano verso le cupole delle chiese dei paesi limitrofi.

Nel giardino una palma piena di datteri si elevava maestosa: essa era circondata da piante di rose bianche, gialle, rosse e da una vite piena di grappoli di uva profumata.

Una scala di legno conduce al primo piano che è costruito con travi di legno e il pavimento di tavole lucidate; le pareti sono colorate in giallo tenue e verde pistello. La struttura del tetto è stata fabbricata con delle capriate di legno di castagno e coperta con lamiere zincate.

Complessivamente l'abitazione si compone di 6 vani. È stata costruita subito dopo il 1908: una data indelebile per i calabresi!

Erano le 5,27 del 27 dicembre del 1908 quando un terremoto violento dell'undicesimo grado della scala Mercalli danneggiò gravemente il centro abitato. Fu una vera catastrofe che provocò panico e terrore fra gli abitanti. Da considerare che il terremoto ha avuto il suo epicentro a Reggio Calabria-Messina ma i suoi effetti devastanti li subirono anche molti paesi della Piana di Gioia Tauro.

Il bilancio complessivo fu di oltre centomila morti.

La casa di legno è stata costruita con tecniche tali da resistere a futuri sismi.

Sia l'aspetto dei muri perimetrali che le pareti interne sono in muratura, ma al suo interno si trovano un seguirsì di canne stagionate di bambù, legate con del filo di canapa in modo consecutivo e coperte con della malta di calce.

Sono trascorsi 112 anni dalla sua costruzione, ma la struttura della casa antisismica rimane efficiente e può essere oggetto di studio per ingegneri, protezione civile e studiosi di varie discipline.

Un patrimonio di grande valore che andrebbe tutelato come testimonianza storica per le nuove generazioni.

IL CIRCONDARIO DI PALMI NEL PRIMO VENTENNIO POST-UNITARIO

Vincenzo Cataldo

Nei dieci anni successivi all'Unità, si provvide ad estendere su tutti gli ex stati indipendenti lo statuto piemontese, l'ordinamento amministrativo del 1859 (legge Rattazzi), la pubblica istruzione, la fusione degli eserciti dei vari Stati e di quello garibaldino, l'unificazione dei debiti pubblici e dell'esazione fiscale, l'unificazione legislativa e dei codici, a promulgare il decreto sull'asse ecclesiastico (1867) e la formazione di una nuova classe di impiegati fedeli al nuovo Stato.

Intanto, Vittorio Emanuele II si era imposto come il re che regna per volontà della nazione e per la grazia di Dio, ma non governa, lasciandolo fare ad un esecutivo parlamentare, conservando, però, il suo piglio soldatesco di vecchio sovrano di razza come piaceva ai suoi regnicoli.

Col nuovo regime, dal punto di vista civile, la società ebbe dei sicuri vantaggi in senso democratico: era sparito il regime poliziesco, lo spionaggio e la vigilanza che traspariva perfino dai confessionali; mentre emergeva la libertà di stampa, di associazione e della pubblica discussione; di quelle libertà essenziali per una vera società civile e democratica. In questo clima «non mancarono a rafforzare quella libertà del pensiero e della parola i giornali repubblicani, e i primi foglietti d'ispirazione socialista, e, a Napoli, i borbonici, legittimistici e autonomistici, che tutti quanti profittavano largamente, senza che si desse loro fastidio, degli ordinamenti liberali, da quasi tutti essi vituperati e maledetti»¹.

Perfino i sottoprefetti nei rapporti esprimevano il loro disappunto per la mancata nascita di giornali, riducendosi questi – quando comparivano – ad una larvata espressione non del pensiero più esaltante, ma della voglia di combattere nemici personali in seno alle amministrazioni locali.

Il suddito non era considerato più tale, ma si era trasformato in un moderno cittadino che poteva far valere i propri diritti e sostenere le proprie opinioni. Era un moderno Stato laico che si avviava alla modernizzazione anche nel settore sociale. Difatti, fin dal 1883 era stata istituita la Cassa Nazionale per gli



Il palazzo della Sottoprefettura di Palmi in una foto d'epoca (collez. Francesco Saletta)

Infortuni (su contribuzione soltanto volontaria), e il Minghetti e il Sonnino presentarono alla Camera una proposta di legge sul lavoro delle donne e dei bambini e sulla responsabilità dei titolari delle aziende nei casi d'infortunio, sulle pensioni di vecchiaia, il riconoscimento giuridico delle società artigiane ed agricole di mutuo soccorso, la libertà di scioperare, la legge sulla bonifica dell'agro romano. Erano i primi tentativi di portare sul piano civile una società basata su una concezione della vita talvolta fatalista e priva di programmazione futura. Giunse anche in un grado di consapevolezza la *Questione Meridionale*, l'emigrazione, l'alto grado di incidenza delle organizzazioni criminali, lo stato dei contadini nelle cui opere di Verga, Capuana e Serao trovavano drammatico epilogo. Si incardinava poi la legge varata nel 1886 contro gli arbitrari licenziamenti dei maestri elementari, in prima linea contro l'analfabetismo, soggetti molto spesso alle angherie dei piccoli Comuni che non davano garanzie di stipendi certi. Non fu più tollerata la pena di morte, che nel 1889 venne abolita dal nuovo Codice penale dello Zanardelli.

La borghesia calabrese ebbe il demerito di non adempiere all'educazione del

popolo, preferendo innalzarsi e coabitare per interessi con la moderazione proveniente dall'alto. La gente comune si trovò spettatrice e abbandonata, sfiduciata, sottoposta alle vessazioni dei preti che minacciavano scomuniche, dei briganti e della "camorra"; intimorita e sopraffatta dagli abusi di natura ancora feudale dei signorotti locali rimasti ai vertici delle istituzioni. Un popolo senza possibilità di esprimersi perché interdetto dal voto elettorale, analfabeta, senza lavoro non poteva che esprimere e confermare secolari sentimenti di rassegnazione.

Il periodo post-unitario è uno dei più tormentati della storia contemporanea. Per cercare di capire lo svolgimento dei fatti che interessarono in questo caso la provincia di Reggio Calabria, un campione abbastanza significativo della nuova epopea unitaria che stava per iniziare, vale il contributo dei rapporti semestrali compilati e trasmessi al governo centrale dai prefetti e dai sottoprefetti che si avvicendarono dal 1861 fino al 1899. I prefetti con molta accuratezza comunicavano se le leggi vigenti venivano osservate e nello stesso tempo cercavano di far capire al governo quali erano i reali bisogni della popolazione, non solo per ragioni di pura filantropia,

ma anche per evitare disordini. La loro era un'opera di mediazione tra società e Stato; difficile e complessa perché essi dovevano esser ligi esecutori delle leggi e nello stesso tempo conquistarsi il consenso delle élites e delle popolazioni locali dove andavano ad agire.

Sulla falsariga dei rapporti degli intendenti e dei sottintendenti borbonici, anche i prefetti e i sottoprefetti iniziano con la descrizione dello spirito pubblico della provincia di competenza, passando poi a esporre la situazione dei partiti politici, delle associazioni, della stampa periodica allora in fase di irraggiamento, della pubblica sicurezza e dell'amministrazione della giustizia; come ancora delle amministrazioni comunali (vero *cahiers de doléances* per i prefetti), del funzionamento delle opere pie, dei cimiteri, della sanità e delle malattie. La terza parte delle loro relazioni è invece dedicata alla riscossione delle imposte, al ruolo dell'intendenza di finanza e delle banche, dei lavori pubblici, dell'istruzione e della viabilità. Molti altri problemi vengono trattati di volta in volta in base alle necessità e alle gravità.

Nel 1862 nel Circondario di Palmi, chiosava il sottoprefetto Domenico Bondon, «le voci e le speranze reazionarie»² continuarono a manifestarsi ad opera specialmente dei sacerdoti mediante il confessionale. Il clero «era ostinatissimo a voler considerare come provvisorio l'attuale ordine di cose, affinché non facesse consolidare la fiducia delle masse popolari nel Governo»³. Le trame non erano cessate un solo istante, poiché il basso clero era in balia dei vescovi, i quali con mezzi «diretti ed indiretti vessano accanitamente chiunque degli ecclesiastici mostri spirito di libertà, ed il Governo rare volte gl'indica venire a proteggere i preti liberali malmenati dagli iniqui Superiori e punire questi molto più di rado e con miti pene». Il desiderio generale, secondo il funzionario, era che i prelati fossero una volta per sempre messi in condizione di non nuocere allo Stato, mediante espedienti decisivi fra i quali si suggeriva l'incameramento dei loro beni: «il punire alla spicciolata qualche pretaccio di nessuna influenza non torna utile allo Stato, mentre gli autori veri delle pessime intimidazioni e delle encicliche sono i Vescovi»⁴.

L'attivazione di parecchi lavori in diversi Comuni aveva diminuito gran parte delle lamentele della gente più povera. A Palmi si era frattanto inaugurato il teatro dove si rappresentavano regolarmente delle opere. Il mese di dicembre 1864 trascorse nella calma. «Le masse» e i galantuomini si dimostravano

timorosi delle leggi, quindi tranquilli e ossequiosi⁵.

Nel circondario di Palmi l'indole degli abitanti si presentava abbastanza mite, essendo gli stessi rispettosi delle leggi e dell'autorità costituita «senonché, qui come altrove, la gente del contado sinistramente influenzata dal Clero, cui è deferentissima e ligia, mostra una soverchia indifferenza per le attuali libere istituzioni, nonché per i diritti politici acquistati a prezzo di sangue e di sacrifici, quantunque indubitatamente» l'intera patriottica provincia avesse dato «un numeroso contingente di martiri per liberarsi dal tirannico giogo degli aborriti Borboni, e per conseguire l'unità Italiana»⁶.

Nel Circondario si trovavano istituite cinque società operaie: Palmi, Oppido, Cittanova, Iatrinoli e Molochio poco utili perché, essendo poche le classi operaie presenti, non potevano «trasfondere molta forza nelle società che le rappresentava e che naturalmente, invece di prosperare, volgono alla decadenza»⁷. Le società erano comunque dirette da persone probe.

Nel Circondario non risultavano costituiti i partiti repubblicano, borbonico e clericale retrivo. Soltanto in Palmi si era costituita l'Associazione Costituzionale, che aveva il programma e lo statuto di quella di Napoli, adattato alle condizioni locali, ma che presentava scarse adesioni. L'orientamento era quello della Destra parlamentare. L'Associazione aveva in mente di protestare contro il Ministero dell'Interno per lo scioglimento dell'Amministrazione comunale. Ma la prevalenza di opposte aspirazioni da parte dei componenti non avrebbe mai trovato terreno molto largo, quindi si presupponeva che avesse avuto una influenza molto debole.

Nel corso del primo semestre del 1879 si costituì a Palmi una ristretta associazione che prese il nome di *Circolo democratico* e che aveva come obiettivo quello di contrastare l'Amministrazione comunale.

Nella relazione riguardante il secondo semestre 1880, il sottoprefetto confermava ancora l'indole mite e tranquilla della popolazione abituata solo ad occuparsi di come procacciarsi i mezzi per poter vivere; «onde le idee sovversive, socialiste, internazionali, e nichiliste non è facile che possano in esse attecchire, né trovare fomite ad alcun possibile svolgimento, aborrendo per proprio carattere ogni innovazione e sopra tutte quelle politiche sulle quali anche il passato non lascia di esercitare pure su la generazione presente la sua pernicioso

influenza. Rispettose al principio dell'autorità, pel prestigio che l'avvalorano, non rifuggono spesso da pettegolezzi, ed abbenché desiderosi di giustizia ed impersonalità, non vi sottomettono tranquilli, ove tornan lesive ai propri interessi»⁸.

La parola progresso, secondo il sottoprefetto, veniva sovente utilizzata solo durante i confronti elettorali per contendersi il governo del Comune e «mantenersi in esso infeudati». L'apparente tranquillità non era ispirata dal principio di tolleranza della convinzione di rispetto delle opinioni altrui, qualunque esse fossero; ma questa poteva mutarsi in aperta ostilità e produrre conseguenze fatali che potevano derivare dal «fanatismo religioso». Questo convincimento era maturato fin dal giorno in cui il sacerdote Giuseppe Mesiti di Gioiosa Jonica aveva pronunciato un sermone a Palmi tale da produrre agitazioni perché ritenuto, forse erroneamente, di aver censurato alcuni preti del paese. «Da cui petizioni da una parte di cittadini a vantaggio dell'oratore sospeso dalle sue funzioni e il patteggiare degli altri per i preti che si ritenevano censurati ed offesi». L'agitazione cessò con la reintegrazione del Mesiti e la successiva sua partenza.

Nel 1880 i partiti politici erano due: i *costituzionali*, individuabili in quelle persone pervase da «antiche idee», e i *progressisti* che limitavano i loro contrasti nelle elezioni amministrative per contendersi il governo del rispettivo Comune. Gli internazionalisti e i socialisti, tenuti a bada, non erano riusciti a penetrare in nessuna classe dei cittadini data anche la sparuta presenza di proletari. «È vero purtroppo che tale estremo di fatti costringe a deplorare la mancanza di una parte della vita moderna, quale è quella che proviene dalle associazioni e dal concorso simultaneo dei capitali e dell'opera, come dei mezzi e delle idee di cui tanto potrebbero all'uopo avvantaggiarsi le industrie ed il commercio per ottenere quello svolgimento e quella prosperità che lascia qui tanto a desiderare; ma tal'estremo di fatto esclude a priori ogni possibile altra qualsiasi pernicioso associazione»⁹.

Anche nel Circondario di Palmi la parte colta della popolazione partecipò alla generale soddisfazione per la visita dei Reali alla Corte Imperiale di Vienna; sicuri di acquistare sempre più credito nei Paesi esteri¹⁰.

Durante il 2° semestre 1882, come del resto in tutta la Penisola, le elezioni politiche erano state l'argomento di discussione delle classi più agiate e,

com'era stato osservato in precedenza, la nuova legge elettorale era in vista alle classi più abbienti conservatrici ritenendo «che l'allargamento del voto potesse produrre del torbido»¹¹ negli strati sociali più bassi. Infatti, era risaputo che la classe agiata ebbe da sempre timore delle innovazioni politiche e sociali, però i risultati furono piuttosto in senso conservatore. Il Circondario di Palmi era stato sollecitato dall'autorità prefettizia ad intraprendere la via del progresso, «altrimenti propende a rimanere stazionario e forse a indietreggiare; e subisce ancora le funeste tradizioni del passato, il quale sospinge gli animi a favore del principio di autorità troppo assoluto e contro ogni innovazione; sia pure che questa rechi un beneficio evidente alla generalità dei cittadini. Onde bisognerebbe non solo secondare quelle piccole iniziative che si van prendendo, ma promuovere altresì la maggiore attività cittadina»¹². Fin dall'inizio del periodo elettorale si erano rivelate in tutta la loro «nudità e deformità» i partiti politici, che si contendevano i deputati da eleggere al Parlamento. Era facile vedere persone, tramite la stampa locale, trasformarsi da radicali a retrivi. Altri che «sembravano i migliori campioni di un partito, a transigere con molta facilità per ragioni di amicizie, di parentele e di privati interessi. Altri, che non facevano sempre se non questione di principi, a barattare voti, come si trattasse di una merce qualunque. In somma qui i partiti politici fanno ridere, quando non muovono a sdegno. Tutto si riduce a questione d'interesse privato»¹³. Tutto si muoveva all'insegna del profitto ad ogni costo.

Note:

¹ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Inv. 34, b. 185, fasc. 6723, f. 1r, Relazione annuale 1863, Palmi 30 gennaio 1863.

² ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Inv. 34, b. 185, fasc. 6723, f. 1r, Relazione annuale 1863, Palmi 30 gennaio 1863.

³ Ibidem.

⁴ Ibid., 1v.

⁵ Palmi, 19 dicembre 1864, f. 1r.

⁶ ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6727, Palmi 1868, Palmi, 3 agosto 1868, f. 6r.

⁷ Ibidem.

⁸ ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6741, Palmi Relazione 1881, Palmi, 4 luglio 1880, f. 1v.

⁹ ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6741, Palmi Relazione 1881, Palmi, 4 luglio 1880, f. 6v.

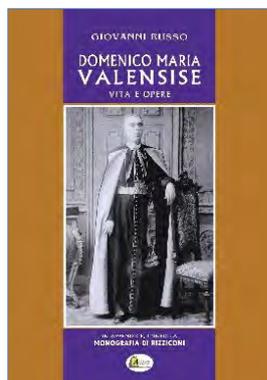
¹⁰ ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6742, Palmi, Relazione sul primo semestre 1882, f. 1v.

¹¹ ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6743, Palmi Relazione sul 2° semestre 1883, Palmi 20 luglio 1882, f. 9r.

¹² ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6743, Palmi Relazione sul 2° semestre 1883, Palmi 20 luglio 1882, f. 9v.

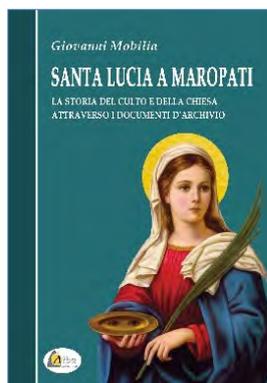
¹³ ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6743, Palmi Relazione sul 2° semestre 1883, Palmi 20 luglio 1882, f. 10r.

IN LIBRERIA Edizioni L'Alba



Giovanni Russo
**Domenico Maria Valensise
vita e opere**

Ed. marzo 2021
ISBN 9788894499209



Giovanni Mobilin
**Santa Lucia a Maropati:
la storia del culto e della
chiesa attraverso i
documenti d'archivio**

Ed. aprile 2021
ISBN 9788894499216



Francesco Gerace
**Il generale di Dio
Amico di cinque santi,
servitore di sei papi.
Vita di Giovanni Marra**

Ed. luglio 2021
ISBN 9788894499230

Il volume è un excursus sull'identità bio-bibliografica di Mons. Domenico Maria Valensise, vescovo di Ascalona e di Nicastro, arcivescovo di Ossirinco, teologo, storico, filosofo, critico, latinista, trattatista vario, epigrafista, oratore, giornalista, poeta, umanista.

Il volume, di circa 180 pagine, in edizione a tiratura limitata, offre, in appendice, l'inedita "Monografia di Rizziconi e delle frazioni di Drosi e Cannavà", opera del 1861, che era rimasta manoscritta.

Giovanni Russo ha creduto opportuno rendere omaggio a questo illustre prelado e storico polistenesi, autore tra l'altro della "Monografia di Polistena".

L'Autore mette un altro tassello alla ricostruzione della storia di Maropati partendo da quella della filiale chiesa di Santa Lucia senza, però, tralasciare di riportare le numerose notizie riferite alla omonima confraternita, alle altre chiese locali, ai parroci e alla storia, più generale, del suo paese natio.

La mole di documenti rinvenuti, studiati e, finalmente, pubblicati è considerevole.

Essi offrono sicuramente al lettore una panoramica particolareggiata delle vicende storico-religiose del piccolo paese pianigiano.

Originario di Cinquefrondi, da ragazzo sognava di fare il semplice parroco di paese in Calabria, invece è diventato arcivescovo di Messina, ha girato il mondo e servito la Chiesa come Ordinario militare, ha lavorato fianco a fianco con Madre Teresa di Calcutta, ha creato dal nulla una grande opera nel panorama dei media vaticani, ha lottato per i diritti dei lavoratori.

È monsignor Giovanni Marra.

Morto tre anni fa (l'11 luglio del 2018, a Roma), ora un libro, nel novantesimo anniversario della sua nascita, lo racconta: "Il generale di Dio" di Francesco Gerace per le edizioni L'Alba.

IL SOTTOTENENTE VINCENZO FREZZA DA LAUREANA DI BORRELLO

Giovanni Quaranta

Vincenzo Raffaele Frezza nacque a Laureana di Borrello il 21 giugno 1883 nella casa di famiglia sita in via Cavour n. 1 da Antonino, di condizione Negoziante¹, e Brigida Fameli, proprietaria².

Il Ruolo Matricolare³ elenca i connotati di Vincenzo Frezza che era alto m. 1,70, aveva un colorito pallido, capelli castani e lisci, occhi castani, dentatura sana. Secondo il documento, la guancia sinistra era segnata da una cicatrice. All'atto dell'arruolamento risultava essere Studente.

Dopo essere stato dichiarato "rivedibile" per deficienza toracica con la leva della classe 1883, l'anno successivo venne sottoposto a nuova rassegna e dichiarato idoneo. Come "Soldato di leva 1ª categoria classe 1884", l'8 luglio 1904, il giovane Vincenzo fu iscritto alla ferma biennale e il 27 ottobre successivo ottenne di ritardare il servizio ai sensi dell'art. 120 della legge sul reclutamento (motivi di studio).

In effetti, Egli era studente del "Regio Istituto Superiore Agrario Sperimentale" all'Università di Perugia dove, il 25 luglio 1906, conseguì la laurea in scienze agrarie con la tesi su "Le costruzioni rurali in rapporto alle condizioni agricole e ai terremoti nella provincia di Reggio Calabria"⁴.

Il 31 gennaio 1907 venne chiamato alle armi con la classe 1886 e inviato come "allievo ufficiale" al 47° Reggimento di Fanteria "Ferrara" a Lecce.

Il 30 aprile successivo venne promosso al grado di Caporale e, dal 31 luglio 1907, passò alle dipendenze del 51° Reggimento Fanteria "Alpi" a Perugia con il grado di Sergente.

Il 1° febbraio 1908 cessò dalla qualità di allievo ufficiale perché dichiarato non idoneo al grado di sottotenente di complemento e, il 21 maggio successivo, venne preso in carico dal Deposito del Reggimento di fanteria di Reggio Calabria e mandato in congedo illimitato.

Gli venne concessa la dichiarazione "di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore".



Il 22 giugno 1912 si sposò con la signorina Caterina Pietropaolo – da Lui amorevolmente chiamata Nuzza –, originaria di Sciconi (frazione di Briatico)⁵. La loro unione sarà coronata dalla nascita di tre figliollette: Brigida (detta Bigia)⁶, Concettina⁷ e Flora⁸.

Mentre i venti di guerra incominciavano a farsi sentire in Europa, anche il Regio Esercito italiano incominciava ad organizzarsi. Il 31 dicembre 1913 Frezza venne incluso nella Milizia Mobile, una forza di riserva formata dai congedati ancora in vigore fisico ma già con vincoli ed interessi nella vita privata e che, durante la guerra del 1915-18 arrivò a contare circa 10 divisioni, rappresentando così un vero e proprio secondo esercito subito alle spalle della prima linea del fronte. Il 1° luglio 1914 fu richiamato alle armi "per istruzione" per il periodo di venti giorni.

All'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, Frezza fu mobilitato ed inviato al Deposito del 20° Reggimento di fanteria a Reggio Calabria, in "territorio dichiarato in stato di guerra", dove prestò servizio fino al 17 giugno 1916 come

addetto all'istruzione degli allievi ufficiali⁹.

Due giorni dopo, entrò nella Scuola Militare di Modena come "allievo ufficiale" e qui, oltre all'addestramento teorico, dovette partecipare al "campo" di addestramento pratico a Bagni della Porretta (da agosto fino all'8 settembre 1916). Il 12 ottobre 1916 venne assegnato come "Aspirante ufficiale di complemento" al Deposito del 48° Reggimento fanteria "Ferrara" a Catanzaro, dove giunse la sera del 20.

Con il passaggio nel ruolo degli ufficiali, cessano le annotazioni nel Ruolo Matricolare e pertanto, per ricostruire le successive assegnazioni ai reparti del Frezza, dovremo aiutarci con le numerosissime lettere e cartoline che, giornalmente, inviava alla famiglia e che ancora si conservano¹⁰.

Una di queste lettere attesta la presenza a Roma il 30 ottobre 1916, di passaggio, in partenza la sera stessa verso Firenze e Bologna per giungere a destinazione in "Zona di Guerra".

Il 1° novembre 1916 scriveva nuovamente da Udine "Poche parole prima di partire" e, il giorno successivo, l'Aspirante Vincenzo Frezza incominciò a scrivere dalla Zona di Guerra, senza indicare più la località (così come imposto dalla normativa sulla censura di guerra).

Era in forza al 2° Battaglione (7ª Compagnia) del 221° Reggimento di fanteria "Ionio", reparto costituito a Catanzaro proprio dal Deposito del 48° Reggimento fanteria e che in quel periodo era inquadrato nella 10ª Divisione.

Il 20 gennaio 1917 mentre il 221° si trovava in Val Peumica nella zona del Sabotino¹¹, approfittando di un breve turno di riposo ed evidentemente rassegnato per non essere riuscito ad ottenere qualche incarico che l'avrebbe messo al riparo dai pericoli, Frezza così scriveva alla moglie:

«Carissima Nuzza, [...] Vedi bene che è meglio non forzare più nessuno, né spingere e sollecitare per ottenere nulla, perché vuol dire che il destino mi indrizza per altra via. D'ora in avanti non



La moglie, Caterina Pietropaolo

farò, né cercherò di mutare la mia situazione, e seguirò ciecamente il mio destino quale che sia. Tante volte può essere letale fare e disfare la propria situazione, e potrebbe regnare eterno nella propria coscienza il rimorso di non aver lasciato correre ogni cosa per la sua via, non aver seguito, come si dice, il proprio destino. Quindi lasciamo correre e non ci pensiamo più. Ormai il riposo si avvicina verso la fine: fra una diecina di giorni ritorneremo in linea, allo stesso posto dove fummo precedentemente. Quindi se nessun mutamento è avvenuto finora vuol dire che non va, che non è quello il mio destino. Sei d'accordo con me? Stai tranquilla ed abbi sempre fiducia in Dio, e quella calma tanto indispensabile, specialmente in questi momenti. S. Francesco mi proteggerà come finora e farà sì che io possa essere conservato al vostro affetto, all'avvenire della famiglia, all'avvenire delle innocenti bambine. Sii sempre forte in te stessa e sappiti frenare anche nei momenti di maggiore sconforto. Ricordati sempre che ci sono molte famiglie che si trovano in peggiori condizioni della nostra. Abbi cura sommatamente della tua salute e delle bambine, e non badare a spesa. Non procurarmi dispiaceri al riguardo [...]»¹².

Il 10 giugno del 1917 spedì una cartolina illustrata da Bassano nella quale comunicava alla moglie di trovarsi lì di passaggio in quanto doveva partire il giorno successivo per una nuova destinazione. In effetti, qualche giorno dopo, col grado di Sottotenente, fu preso in forza dal 1° Battaglione del 213° Reggimento fanteria "Arno" con il quale prese parte alle operazioni in linea.

Il 31 luglio 1917, Vincenzo Frezza inviò alla consorte una cartolina postale nella quale sinteticamente scriveva: «Anche oggi ti ho inviata la solita lettera. Io finora benino: stai tranquilla. Ti abbraccio e bacio con tutto il mio affetto con Andrea e le bambine. Tuo Vincenzo. Z. di Guerra 31 Luglio 1917». Fortunatamente, quella che si rivelò essere la sua ultima lettera alla moglie arrivò a destinazione in quel di Laureana. Era una delle solite corrispondenze attraverso le quali Frezza discuteva con la consorte di questioni strettamente familiari e, soprattutto, delle difficoltà nella conduzione dell'azienda agricola dovute all'assenza forzata del capofamiglia e che costituì il suo testamento spirituale: «[...] Voglia Iddio far cessare quest'immane flagello e tutto sarà rimesso nell'andamento regolare e normale. Io finora benino e ringrazio Iddio. Qui per ora nulla di nuovo. Stai tranquilla e pensa a star bene. [...] Tiriamo innanzi e speriamo nel buon Dio e S. Francesco che non mi vorranno abbandonare come finora. Questo è quello che mi auguro e spero e non ho fiducia più ormai su di nessuno. Così desidererei ardentemente poter ottenere la licenza e sarei contento. Per oggi non ho altro da dirti. Scrivimi a lungo e vogliami bene come te ne voglio io pazzamente. Ti bacio forte forte e ti abbraccio con tutto il mio affetto con Andrea e le bambine. Tuo Vincenzo»¹³.

Il giorno successivo, 1° agosto 1917, Vincenzo Frezza perdeva la vita in combattimento nella «Dolina dell'Acqua», ai piedi della collina carsica del Dosso Fajti "in seguito a sfracellamento da granata nemica"¹⁴.

La zona dove morì il Nostro viene così descritta: «La trincea italiana che saliva dal Volkovnjak 284 in direzione est raggiungeva il circo "Due Comandi": qui si divideva in due rami, il primo saliva immediatamente lungo il margine orientale della "Dolina dell'Acqua" e si dirigeva obliquo verso la vetta, formando il "taglio"; il secondo avanzava ad est per poi piegare bruscamente verso la cima, incontrando il taglio a pochi metri dalla sommità della quota 432: l'insieme disegnava il "dente" del Fajti»¹⁵.

La salma venne sepolta nel cimitero di Gradisca d'Isonzo nel quale venne eretto per volontà della famiglia un artistico monumento funebre e dell'esecuzione del quale si interessò il compaesano Filippo Misiani, ufficiale del 20° Fanteria.

La stele riportava, in alto, la seguente epigrafe: «VINCENZO FREZZA / DA / LAUREANA DI BORRELLO / S. TEN. NEL

213° FANTERIA / LA GIOVANE VITA / PER LA PATRIA PIÙ GRANDE / SACRÒ / I-VIII-MCMXVII», e in basso, «L'AMICO / TENENTE F. MISIANI / PER LA FAMIGLIA LONTANA / POSE / I-IX-MCMXVII».

La notizia della morte fu comunicata alla famiglia e provocò grande commozione negli amici e nell'intera popolazione laureanese.

Di lì a poco, anche la stampa locale si occupò del tragico evento con un articolo dal titolo "La morte del Sottotenente Dott. Vincenzo Frezza"¹⁶ che così riportava:

«La cronaca della guerra che si svolge aspra e cruenta "nella nostra Alpe truce", insieme con la morte di molti oscuri eroi, figli del popolo, di cui in queste colonne andiamo di mano in mano compilando l'elenco nell'Albo d'oro, registra pur troppo perdite dolorose di giovani studenti e professionisti stimati che la nostra Laureana va offrendo in olocausto alla Patria.

Dei giovani ufficiali caddero già eroicamente Andrea Proto e Gregorio De Lorenzo ed a causa della guerra finì i suoi giorni anche il capitano notar Francesco Morabito: oggi è la volta di Vincenzo Frezza fu Antonio!

La ferale notizia si è divulgata rapida nel paese, destando unanime vivissima impressione: dapprima si disse, pietosa menzogna, che era stato ferito gravemente, ma pur troppo, la triste notizia era suffragata da ufficiale informazione di morte!

Nel rendere in quest'ora di angoscia il doveroso tributo di affetto, piangiamo la perdita di un giovane buono e mite, di un professionista diligente, di un cittadino operoso, circondato dell'universale stima e rispetto.

Nato qui nel 1883 e compiuti gli studi elementari in famiglia, Vincenzo Frezza si avviò agli studi classici nel Liceo Filangeri di Monteleone, dove conseguì la licenza liceale. Addottoratosi in scienze agrarie all'Università di Perugia a 25 luglio 1906, rientrò in famiglia e si diede ad esercitare con zelo e con dignità la professione e a migliorare l'importante azienda domestica.

Gentiluomo a tutta prova, amico sincero, delicato ed affettuoso con tutti, fu figlio e fratello tenerissimo, sposo impareggiabile, padre amorosissimo.

Notiamo qui com'egli, semplice e modesto nella vita, fu una vera rivelazione per tutti, allorché con zelo e disinteresse spiegò l'opera sua a dare avvio ad assetto alla locale Cooperativa di Consumo, nella quale creò e condusse un sistema di contabilità facile e comodo nell'interesse dell'azienda, dimostrando

in quanta alta considerazione tenesse le buone istituzioni popolari.

Del proprio dovere ebbe un concetto altissimo, adempiendolo costantemente con una purezza di sentimento ed una tenacia ammirevole. E per il compimento di questo dovere Vincenzo Frezza, dall'anima squisitamente gentile e riboccante di affetto verso la sua buona consorte e le sue tre tenere bimbe, appena chiamato alla difesa della Patria, sin dalle prime operazioni guerresche non esitò un momento a staccarsi dalle dolcezze domestiche e rispondere all'appello. E cadde, compiendo il dover suo, il 1 corrente, sul campo della gloria, sacrificando alla Patria la sua giovinezza pura e fiorente e gli affetti più dolci e più cari! Oggi dorme il sonno eterno nel cimitero di Gradisca!

Inchinandoci riverenti dinanzi a quest'altro giovane e puro eroe Laureanese, porgiamo commossi il nostro estremo saluto e bacciamo la fronte di quest'altro fratello irradiata del serto più puro e sublime di gloria: e col pensiero e la mente a Lui rivolti lassù, dove giace la sua spoglia mortale, spargiamo sul sepolcro i fiori olezzanti del nostro affetto e del nostro ricordo!

Alla sposa adorata ed ai fratelli sieno di conforto le sincere e unanimi manifestazioni di cordoglio, prova eloquente del grande affetto che circondava l'Estinto e della commozione vibrante e profonda che suscita l'esempio di Lui!».

Particolarmente commovente fu, poi, la visita al Cimitero di Gradisca del compaesano Giuseppe Landro, Caporale del Genio che, ai primi del 1918, si recò a pregare sulla tomba del caro Estinto. Con la lettera¹⁷ che segue, nella sua semplicità di linguaggio, Landro diede comunicazione alla vedova in quel di Laureana:

«Gorizia 8-1-1918

Pregiatissima Signora

Oggi posso scrivervi, perché ieri ho disimpegnato un mio sacro santo dovere, e proprio ieri mi ho levato un incubo che pesava molto su la mia coscienza cui ormai sono quasi 2 mese che mi ritrovo qui, e non potei sodisparlo che ieri 7 cui la ricorderò sempre quella giornata. Lei forse dimanda che cos'è questo incubo che io avevo, eccomi, io ritornando qui della ultima mia licenzia

mi portai meco la fotografia de l'anniversario del suo defunto consorte e sapevo che le sue cenere riposano eterni nel cimitero di Gradisca, ebbene ieri di buonora mi son portato la facendo andata e ritorno ben 25 chilometri a piedi e così ho potuto visitare personalmente la sua tomba cui quando arrivai di fronte al suo monumento mi son scoperto il capo in atto di rispetto e di venerazione al caro don Vincenzino cui fece stima di me e della mia famiglia nella sua vita e lo ricordo e tale ricordo non mi dava pace finché non andavo a visitarlo. Non posso dirvi l'emozione che ho provato trovandomi su quel sacro suolo cui poi frenarmi, perché come



Vincenzo Frezza, Aspirante Ufficiale presso la Scuola Militare di Modena

mi ho portato un soldato mio amico e compagno, però non ebbi la forza di reggermi cui le lacrime già mi velarono gli occhi di dolore così ho versato sul suo monumento anche il mio deboli ricordo d'un suo paesano ed amico.

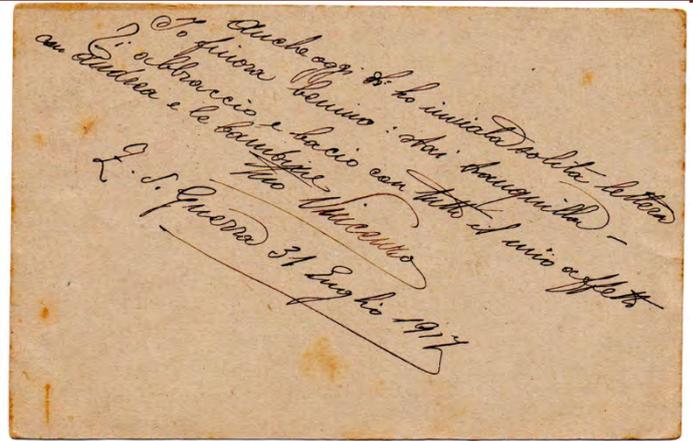
Dunque posso dirvi che l'ho visto, di star sicura cui è ben custodito. Vi è un bello monumento proprio (come) alla fotografia, il luogo è ben tenuto tanto che attira l'attenzione del visitatore anzi sul monumento c'è scritta una bella epigrafe con sentimentale parole rivolti in suo nome, di più sotto c'è lo scritto di

Filippo Misiano cui attesta così (L'amico Tenenti F. Misiano da Laureana per la famiglia lontana) dunque posso rassicurarle che è ben tenuto di più di più è in uno posto principale cioè vi sono 4 strade a forma di croce e Lui è su la sinistra come si entra che subito è a la vista di tutti cui io non appena arrivai su la strada subito ho visto il monumento e subito andai diretto là. Dunque volevo portargli anche io un dono cioè un mazzetto di fiore fresche però qui ancora non si trova ciò, però se non parto da qui a l'improvviso vi ritorno di nuovo e lascerò scritto anche su la parete del suo monumento il mio nome e la data del giorno in cui vado, volevo farlo ieri però

il dispiacere che ho provato di trovarmi là dove lui riposa mi tolse tutto di memoria però gli ho recitato una mia prece e Requie a l'anima sua e lo pregai con le lacrime, che pregasse per me dinanzi a Dio ed anche per la sua famiglia di dare conforto alla sua giovane consorte e a quelle anime innocenti dei suoi bambine cui non pote guidarli più. Basta. Cui non posso più esprimermi dal dolore, l'unico ricordo che qui dentro gli mando è questi piccoli rametti che sono sopra al suo monumento piantate: cioè questa specie di palmetta si trova ai suoi piedi e questa specie di milto un ramo l'ho preso al lato di dove riposa il suo corpo e l'altra ai piedi. Conservatele come sacre reliquie cui altre tante ne ho prese io per me cui le serberò come sacre reliquie e memorie di essere stato là proprio dove dormi per eterno. Basta. Lei mi compatisca se con la mia certo gli do grandi dispiacere però fu il dovere che ho compiuto che mi spinge a farvilo sapere perché so che tutta la famiglia mi ha rispettato e rispetta a tutti i miei. Terminando di ossequiare alle sue cognate, a don Andrea ed al Canonico e gli lo dite a loro. Bacio i bambine, a Lei i più cortese e sinceri ossequie e conforto da Dio. Credetemi suo devotissimo Landro Giuseppe Caporale 33 compagnia Genio reparto lavoratore 11. Corpo d'armata, zona Darmistizio».

Trascorso ormai un anno dalla morte, il sentimento di dolore era molto vivo nella famiglia e negli amici che crederono commemorare con i massimi onori l'Ufficiale laureanese Caduto.

Il 15 agosto 1918, il periodico laureanese "La Piccozza" dedicò l'intera prima



pagina alla commemorazione del Frezza con un articolo su quattro colonne dal titolo «Nel 1° anniversario della morte del Sottoten. Dott. Vincenzo Frezza»¹⁸ che raccontava nei minimi particolari quanto si fece nel luogo natio per ricordare la figura del Caduto e che merita di essere riprodotto integralmente.

Così riportava il giornale:

«Nel primo del corrente mese, compiendosi l'anniversario della morte gloriosa del sottotenente dottor Vincenzo Frezza, caduto sul campo dell'onore per il sacro ideale dell'indipendenza e della libertà delle nazioni, è stata qui rievocata con vivo affetto e con nobile fiera di concittadini la eroica figura di lui.

Nelle prime ore del mattino, si è celebrato un solenne funerale nella chiesa matrice, sontuosamente parata a lutto e gremita di pubblico vario accorso col cuore commosso ad onorare la memoria del caro estinto.

Sulla porta della chiesa leggevasi la seguente iscrizione: A Vincenzo Dottor

Frezza – Che la sua giovine vita – Dedita agli studi sereni – E al culto dei domestici affetti – Sacrificò alla Patria – Combattendo per la sua gloria – La Famiglia, i Fratelli – Fieri nel loro dolore – Gli amici – I compaesani – Pregano riposo – Nell'anniversario – Gradisca 1° VIII MCMXVII – Laureana di Borrello 1° VIII MCMXVIII.

Nel mezzo della chiesa sorgeva un bellissimo tumulo monumentale, assai artistico, con vari fiori freschi, portanti le seguenti iscrizioni:

1. Nel cimitero di Gradisca – Dove riposano le tue ossa – Eroe – Passa la tua famiglia desolata – Dalle tue mortal ferite – Raccoglie – Nella coppa delle mani – il tuo sangue puro come l'oro.

2. All'eroe – Dottor Vincenzo Frezza – Per la coscienza del nostro Diritto – Contro la forza – Per la giustizia della nostra causa – Per una più grande Italia – Veniva immolato – Presso Dolina dell'Acqua (Faiti).

3. Per la giustizia – il Diritto e la Libertà – Combattesti – Sul Carso desolato – Cadesti – Vittima del dovere – Ma ti copristi di gloria.

4. O eroe delle Doline, sacre alla Patria nostra – Anche alla morte imponesti rispetto – Straziò il tuo povero corpo, ma non turbò – Nella sua fulminea istantaneità – Il tuo spirito squisitamente gentile – involandolo – dalla triste visione di tre orfani, che non avresti – mai più veduto sulla terra.

5. Su le aspre sacre doline – ove gli eroici figli d'Italia scrissero col sangue – pagine gloriose di nostra storia – Dimentico degli affetti più intimi – Con l'idealità della grandezza della Patria nel cuore – affermasti anche tu – Col sacrificio della rigogliosa giovinezza – Le elette virtù di nostra gente – Il dolce nome inciso nel libro d'oro – Invocheranno ognora fieri benedicti – La famiglia ed i concittadini tuoi.

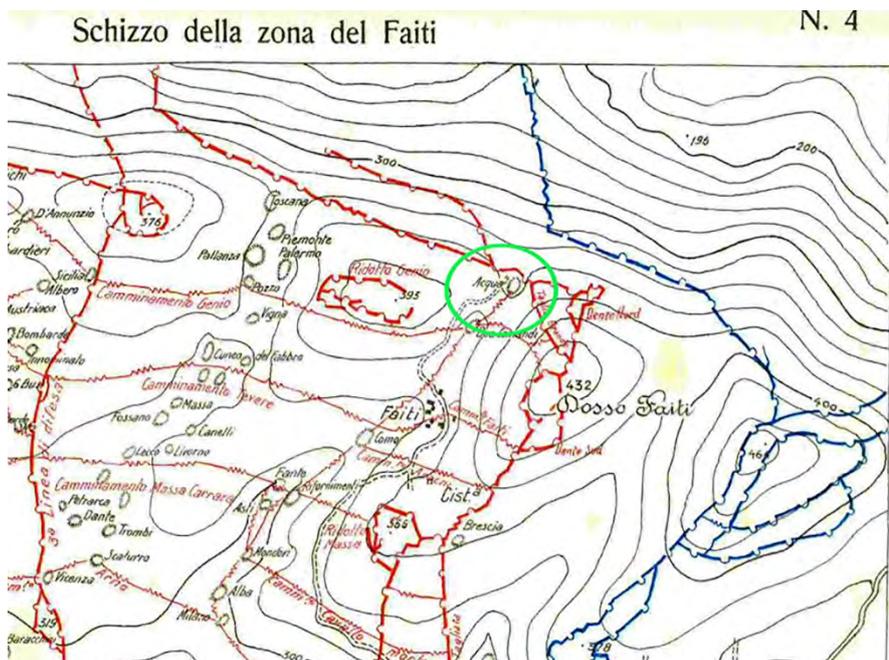
Terminate le funzioni religiose, durante le quali è stata eseguita scelta musica e canto dalla Filarmonica di Reggio Calabria, diretta dal bravo maestro Cimino, ebbe luogo nella sede della Società Operaia la commemorazione civile, alla quale la cittadinanza era stata invitata col seguente manifesto:

Cittadini,

Domani, ricorrendo il primo anniversario della morte sul campo dell'onore del Sottotenente Dottor Vincenzo Frezza, avrà luogo, alle ore dieci, la commemorazione civile nella Sala della Società operaia.

Oratore sarà l'on. Mondello, incaricato dal "Fascio Nazionale Parlamentare".

Commemorare chi, come il Dottor Vincenzo Frezza, ci è stato carissimo per comunione di ideali, per alacre operosità, per nobiltà di sentimenti e per squisitezza di modi, significa dare al rimpianto la tenera e sincera sua manifestazione ed al ricordo il carattere suo proprio di indelebile affetto.



Mappa della zona d'operazioni del Fajti, nel cerchio è indicata la Dolina dell'Acqua

Accorriamo, dunque, alla mesta e patriottica cerimonia ed il nostro fiore commemorativo abbia la virtù di avviare un palpito nel cuore di quanti amaron il caro estinto e ne apprezzarono le civili virtù.

Laureana rivolga alla memoria di Lui, che dorme nel cimitero di Gradisca, il pensiero devoto e riconoscente, mentre incide il caro nome tra i tanti nostri concittadini che s'immolarono nella tragica lotta impegnata per la più grande e libera Italia.

Laureana di Borrello, 31 Luglio 1918.

Per tale commemorazione era stato dall'avv. Chindamo ufficato l'On. Comandini, il quale gli rispose col seguente telegramma: *Duolmi non poter essere costì commemorazione patriottica primo agosto. Adopromi perché venga autorevole parlamentare. Saluti cordiali. Comandini.*

È stato, quindi designato dal Fascio Nazionale Parlamentare l'on. Mondello.

Bandiere, piante ornamentali e fiori freschi ornavano il palcoscenico dell'ampia Sala della Società Operaia, sul cui sfondo spiccava l'ingrandimento fotografico del defunto.

Parlò per il primo l'avv. Chindamo. Egli saluta e ringrazia con belle parole l'on. Comandini ed il Fascio Nazionale Parlamentare che accogliendo le vivissime premure di questa Sezione Radicale "Felice Cavallotti" stabilirono d'inviare un oratore per la Commemorazione degli Eroi caduti in questo Mandamento e ringraziando l'on. Mondello, designato a parlare nella cerimo-

nia, rivolge il pensiero ed il saluto, interprete dei sentimenti della popolazione, alla Sicilia di cui l'on. Mondello è uno dei degni rappresentanti. Ricorda la Storia di Magnanima Italianità della Isola eroica, gentile e generosa dai Vespri alla meravigliosa Rivoluzione del 48 ed alla Riscossa del settanta e rivolge l'omaggio più entusiasta alle popolazioni siciliane e calabresi, le cui glorie ed i cui lutti, debbono essere sacri al cuore della Nazione.

Dopo aver ricordato i combattenti caduti di questi paesi da Rosarno a San Pierfedele, si sofferma con parola vibrante sui mutilati del Mandamento di Laureana che sono tutti presenti alla cerimonia, e che in questo momento solenne di fierezza, di speranze e di ricordi, maledicendo alla sciagura di Caporetto superbi delle vittorie sul Piave, aspettano ansiosi che la nostra bandiera gloriosa brilli di nuovo sulle cime conquistate dal loro sacrificio possente e sapere definitivamente nostro l'ultimo lembo di cielo che sorride ai loro occhi ed alle loro fronti di giovani eroi. Il simpatico oratore dopo aver ricordato specialmente i laureanesi caduti sul campo della gloria e dell'onore da Gentile Vincenzo, a Dimasi, a Pignataro, a Gaudino, a Blasi, a Calì, a Proto, a De Lorenzo, a Lacquaniti ed a tutti gli altri numerosissimi volge un mesto pensiero a Franzè Domenico e commemorando Vincenzo Frezza, di cui oggi ricorre l'anniversario della intrepida morte, così dice: "Il sacrificio cruento di Vincenzo Frezza e de suoi compagni, è fonte purissima di nuova vita, è battesimo di grandezza per l'Italia nuova. Vincenzo Frezza, spirito nobile, animo buono, accettò il dovere nella forma più augusta, la difesa della Patria; la sua scomparsa è lutto dei cuori gentili e tutti noi che apprezzammo sempre il giovine sincero ed affettuoso, intelligente, modesto, caro a tutti, sentiamo l'angoscia viva di questo giorno e sentiamo il dovere ed ubbidiamo ad un nobile sentimento dell'animo di ricordare il caro amico scomparso. Egli fu cittadino libero ed indipendente, fiero delle sue convinzioni, forte dei suoi principi; la vita sua procedette



sempre diritta senza tergiverzazioni (sic), salda e forte, senza debolezze, retta e proba senza transazioni e vivrà sempre nell'animo nostro, come alta, nobile figura di soldato e di cittadino anche dopo trascorso il lungo tempo del rimpianto e delle benedizioni. Sento mille anime nell'anima mia vedendo qui i tre figliuoli di Vincenzo Frezza ed alla innocenza bella rivolgiamo i nostri pensieri, i palpiti più forti; gli augurii più sentiti e più cari siano per quelle esistenze adorate; Vincenzo Frezza andò sereno al viaggio che non ha ritorno, tranquillo che la sposa adorata, madre impareggiabile, i dilette fratelli, la sorella carissima, adoreranno i suoi figliuoli, li conforteranno e li sorreggeranno e faranno loro apprendere che quando nelle dure lotte della vita parrà loro alcune volte di soccombere e sembrerà che tutto quello che prima sorrideva potrà abbandonarli e dovranno raccogliere nella angoscia amara della esistenza tutta la loro sventura, si sentiranno sereni e fiduciosi, se col crollo di tutto quanto li circonda vivo ed immutabile sempre sarà il ricordo e l'esempio del Padre che votò, consacrò la sua vita al dovere, immolandosi sull'altare d'Italia".

L'avv. Chindamo con parola commossa e commovente dice che l'Italia nuova benedice ed ammira Vincenzo Frezza e tutti i giovani baldi e gli eroi che magnifici nell'olocausto grande versarono il loro sangue per la Patria. E rivolgendosi alle madri, alle spose, alle sorelle, a tutti quanti hanno un uomo lassù, in nome delle lagrime, dello strazio e dell'orgoglio di tante famiglie ferite e sanguinanti nel cuore, ricorda che



nei fasti della giovinezza è scritta la storia di tutte le umane redenzioni e ripete il grido di Oberdan: *rivendicate alla Patria i suoi confini, al popolo la sua libertà, alle nazioni la fratellanza, a tutti la giustizia.*

Il simpatico oratore alla fine del suo discorso, del quale abbiamo tentato di dar una pallida idea ai nostri lettori, è stato calorosamente applaudito dal numeroso ed eletto uditorio, che l'ha ascoltato con viva attenzione.

Dopo di lui sorse a parlare l'on. Mondello.

L'on. Mondello è una figura simpatica, un elegante parlatore, un animo nobile squisitamente sensibile a tutte le voci del dolore. Non è dottrinario, ma è artista, e dice, senza studiata ricercatezza, ciò che gli suggeriscono le situazioni più vive e più palpitanti della vita. Questa la impressione che di lui abbiamo portato attraverso al suo discorso commemorativo, che, per circa un'ora, ha tenuto desta tutta l'attenzione dell'uditorio. Ha esordito salutando la nostra Calabria "forte e generosa", nei cui monti ricchi di rigogliosa vegetazione e di acque purissime trovò le prime ispirazioni della sua poesia giovanile.

Parlò poi della necessità di proseguire la guerra, dimostrando che, in questo momento ogni esitanza sarebbe un delitto, e che dato l'aiuto poderoso e disinteressato della grande America (fatto nuovo nella storia dell'umanità!) non è più possibile dubitare della finale vittoria. L'America ci sta donando tutto: uomini, danari, pane, materiale bellico e, segnatamente, quel suo gran buon senso pratico e fattivo, ch'è, senza dubbio, la migliore garanzia del successo.

Ma la parte più importante e più originale del suo discorso – che non è possibile riprodurre nella sua interezza – è stata quella nella quale si è magistralmente occupato, diciam così della "psicologia dell'eroismo, dell'abnegazione" dei nostri soldati. Questa grande virtù del nostro popolo non è una recente rivelazione incominciata con la guerra; ma è una continuazione, non mai interrotta, della stessa virtù esistita sotto altre forme in epoche precedenti.

L'oratore la esamina, a titolo di esempio, nel gran fenomeno dell'emigrazione; e rileva, che quegli italiani che, lasciando la propria casetta, si sparsero su tutta la superficie della terra, dovunque lasciando prove grandiose della loro laboriosità, segnatamente nelle più profonde miniere, e della loro sobrietà, pur

di mandare tesori alle proprie famiglie – sono psicologicamente, proprio quegli stessi che oggi scrivendo dal fronte alla sposa, ai genitori, agli amici, dissimulano i non pochi disagi e i gravi pericoli ai quali giorno e notte, sotto i dardi del sole e sotto la sferza delle piogge, espongono le loro giovani esistenze, e, incuranti di sé, dimostrano di avere una sola preoccupazione, quella cioè che le loro famiglie non abbiano a soffrire!

E non v'è lettera, difatti, inviata dal fronte, anche in quella più umile in cui non si leggano le frasi: "Io sto benissimo", "Non vi preoccupate di me", "Pensate a star bene". Non si tratta quindi di due anime, ma di una e sempre pronta a sacrificarsi o per la famiglia o per la Patria. E se una, una sola è la preoccupa-

estinto avea affidato al consiglio di Amministrazione della locale Cooperativa di consumo cinque titoli del Prestito Nazionale¹⁹ di lire cento cadauna da sorteggiarsi tra le orfane dei militari morti in guerra.

Alla mesta e patriottica cerimonia convennero il sig. Pretore del Mandamento, avv. Nicola Pende, il Maresciallo dei RR. CC., un'eletta schiera di signori e di operai, il sindaco di Candidoni ed una rappresentanza della civica amministrazione laureanese con bandiera. Aderirono con nobili lettere il Ricevitore del Registro, sig. Pietro Bazan, infermo, ed i sindaci di Serrata, Caridà, San Pierfedele e Feroleto della Chiesa.

La cerimonia è riuscita solenne e degna della memoria del giovane di rara bontà, che col sacrificio della sua esistenza ha lasciato nell'animo nostro di concittadini il più profondo dolore ed il più vivo orgoglio.

Nell'occasione è stata distribuita dalla famiglia una cartolina commemorativa, che reca l'immagine dell'eroe, sovrastante al proprio tumulo nel cimitero di Gradisca e la seguente epigrafe dettata dal chiarissimo nostro concittadino Prof. Francesco Montalto. *Nel cimitero di Gradisca – Dove dormi – Avvolto nel tricolore – Bagnato dal tuo sangue – Ti giunga nell'anniversario – Dalla lontana Calabria – Il pianto dei tuoi cari benedicienti.*

Si dava conto, poi, di due telegrammi inviati dall'avv. Vincenzo Chindamo, il primo al deputato Ubaldo Comandini a Roma: «*Deputato Mondello commemorando giovinezza eroica questo Mandamento immolatasi per la Patria inneggiò ispirata parola guerra liberatrice rinsaldò fede queste nobili popolazioni. Grazie abbracci*» e il secondo al deputato Giovanni Antonio Colonna Di Cesarò del Fascio Nazionale Parlamentare «*Grazie cordiali scelta oratore Deputato Mondello che oggi commemorò nobilmente eroici caduti questo Mandamento auspicando commossa parola continue vittorie intrepido esercito italiano. Abbracciati*»²⁰.

L'articolo della "Piccozza" conclude con il seguente serto poetico offerto dal galatrese Angelo Lamari (1861-1940), medico e autore di pubblicazioni scientifiche, dal titolo «*Pel primo anniversario del Tenente Frezza Vincenzo fu Antonio, caduto a Dolina dell'Acqua, vittima del piombo austriaco*» composto a Galatro il 16 luglio 1918²¹:

«Le brulle doline carsiche, santificate dal sangue della giovinezza Tua e



Cartolina commemorativa del Caduto

zione del soldato, noi che stiamo lontani dalle trincee e dal cannone, abbiamo tutti il sacro dovere d'interessarci della sua famiglia, aiutandola, confortandola come se fosse famiglia nostra!

Questo, nelle sue grandi linee, il contenuto dell'interessante discorso chiuso dall'affascinante e gentile oratore coll'augurio di ritornare a Laureana, a guerra finita, per festeggiare la gran vittoria finale.

Cessati gli applausi che coronarono la fine del discorso dell'on. Mondello, prese la parola l'avv. Custurone per ringraziare a nome della famiglia Frezza gli intervenuti e per annunziare che la famiglia medesima in memoria del caro

d'innumeri confratelli, ispireranno ai vati di età rinnovellata un poema di antica epopea ellenica. E l'armonia di quel ritmo griderà ai popoli con gli splendori dell'arte italica anco il solenne monito, che, oggi, amara rampogna, si eleva dai confusi sepolcri dei caduti.

«Tutto sacrificammo, sorretti da in-crollabile fede di redimere l'avvenire da qualsiasi anacronismo. Se la biologia debellò le pestilenze, possa il nostro olo-causto purificare i profanati altari della Patria, e rendere inconcepibili i desolanti e sterminatori furori della guerra».

Dinanzi alla religione di sì umano retaggio, vana è la propiziazione liturgica che, qui, tenterebbe elevarci al trono di Dio, inane o affascinato nella ridda di secolari, impuniti delitti.

Meglio è che, si dileguino le confessioni tutte!

Nelle tragiche vicende che travagliano i vecchi e i nuovi continenti, il muto dolore dei superstiti si ritempra, salutando i travolgenti bagliori di nuovi Istituti, al dardo della cui luce le barbarie codificate e dinastiche sentono di morire, mentre le vittime squarciate da piombo fraticida, domani, risorgeranno più belli per assidersi, veri e reali numi tutelari, nel tempio della Pace del lavoro.

La stanca anima mia, segnando l'avvento di utopia sovraumana, quando sente addensarsi di più le trepide ansie pei lontani Combattenti, ha bisogno di evocare e benedire il nome Tuo, o Diletto.

E, nell'ora di spirituale corrispondenza un coro di voci sommesse e vibrante, che tutte poi si fondono in nota solenne e pietosa melodia, mi circonda; e della tua vita, spezzata nel meglio dell'ardire, mi rivela: gentilezza di affetti puri, sobrietà di domestici e civili consumi, costanza di propositi virili e fattivi. Ma la visione si spazia: e non resti soltanto Tu immagine palpitante di Martire di soldato di Eroe, per rivelarmi che, il gelido ed ignoto soggiorno della requie eterna abbia pure le sue gioie!

Son lì i piccoli orfani, c'è la Donna del talamo deserto, a cui gli agi di fortuna non valsero, dopo un anno, a sfatare lo schianto pel prematuro naufragio del loro nocchiero.

È una schiera di operai, ai quali tendevi la mano ed il cuore ingentiliti dagli studi, senza sdegnare gli umili, i generosi figli del popolo, conscio che da modesti natali, come i tuoi, ben si possa assurgere ai fastigi dell'arte e dominare tutte le miserie.

E, seguono: compagni di armi e di scuola, cittadini di ogni ceto, maestri e superiori nel grado, portando il fiore gentile

della ricordanza e la canzone del duro cimento alla palma del Tuo martirio.

Così, anche Tu, vittima di sublime dovere per la Patria, passi immortale alla storia delle nostre fulgide memorie. E fino a quando resterà un'onta da cancellare, e fino al giorno in cui le abbrunate Madri d'Italia non avranno gustato l'adempimento della vendetta del loro sangue prezioso, *“noi quando il sole si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumante e cade tra i vapori del crepuscolo, disegnando tra gli Abeti e i larici Grandi Ombre da la bionda capelliera errante su i venti e dallo sguardo sereno come il cielo, noi, guardando ammirati, diremo ai figliuoli: Sono gli Eroi dell'Italia che vegliano su le Alpi della Patria”*».

Il 19 agosto 1918, per perpetuare la memoria del Caduto, i familiari scrissero all'On. Paolo Boselli, presidente del Comitato Nazionale della Storia del Risorgimento la seguente lettera:

«La famiglia dell'Eroe Dott. Vincenzo Frezza fu Antonio si permette presentare alla S.V. Ill.ma dei documenti che possono essere messi con tanti altri, di altri Eroi per la grandezza della Patria.

Sicura di avere questa piccola soddisfazione, e ringrazia coi sensi della gratitudine, perché così allevia l'acerbo dolore che da un anno martorizza la stessa famiglia. Con stima devotissima La famiglia del fu Dott. Vincenzo Frezza»²².

Finita la guerra, gli ex combattenti si organizzarono in Associazione e ovunque incominciarono a sorgere le Sezioni che raccoglievano i reduci di ogni Comune. Quella di Laureana di Borrello, così come quella di Rosarno, venne istituita domenica 6 aprile 1919. La notizia della fondazione varcò i confini regionali in quanto venne riportata nella seguente corrispondenza pubblicata sul settimanale pisano *“La vedetta”*²³:

«Domenica scorsa a Laureana di Borrello nei locali del Circolo radicale Felice Cavallotti gentilmente messi a disposizione del Presidente avv. Vincenzo Chindamo, ebbe luogo l'Assemblea per la costituzione dell'Associazione dei Combattenti, con lo intervento di oltre 300 reduci, delle Autorità del paese, di parecchi cittadini e della commissione di propaganda della Sezione di Reggio composta dal Tenente Colonnello marchese Felice Genoese Zerbi per i territoriali, dal Capitano avv. Antonio Morabito, dal Capitano Nicola Zerbi e dal soldato Ferrara Domenico quale rappresentante degli operai.

Dopo un patriottico ed applauditissimo discorso dell'avv. Chindamo il

quale tanta attività dedicò alla unione dei reduci di Laureana e paesi vicini ottenendo che fossero messe da banda le competizioni dei partiti locali, l'avv. Morabito espose il programma della nostra Associazione, dimostrando la necessità che i combattenti rinsaldino i vincoli di fratellanza che oltre tre anni di guerra hanno stretto fra loro, non soltanto per conseguire tutti i miglioramenti che spettano per diritto a chi tutto ha dato alla Patria, ma per ottenere la rigenerazione morale ed economica della Nazione e specie della Calabria. Il programma destò il più vivo interesse specie quando l'avvocato Morabito parlò del miglioramento economico ed intellettuale dei nostri operai e dei nostri contadini attraverso il cooperativismo ed illustrò le ragioni per le quali si sta costituendo una cassa cooperativa provinciale pro combattenti.

Parlarono anche il marchese Felice Genoese Zerbi, che seppe con poche ma vibranti e sentite parole destare lo entusiasmo degl'intervenuti, ed applauditissimi il Ten. Russo e il soldato Gentile.

Procedutosi alla elezione delle cariche l'avv. Morabito nella sua qualità di Delegato Regionale per la Calabria dichiarò costituita la Sezione, e l'Assemblea si sciolse in mezzo al più schietto entusiasmo.

Anche a Rosarno ebbe luogo nella Sala della Società Umberto I. cortesemente concessa dal Presidente avv. Giuseppe Malvaso una prima riunione fra numerosi militari di truppa e ufficiali i quali accettarono senza restrizioni il programma esposto dall'avv. Morabito, e votarono ad unanimità la costituzione della Sezione.

Si procedette tanto a Laureana quanto a Rosarno per iniziativa dello infaticabile marchese Zerbi alla costituzione della lega fra i territoriali, lega che ha nel suo genialissimo programma tanti punti di contatto con quello della nostra Associazione.

Domenica prossima [13 aprile, n.d.a.] la Commissione di propaganda si recherà a Seminara Radicena e Polistena».

Nel 1923, nell'anniversario della Vittoria del Regio Esercito su quello austro-ungarico, i resti mortali di Vincenzo Frezza vennero definitivamente traslati a Laureana di Borrello e, dopo una sentita cerimonia, furono collocati nella cappella di famiglia nel locale cimitero dove tutt'ora riposano.

Il *“Corriere di Calabria”*, periodico edito a Cosenza, pubblicò la seguente corrispondenza dal titolo *«Da Laureana – La commemorazione della Vittoria»*²⁴:



Lapide della sepoltura definitiva nella cappella cimiteriale di famiglia a Laureana di Borrello (si noti l'errore nell'indicazione del reparto di appartenenza del defunto)

«La commemorazione della Vittoria, e le onoranze alla salma del tenente Vincenzo Frezza sono riuscite imponenti oltre ogni dire. Alle ore 9 nell'ampio Viale Margherita erano adunate tutte le associazioni cittadine, le autorità, una rappresentanza del 20. Fanteria nelle persone del capitano Furnaro e del tenente Alfio, le Scuole, il Fascio, i Combattenti numerosi e compatti intorno alla bandiera della loro associazione, i cittadini più eletti, ed una vera ondata di popolo. Vi era anche una larga rappresentanza della milizia nazionale di tutto il mandamento ed anche di Galatro.

Vivissima fu la commozione generale allorché apparve la salma del tenente Frezza portata a spalla dai militi di Rosarno. Il concerto cittadino intuonò prima la marcia reale ed indi l'inno del Piave.

Ordinatosi il lungo ed immenso corteo si avviò alla Chiesa del Carmine dove venne celebrata la messa di requie da mons. Albera.

La chiesa era espressamente addobbata per l'occasione e decorata delle fotografie dei morti in guerra. Fu consacrato l'altare votivo eretto per pubblica sottoscrizione consistente in un artistico ed elegante lavoro in marmo che ai due lati, su bronzo fuso dalle artiglierie tolte al nemico reca incisi in oro i nomi dei nostri gloriosi caduti.

Dopo la messa il corteo percorse le vie dell'abitato pavesate ed imbandierate. Vennero pronunziati applauditi discorsi. Parlarono il R. Commissario generale Thermes, il capitano sig. Furnaro molto efficacemente, l'avv. Chindamo, il prof. Franzè, gli avv. Garcea e Custurone, il prof. Montalto, il Presidente dell'Associazione combattenti avv. Trimarchi, e ringraziò in fine in preda a vera commozione per la famiglia il cav. Pietropaolo cognato dell'estinto.

Ricostituitosi il corteo l'immensa onda di popolo volle accompagnare

l'estinto sino al cimitero dove i combattenti composero la salma nella cappella di famiglia.

Va data lode al Comitato organizzatore della cerimonia che ha saputo così bene coordinare il profondo sentimento patriottico di questa popolazione».

Da allora è passato circa un secolo e le occasioni per ricordare i Caduti hanno avuto nuovi stimoli grazie alle recenti ricorrenze del Centenario della Grande Guerra e del Milite Ignoto.

In quest'ottica, il 26 maggio 2021 alle ore 11,30 nel complesso di San Pietro a Perugia, si è tenuta una cerimonia laica e religiosa per ricordare i tredici giovani studenti e neolaureati del "Regio Istituto Superiore Agrario Sperimentale" (poi Facoltà di Agraria) che caddero durante la Grande Guerra e i cui nomi sono impressi sull'artistica targa collocata nel primo chiostro, accanto alla Basilica. La targa, sulla quale è inciso anche il nome di Vincenzo Frezza, è opera dello scultore perugino Torquato Tamagnini e venne esposta per la prima volta il 16 maggio 1920 nell'Aula Magna dell'Istituto, alla presenza di un folto numero di autorità civili e militari e delle famiglie dei Caduti²⁵.

Questo è il nostro omaggio alla figura del giovane ufficiale Vincenzo Frezza, uno dei 650.000 Caduti italiani della Grande Guerra che non dovranno essere mai dimenticati.

Note:

¹ Era titolare di un negozio per il commercio di tessuti, pellami e libri. Cfr. Annuario Generale d'Italia, *Calendario Generale del Regno per l'anno 1893*, p. 2603.

² Archivio di Stato di Reggio Calabria, Stato Civile [ASRC], Laureana di Borrello, Atti di Nascita, anno 1883, n. 57 del 23 giugno 1883.

³ ASRC, Ruoli matricolari, matr. 17661, vol. 122; matr. 19998 bis, vol. 127.

⁴ Bacheca Università di Perugia, annuncio web della *Cerimonia per gli studenti di Agraria caduti nella Prima Guerra Mondiale* del 26 maggio 2021, a cura del prof. Fabio Maria Santucci.

⁵ Archivio Storico del Comune di Briatico, Stato Civile, Atti di Matrimonio, anno 1912, n. 2, parte II, Serie B. Caterina Pietropaolo, era nata il 4 giugno 1888, morì tragicamente a Laureana di Borrello il 28 ottobre 1926 (Archivio Storico del Comune di Laureana di Borrello [ASLB], Stato Civile, Atti di Morte, anno 1926, n. 64).

⁶ ASLB, Stato Civile, Atti di Nascita, anno 1913, n. 52, p. I. Frezza Brigida Maria Carmela, nacque il 9 aprile 1913.

⁷ ASLB, Stato Civile, Atti di Nascita, anno 1914, n. 47, p. I. Frezza Maria Concetta Isabella, nacque il 31 marzo 1914.

⁸ ASLB, Stato Civile, Atti di Nascita, anno 1916, n. 7, p. I. Frezza Flora Francesca, nacque il 1° gennaio 1916.

⁹ Archivio privato Andrea Frezza Nicoletta di Maropati [APF].

¹⁰ È doveroso ringraziare l'amico Andrea Frezza Nicoletta per aver messo a disposizione le fotografie del Caduto e le corrispondenze inviate alla famiglia tratte dal suo archivio privato.

¹¹ MINISTERO DELLA GUERRA, *La Brigata Ionio nella Guerra 1915-18*, Tip. Regionale, Roma 1935, p. 5.

¹² APF.

¹³ Ibidem.

¹⁴ ASLB, Stato Civile, Atti di Morte, anno 1918, n. 4, parte II, serie C. L'8 febbraio 1918 venne trascritto l'atto di morte originale iscritto nel Registro (Fascicolo 2°) tenuto dall'Ufficiale di Amministrazione del 213° Regg. Fanteria, redatto in seguito al verbale di constatazione di morte compilato dal Capitano Medico Dott. Guido Ranzoli.

¹⁵ GIANLUCA VOLPI, *Fajti Hrib. La battaglia dimenticata*, in "Qualestoria", Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, anno XXVI, n. 1/2, dicembre 1998, p. 279.

¹⁶ *La Piccozza, periodico quindicinale, politico, amministrativo, letterario*, Anno I, N. 20, Laureana di Borrello 15 agosto 1917.

¹⁷ APF.

¹⁸ *La Piccozza, periodico quindicinale, politico, amministrativo, letterario*, Anno II, N. 20, Laureana di Borrello 15 agosto 1918.

¹⁹ Campagna di prestito pubblico avviata dal Governo per reperire fondi da impiegare alla preparazione della guerra e, poi, a coprire i costi della stessa. A motivo delle ottime condizioni di tasso e di tassazione, il Prestito ebbe un grande successo che portò, a guerra finita, all'aumento generalizzato dei prezzi per pagare gli interessi e rimborsare i titoli ai possessori.

²⁰ *La Piccozza, periodico quindicinale, politico, amministrativo, letterario*, Anno II, N. 20, Laureana di Borrello 15 agosto 1918.

²¹ Ibidem.

²² Museo Centrale del Risorgimento, Caduti 102 48 1.

²³ *La vedetta: periodico settimanale dei combattenti*, anno II, n. 14, Pisa 13 aprile 1919.

²⁴ *Corriere di Calabria*, 6-7 novembre 1923.

²⁵ Bacheca Università di Perugia, cit.

MICO LOMBARDO DA RIZZICONI: L'EMULO DI MUSOLINO

Giovanni Mobilia

Si chiamava Domenico Lombardo ma è passato alla storia con l'epiteto affibbiatogli dalle maggiori testate giornalistiche dell'epoca: "L'Emulo di Musolino". E come Musolino visse e concluse la sua giovane vita tormentato dalle ingannevoli filosofie dell'onore, che lo portarono inesorabilmente a diventare assassino, feroce vendicatore e irreperibile latitante, favorito da almeno duecento persone, tra parenti e amici¹.

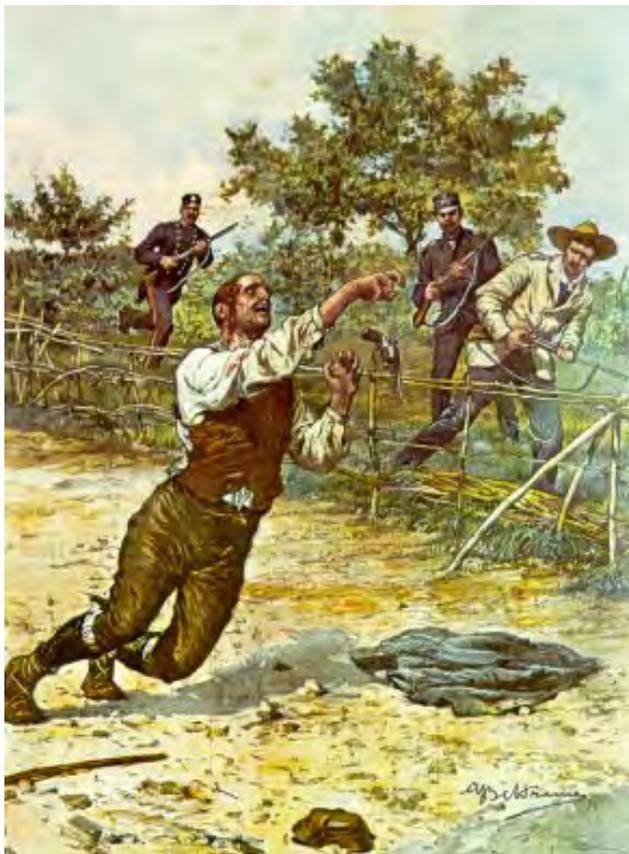
Di professione bracciante agricolo, Domenico Lombardo era nato a Rizziconi nel 1869 da Vincenzo e Michelina Arcuri. Si sposò con Grazia Collufio nel 1892² dalla quale ebbe due figlie.

In paese, fin da bambino, lo chiamavano *lu Russu* (il Rosso) per il colore dei capelli.

Coinvolto nei primi processi contro la Picciotteria, venne assolto per insufficienza di prove. Poco dopo, però, come riferisce la stampa dell'epoca in un lungo articolo che faceva riferimento, probabilmente, al solo rapporto dei Carabinieri Reali³, venne arrestato per resistenza alla forza pubblica e condannato dal Tribunale di Palmi a quattro anni di reclusione, che scontò nel carcere di Reggio Calabria, «*lasciando intanto a casa, con due bimbe in tenera età, la moglie giovane ed avvenente*». Il giornale, "Il Piccolo" di Trieste precisa che, una volta uscito dal carcere, Domenico Lombardo «*ritornando al paesello seppe che durante la sua assenza, e non molto avanti al suo ritorno, la moglie lo aveva tradito col giovane possidente Domenico Albanese*»⁴.

La moglie Grazia, però, si discolpò col marito, accusando l'Albanese di averle usato violenza. A Micu 'u Russu gli saltò il cervello: non poteva non vendicarsi per quell'affronto ignobile. Giurò di trovare l'infame e vendicarsi. Si armò di pugnale e si appostò all'ingresso del paese aspettando lo stupratore nell'orario che questi tornava

dalla campagna. Appena lo vide, gli salto addosso prendendolo alla sprovvista e lo accoltellò ripetutamente dandosi infine alla fuga. Domenico Albanese, pur ferito gravemente, essendo armato di doppietta gli sparò contro due colpi senza però centrare il bersaglio.



Disegno di Achille Beltrame su
"La Domenica del Corriere" del 31 agosto 1902

Arrestato per tentato omicidio, Mico Lombardo venne tradotto nelle carceri di Polistena. Da qui riuscì a evadere e a predisporre una seconda aggressione contro Albanese che non fece in tempo a realizzare perché venne nuovamente catturato.

Questa volta, pur considerando le attenuanti del delitto d'onore, il tribunale di Palmi lo condannò a quattro anni di reclusione, grazie soprattutto alla deposizione di alcuni testimoni.

Ma ancora una volta la sua detenzione durò poco, perché, per l'ennesima volta, riuscì a evadere, giurando che, come il

brigante Musolino, avrebbe anche lui lavato con il sangue il disonore subito.

Da amici e parenti seppe che Domenico Albanese era andato ad abitare nella contrada Salice di Palmi e una sera, munito di fucile, si appostò vicino casa per portare a compimento la sua ossessione di vendetta.

Sfortunatamente, però, dall'abitazione del rivale si affacciò la donna di servizio per svuotare una bacinella d'acqua. Il Lombardo sparò verso la sagoma ferendo la malcapitata. Accortosi dell'abbaglio si diede alla latitanza, rimandando la vendetta, rifugiandosi nel Lametino con moglie e figli e vivendo di espedienti per poter sostenere la famiglia.

A Nicotera rapinò di 600 lire il cavaliere De Bella. Un giorno, però, tentando di vendere una giumenta nel paese di Nicastro, attirò l'attenzione delle guardie municipali che lo fermarono per accertamenti e, siccome, tutti erano stati da tempo allertati che nei dintorni potesse nascondersi il latitante Domenico Lombardo, chiesero informazioni ai Carabinieri di Rizziconi invitandoli a inviare qualche testimone che lo conoscesse.

La notizia che Micu 'u Russo era stato arrestato a Nicastro corse veloce tra gli abitanti della Piana e arrivò alle orecchie di Domenico Albanese che, senza esitare, prese al volo il primo treno per andare a identificare il suo acerrimo nemico nella speranza di porre fine ai suoi incubi notturni e alla progressiva inquietudine domestica. Ma invano: quando arrivò a destinazione il Lombardo non c'era più. Ancora una volta era riuscito a beffeggiare le Forze dell'ordine e a darsi alla fuga.

Tanto più che ormai, vistosi braccato da più parti, decise di dare compimento alle sue vendette, coinvolgendo tutti coloro che avrebbero ostacolato il suo intento e i testimoni che l'avevano fatto condannare a quattro anni di carcere.



Dal "Corriere Illustrato della Domenica" del 31 agosto 1902

La sera del 15 luglio 1902 si appostò nuovamente davanti alla casa dell'Albanese in attesa che l'uomo uscisse dall'abitazione.

Mentre attendeva rannicchiato dietro una siepe il momento giusto per l'agguato, venne scoperto dall'inservente Lamonica che dette subitaneamente l'allarme. Per zittirlo, Mico Lombardo fece fuoco sull'uomo, ferendolo gravemente.

Due giorni dopo andò a trovare uno dei testimoni (che lui chiamava "falsi"), un certo Reitani, e gli sparò una fucilata che lo ferì gravemente.

Qualche giorno più tardi il bersaglio delle sue vendette fu Francesco D'Agostino alias "Frevi" da Cittanova, considerato dal Lombardo un confidente dei Carabinieri. Lo andò a trovare nella Tenuta Olmo Longo del duca di Tora dove, assieme a circa 30 compagni, stava lavorando la terra. Lo chiamò in disparte e gli tirò due schioppettate. Il D'Agostino venne trasportato morente a Rosarno.

Fu poi la volta del guardiano di campi massaro Giuseppe Marcellino, uomo definito «coraggioso e temuto nelle campagne che si estendono fra Rizziconi, Gioia Tauro e Rosarno»⁵. Questi si trovava in contrada Spartivento quando venne raggiunto da Mico:

«Carogna, spia, fatti avanti», gli gridò, brandendo tra le mani il fucile caricato a pallettoni e lo invitò ad allontanarsi dal gruppo per essere fucilato.

A nulla valsero gli interventi dei presenti, compresa la moglie dello sventurato che, minacciati ferocemente dal bandito, fuggirono atterriti: Domenico Lombardo lo fulminò senza pietà con due colpi di fucile.

Quest'ultimo omicidio fu la goccia che fece traboccare il vaso. Più di cinquanta carabinieri, al comando tenente Massari e del sottotenente Rabboni, vennero impiegati in un'opera capillare di

rastrellamento e, per isolarlo ancor più, vennero arrestati per favoreggiamento in una sola volta 58 persone tra amici e parenti del latitante.

La sera dell'undici agosto, il diciassettenne Alfonso Albanese si presentò a casa del dott. Arcuri da Rizziconi, consegnando al medico una lettera minatoria inviata dal Lombardo, con la quale il bandito gli chiedeva 300 lire, avvertendolo che se non avesse pagato lo avrebbe presto ucciso in pubblico, in presenza di tutti⁶.

Il dottore Arcuri si prese qualche giorno di tempo per la risposta e, quando Alfonso Albanese ritornò, venne arrestato dai Carabinieri, allertati dalla moglie del medico.

Messo alle strette, il ragazzo confessò che il giorno dopo, il 14 agosto alle ore 7 del mattino, avrebbe dovuto portare i soldi alla casa del possidente Saffioti⁷.

Durante la notte il maresciallo Boeri fece appostare in casa Saffioti quattro carabinieri e altri tre nella vigna, fra questi Pietro Greco, che indossava l'abito del ragazzo arrestato e la guardia municipale di Rizziconi Francesco Muzzupapa che conosceva il Lombardo.

La mattina del 14 agosto, in contrada Lamia del territorio di Gioia Tauro, Mico Lombardo travestito da mendicante⁸ venne riconosciuto dal Muzzupapa che lo chiamò per nome: - *Ehi, Mico!*

Domenico Lombardo, vistosi scoperto cercò di scappare. Poi, però, si voltò e iniziò a sparare con una rivoltella. A questo punto (sempre secondo la relazione data alla stampa dai Carabinieri), i militari Pietro Greco e Giovanni Procopio risposero al fuoco uccidendolo.

L'uomo, oltre alla rivoltella aveva anche un pugnale e in Casa Saffioti aveva nascosto il fucile *wetterly* con cui aveva ucciso il Marcellino.

Sul posto si recarono il sottoprefetto Paci, il tenente Massari e il sottotenente Rabboni. Il cadavere venne sollevato ed addossato ad una scala a pioli per farne delle fotografie.

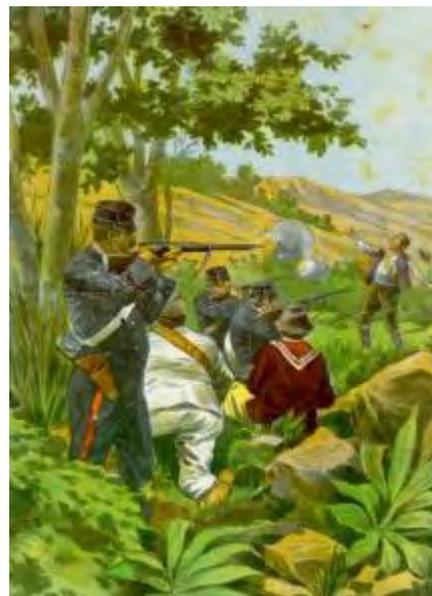
Dopo l'autopsia si stabilì che il colpo mortale era partito dall'arma del carabiniere Procopio; mentre il colpo sparato da Greco lo aveva colpito solo al braccio e quello della guardia era invece andato a vuoto⁹.

L'Atto di morte venne registrato il 15 agosto nel Comune di Gioia Tauro dove Lombardo era residente. Dallo stesso documento si appura che egli morì alle ore otto e minuti venti antimeridiane del 14 agosto nella casa di contrada Lamia. Aveva 33 anni¹⁰.

Grande risonanza ebbe su tutta la stampa italiana l'uccisione di Lombardo

da parte dei Carabinieri: "La Tribuna Illustrata", il "Corriere Illustrato della Domenica", "La Domenica del Corriere" dedicarono copertine e illustrazioni divulgative.

Il 20 ottobre 1902 i due carabinieri Pietro Greco e Giovanni Procopio furono insigniti della Medaglia di Bronzo al valor Militare con la seguente motivazione: «Con un collega ed una Guardia municipale, appostatisi in un viottolo campestre, per arrestare un famigerato bandito, al costui apparire animosamente lo inseguirono, rispondendo coi loro moschetti ai colpi di rivoltella del malfattore, il quale rimase ucciso».



Da "La Tribuna Illustrata" del 31 agosto 1902

Note:

¹ *Corriere Illustrato della Domenica*, 31 agosto 1902.

² Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Stato Civile, Comune di Rizziconi, Registro degli atti di matrimonio, anno 1892, atto n. 11 del 12 maggio 1892.

³ *La Stampa, Gazzetta Piemontese*, A. XXXVI, Torino, sabato 2 agosto 1902, n. 212.

⁴ *Il Piccolo*, Anno XXI, Trieste, sabato 16 agosto 1902, N. 7522.

⁵ Dagli articoli pubblicati, provenienti molto probabilmente dai rapporti dei Carabinieri, pare che anche la Picciotteria odiasse Marcellino perché era considerato un informatore dei Carabinieri.

⁶ *Il Piccolo*, Anno XXI, Trieste, lunedì 18 agosto 1902, N. 7523.

⁷ In una corrispondenza da Napoli pubblicata su "La Stampa", veniva riportato che il giovane Alfonso Albanese si guadagnò la taglia di 2000 lire, prevista per chi avesse dato informazioni utili alla cattura del Lombardo.

⁸ «Verso le ore 7.30 costui veniva dalla parte del villaggio di San Ferdinando travestito da mendicante, coi calzoni di felpa corti e calzette di lana e calzari di cuoio peloso: aveva una giubba di fustagno alla cacciatora sulle spalle e un bastoncino ad uncino in mano». (*Il Piccolo*, Anno XXI, Trieste, lunedì 18 agosto 1902, N. 7529).

⁹ *La Stampa, Gazzetta Piemontese*, A. XXXVI, Torino, mercoledì 20 agosto 1902, n. 230.

¹⁰ ASRC, Stato Civile, Comune di Gioia Tauro, Registro degli atti di morte, anno 1902, atto n. 62 p. I.

IN MEMORIAM DEI NOSTRI COLLABORATORI ANTONIO TRIPODI E PASQUALE BELLANTONE



Il 5 giugno 2021, in Dasà (VV), ove era nato nel 1934, è venuto a mancare il nostro collaboratore, **ing. ANTONIO TRIPODI**.

Laureato in Ingegneria mineraria, fu sindaco di Dasà tra il '70 e '75. Personalità poliedrica, è stato docente di elettrotecnica e applicazioni all'Istituto tecnico industriale di Vibo Valentia fino al 2000; Diacono permanente; studioso coordinatore ed esperto in tema delle confraternite religiose calabresi; Vice Direttore dell'Archivio diocesano di Mileto; Ispettore archivistico onorario per il Ministero dei Beni Culturali; Deputato di Storia Patria per la Calabria; Co-fondatore e già Direttore della rivista "Rogerius", nonché della Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro dopo la dipartita del compianto amico e studioso Nicola Provenzano.

Ma ciò che ha sempre caratterizzato la figura di Antonio Tripodi, studioso raffinato e schivo, è stata la ricerca storica, l'esplorazione instancabile di quasi tutti i fondi degli archivi storici della Calabria, da cui ha saputo

estrarre documenti preziosi che gli hanno consentito: di pubblicare oltre 300 articoli sulle più autorevoli riviste storiche calabresi; di partecipare ai più importanti convegni nazionali; di essere oggi ricordato tra i più autorevoli studiosi della storia delle committenze artistiche in Calabria; di essere autore dei seguenti volumi, alcuni dei quali costituiscono un archivio prezioso di quanto egli è andato accumulando nel corso degli anni:

- **La Madonna della Consolazione: Dasà: storia di cinque secoli di devozione mariana**, Graficalbra Ed., Vibo Valentia 1983;
- **La Confraternita dell'Immacolata di Dasà (CZ): memoria per il 4. centenario della fondazione**, Edizione della Confraternita, [Dasà] 1986;
- **In Calabria tra Cinquecento e Ottocento: ricerche di archivio**, Jason, Reggio Calabria, 1994;
- **Scritti e documenti per la storia del Monteleonese**, Mapograf, Vibo Valentia 2004;
- **Pittori e scultori di Calabria: le famiglie Corrado e Valentino di Dasà e Arena**, Adhoc, Vibo Valentia 2007;
- **Soriano Calabro: la storia nei documenti d'archivio**, Adhoc, Vibo Valentia 2011;
- **La Madonna della Consolazione: il culto mariano in Dasà**, Adhoc, Vibo Valentia 2011;
- **Sulle arti in Calabria: dizionario bibliografico e documentario su artisti e opere d'arte**, Adhoc, Vibo Valentia 2016.

La nostra testata ha voluto ricordarlo, a testimonianza del non affievolito vincolo di memoria, di stima e di affetto verso il caro amico studioso scomparso, uno dei più autorevoli e vivaci collaboratori. La sua scomparsa ha purtroppo privato il mondo degli studi storico-artistici, non solo di una personalità umana e intellettuale, ma principalmente di una delle competenze più affidabili, di uno storico dei documenti dell'arte figurativa tra i più immediati e più liberi da qualsiasi condizionamento esterno.

(G.R.)

Il 10 aprile 2021, a Pozzilli (IS), è venuto a mancare il nostro collaboratore, **rag. PASQUALE BELLANTONE**.

Persona mite e riservata, da sempre appassionato cultore della storia e delle tradizioni di Anioia, paese nel quale nacque nel 1946, dove era da tutti conosciuto come «Il Ragioniere» a motivo della sua pluriennale attività di funzionario del Comune di Anioia.

Dopo aver conseguito il diploma di ragioniere e perito commerciale presso l'Istituto Tecnico Commerciale di Taurianova (nel 1965) e svolto il servizio militare di leva, nel 1969 venne nominato, a seguito di pubblico concorso, al posto di Messo-Scrivano. Dalla fine del 1971, a seguito di ulteriore pubblico concorso, venne nominato al posto di ragioniere comunale, prestando ininterrotto servizio fino alla fine di marzo 2003. Ha svolto la sua opera professionale anche nei Comuni di Bova, Cittanova, Cosoleto, Delianuova e Feroletto della Chiesa.

Nella sua lunga carriera è stato un vero punto di riferimento per i cittadini e per i colleghi, apprezzato da tutti per le sue doti di competenza, cortesia e disponibilità.

Impegnato nel sociale, fu dirigente della prima società calcistica anoiana fondata nel 1968 e di quella rifondata nel 1976, assumendo l'onere della presidenza dal 1977 al 1991.

Molto si prodigò per il recupero dell'antica chiesa di San Nicola di Anioia: fu eletto alla presidenza del Comitato civico prorestauro costituito nel 1987.

È autore dei seguenti volumi:

- **Francesco Arcà: 1879-1920: un "borghese" che lottò per i diritti dei lavoratori: cenni biografici di un personaggio illustre di Anioia**, Tauroprint, Gioia Tauro 2001;
- **Cultura popolare calabrese: canti popolari, preghiere, filastrocche, scioglilingua, indovinelli, chiapparelli, racconti e favole**, Virgiglio editore, Rosarno 2006.

Da qualche anno collaborava con la nostra rivista pubblicando dei validissimi contributi sulla storia di Anioia. La sua scomparsa lascia un vuoto per la perdita di un amico e appassionato di patrie memorie.

(G.Q.)



